Felice De Angeli

L' Italia nelle sue .

principali vicende storiche

Compendio ad uso delle

scuole secondarie

Lodi Tipografia e libreria

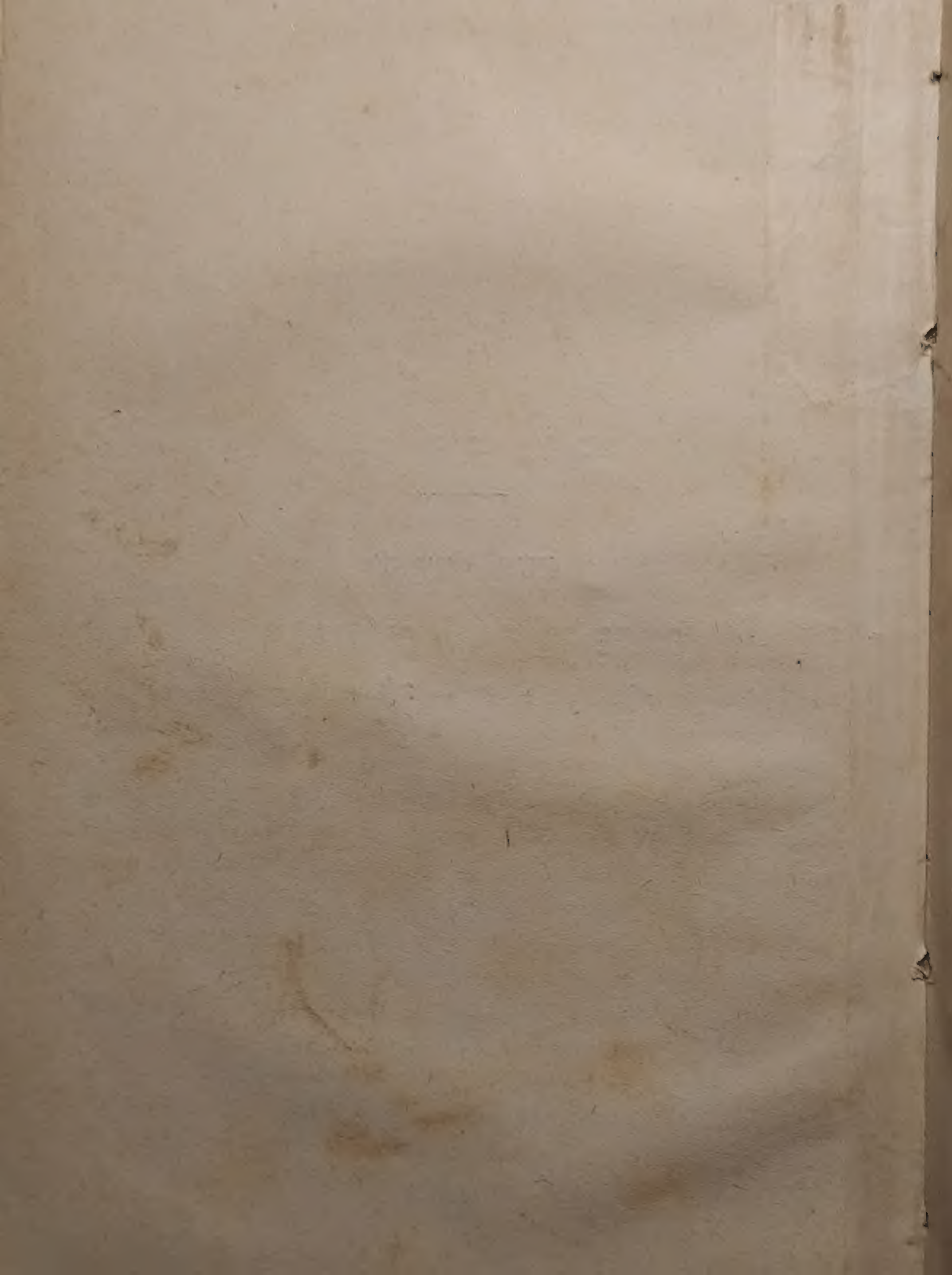
Editrice C. dell' Avo

anno 1885 circa

PARTE I

EVO ANTICO.

DALLE ORIGINI A COSTANTINO

. . . . a. C. — 313 d. C.

INTRODUZIONE

La *storia* espone gli avvenimenti che risguardano l'umanità, e meritano di essere ricordati ad istruzione e miglioramento della medesima.

Noi la possiamo distinguere, rispetto all'estensione, in *generale*, che abbraccia tutti i tempi e tutti i popoli, e *particolare*, che comprende un determinato tempo, o popolo. Dicesi *municipale* se riguarda una sola città, e piglia il nome di *biografia* quando riflette un solo individuo.

Riguardo all'oggetto, la chiamiamo *politica*, se tratta degli avvenimenti per sè stessi; *letteraria* ed *artistica* se narra le origini e lo sviluppo della letteratura e delle belle arti; *militare*, se si occupa dell'arte e delle vicende della milizia; *commerciale*, se dell' origine e progresso dei commerci, e via dicendo.

Quanto al tempo, la storia si parte in tre età: *antica* (*evo antico*) dalle prime origini dell'uomo a Costantino, ossia alla diffusione del cristianesimo (... avanti Cristo — 313 dopo Cristo); *media (evo medio)* da Costantino alla scoperta d'America (313-1492 di Cristo); *moderna (evo moderno)* dalla scoperta d' America ai dì nostri (1492-1892).

Ha nome di *contemporanea* la storia degli avvenimenti accaduti presso a poco durante la generazione vivente.

Le *fonti* da cui si ricava la storia, altre sono scritte come *iscrizioni*, *documenti*, *cronache* e *storie*; altre non scritte, come *tradizioni* e *monumenti*.

CAPO I

DALLE ORIGINI ALLA FONDAZIONE DI ROMA.

---

§ 1. Mutamenti geologici. Popolazioni primitive.

Come ogni altra parte del nostro globo, anche l'Italia (prima e dopo d'essere stata abitata) andò, nei tempi più remoti, soggetta ad ogni maniera di sconvolgimenti del suolo, ed a provarcelo rimangono tuttodì traccie numerosissime di inondazioni, tremuoti ed eruzioni vulcaniche.

Molti di così fatti sconvolgimenti avvennero quando la penisola era già abitata, e ad essi debbono riferirsi i favolosi racconti dei Titani lottanti contro Giove, della voragine di Curzio, di città improvvisamente scomparse, e tanti altri. Cotali fenomeni contribuirono non poco a quel continuo tramutarsi delle primitive popolazioni, che rende più oscure le origini della nostra storia.

L'Italia, al principio della sua storia, presenta una grande varietà di popolazioni, la quale scompare quando Roma impone ad esse il suo dominio Qual fosse la prima fra le genti immigrate nella penisola non sappiamo; certo si è soltanto, che tutte appartennero alla schiatta indogermanica, e che le prime giunsero da settentrione un tremila e più anni innanzi Cristo.

Fra le più antiche popolazioni troviamo:

1. Gli *Umbri*, che dapprima occuparono tutto il paese fra le Alpi, il Tevere e l'Adriatico, e furono poi ridotti da altre immigrazioni all'Umbria propriamente detta.

2 I *Sabelli*, suddivisi in *Equi*, *Volsci*, *Sabini*, *Sanniti*, ecc. Essi popolarono una gran parte del centro e del mezzodì della penisola.

3. Gli *Itali*, ai quali appartenevano i *Campani*, i *Siculi* (ridotti poi dalle sponde del Tevere alla Sicilia), e i *Latini* al sud del Tevere. Questa gente abitava nella parte meridionale della penisola, e diede alla nostra patria il nome attuale, che dal mezzodì risalì man mano fino ad abbracciarla intera.

4. I *Messapi*, *Salentini* ed *Apuli* nell'estrema Italia.

5. I *Liguri*, i *Veneti* e gli *Illiri*, dei quali sono ancora più incerte le origini e la storia, e che abitavano ne paesi anche oggidì da essi denominati.

Durante le immigrazioni, e il primo periodo di loro vita nella penisola, quei primi nostri padri erano veri selvaggi; erravano pei boschi, e abitavano nelle caverne. Non conoscevano nè pastorizia, nè agricoltura, e si pascevano di frutta agresti, e dei prodotti della pesca e della caccia; usavano pochi ed assai rozzi utensili, ed armi di pietra, e vestivano colle pelli degli animali uccisi, come si rileva dagli avanzi scoperti quà e là nel terreno. Questo periodo di tempo, nella vita dell' umanità, si chiama l' *età della pietra.*

La scoperta del fuoco apportò immensi vantaggi coll'uso dei metalli. Primo ad adoperarsi fu il rame, che, misto allo stagno, diede il bronzo, dal quale ha nome un'altra delle così dette *età preistoriche*, cioè che precedono la storia.

Più innanzi l' uomo, migliorati e moltiplicati sempre più gli strumenti materiali della vita, fa i primi tentativi di coltura del terreno e di navigazione; fabbrica oggetti di mero ornamento. Qui ci appaiono le prime unioni sociali, abbiamo dei villaggi, il più delle volte costrutti su palafitte, in mezzo alle acque, perchè fossero meglio difesi contro i nemici e le fiere.

Il passaggio dalla più profonda barbarie ad uno stato di relativa civiltà è segnato fra noi dall' apparire dei

Pelasgi. Di questa gente nulla ci è dato narrare con sicurezza. Certo è soltanto che, operosissima e molto
[illegible] ente, insegnò alle altre genti italiche a coltivare
[illegible] a, a fondere i metalli, a rispettare la proprietà e
[illegible] glia; vale a dire i principii fondamentali del vi-
[illegible] ciale. I Pelasgi scomparvero, a quanto pare, di
[illegible] a sconvolgimenti naturali e politici, lasciando
[illegible] nento di loro ingegno ed operosità, gigantesche
[illegible] zioni, i cui avanzi si dicono appunto mura pelas-
[illegible] od anche *ciclopiche:* sono formate di immensi
[illegible] i, sovrapposti gli uni agli altri senza cemento.

§ 2. Gli Etruschi.

Gli Etruschi, detti anche Tirreni, che tanta parte di loro civiltà tramandarono ai noi col mezzo dei Romani, pare venissero ultimi nella penisola, e stanziassero dapprima nella valle del Po, dove ebbero una federazione di dodici città, fra cui, degne di menzione, Mantova, Ravenna, Adria e Felsina. Di là passarono nella media penisola (*Etruria* propriamente detta), e nella bassa (*Campania*), fondandovi altri due stati federativi.

Si mantennero più a lungo indipendenti, e raggiunsero il maggior grado di prosperità le città fondate nel territorio, detto tuttodì Etruria, o Toscana. Distinguevansi: Fiesole, madre di Firenze: Vejo la forte; Tarquinia; Luni dalle mura di candido marmo: Falera, Chiusi, Arezzo e Volterra. Fattisi forti, gli Etruschi assoggettarono gran parte della penisola; ma perdettero, in appresso, i possessi intorno al Po per l'irruzione dei Galli, e quelli sul Garigliano in seguito alle conquiste dei Sabini. Costanza e valore gli avean fatti grandi: le interne discordie, e l'oppressione del popolo furono le cause principali della loro rovina.

Le città etrusche venivano rette da capi, detti *lucumoni,*

che le rappresentavano nelle assemblee generali. Uno fra i *lucumoni* era scelto ogni anno, in primavera, a reggere la federazione, ed avea per insegne d'onore la veste porpora, corona d'oro, sedia d'avorio (*curule*), e di guardie (*littori*), fornite dalle dodici città. Potere armi stavano in mano della sola nobiltà.

Gli Etruschi si dedicavano con grande ardore all'agricoltura, e ne tramandarono l'amore in retaggio ai più tardi abitatori di quella contrada. La consideravano come un'arte sacra, e perciò segnavano coll'aratro il circuito delle nuove città, quasi a santificarle. Lavoratori attivi ed intelligenti, compierono opere meravigliose, dissodando molti terreni, prosciugando paludi, aprendo sfoghi ai laghi stagnanti. Esercitavano pure attivissimo commercio, e le loro navi padroneggiavano l'Adriatico ed il Tirreno, che da essi appunto trassero i loro nomi.

Le grandiose rovine di mura ciclopiche e di sontuosi sepolcri, adorni di pitture e sculture bellissime, ci attestano ancora di loro magnificenza e progresso nelle arti belle. E principalmente nei sepolcri si rinvennero in gran copia lamine d'oro casellate, pietre incise, fibule, collane, ed altri oggetti di orificeria squisitissima, che formano tuttodì l'ammirazione di quanti visitano i patrii musei. Furono pure abilissimi nel fabbricare utensili domestici, specie in bronzo e terra cotta, e vanno famosi ancora i loro vasi istoriati, svariatissimi di forme e colori, elegantissimi, e tuttavia insuperati.

Gli Etruschi professavano un culto speciale pei loro defunti, risguardandoli quali custodi delle famiglie e delle proprietà. Sulle loro credenze esercitava una grande autorità la scienza degli auguri, studiata dai sacerdoti (*auguri* ed *aruspici*), i quali consultavano il volere degli dei nel volo degli uccelli, nelle meteore e nei visceri degli animali; laonde riuscirono espertissimi anche nell'astronomia e medicina.

CAPO II

ORIGINI DI ROMA. I RE.

§ 1. Leggende latine.

I Romani, per una debolezza comune a tutti i popoli, non meno che agli individui, saliti a grande potenza, sdegnando le origini volgari, scelsero i loro antenati fra gli dei, e sparsero le prime pagine della loro storia di racconti meravigliosi; ma al tutto umile fu in fatto l'origine di questo popolo straordinario.

Accenneremo di volo alla leggenda di Enea, fuggito dall'asiatica Troja (1), dopo la rovina di questa città per opera dei Greci, ed accolto con grande favore nel *Lazio*, vale a dire in quella contrada dell'Italia centrale, che sta fra gli Appennini, il Mediterraneo, il Tevere e il Garigliano. — I primi re del Lazio, si narrava fossero stati Giano, Saturno, Pico e Fauno; insomma le divinità campestri di quelle popolazioni.

Trent'anni dopo l'arrivo di Enea, il figlio Ascanio avrebbe fondato Albalonga, e a lui sarebbero succeduti altri dodici re latini, dei quali poco o nulla si dice. Venuta la corona a Numitore, il fratello Amulio (continua la leggenda), per ambizion di regno, lo chiuse in prigione, e costrinse la figlia Rea Silvia ad entrare fra le

(1) La guerra di Troja e la rovina di questa città, furono cantate dai due maggiori poeti dell'antichità, Omero greco nell'*Illiade* e nell'*Odissea*, e Virgilio romano nell'*Eneide*.

Vestali, sacerdotesse che non potevano contrar matrimonio. Se non che Rea, per opera di Marte, dio della guerra, ebbe due gemelli. Impauritone Amulio, fe' seppellir viva la madre, ed esporre sul Tevere i bambini.

Le acque del Tevere essendosi ritirate, la culla contenente i due bambini rimase all'asciutto, e quivi li trovò il pastore Faustolo dopo alcuni giorni, durante i quali erano stati allattati da una lupa. Il pastore li affidò alle cure della propria moglie, e li chiamò Romolo e Remo.

Sotto l'umile tetto i due fratelli s'allevarono robusti pastori, e si distinsero per il loro coraggio nel dare la caccia alle fiere ed ai ladri. A motivo d'una contesa coi servi di Amulio, Remo fu condotto prigioniero al re. Allora Faustolo credette necessario svelare a Romolo la sua origine; e l'animoso giovane, raccolta una schiera di arditi garzoni, assalì ed uccise l'usurpatore Amulio, e ripose sul trono l'avo Numitore. Sono tradizioni codeste, che accennano alla giovinezza del popolo romano, il quale, mercè il suo valore e la sua operosità, trionfò dei vicini.

§ 2. **Romolo e la fondazione di Roma.**

Poco appresso i due fratelli, mal comportando di star soggetti, determinarono di fondare una nuova città sulle rive del Tevere, e secondo i riti d'allora, consultati gli auguri, toccò in sorte a Romolo di dare il nome alla città, e di segnarne coll'aratro i confini (21 aprile 754 a. C.). Sembra accertato che una città già esistesse in quella località, e fosse l'emporio commerciale dei popoli circostanti. Comunque fosse, la leggenda continua a dire, che le mura della nuova città sorgevano appena dal suolo, quando, avendo Remo varcato, a dispetto della legge, il sacro recinto, fu ucciso dal fratello. Così la tradizione

volle consacrare col sangue il rispetto alla legge, innanzi alla quale ogni altro affetto e riguardo dovea cedere; quel rispetto, che fu il principale fondamento della grandezza romana.

Il rapido accrescimento della popolazione di Roma fu dovuto alla felice posizione ed al savio suo ordinamento. In seguito, per ispiegarlo, si narrò che Romolo v'aperse un asilo a fuorusciti e ribaldi d'ogni maniera, e che affine di supplire alla mancanza di donne, bandì grandi feste, alle quali essendo intervenute le vicine popolazioni (e principalmente Sabini), Romolo fe' rapire le loro donne, che divennero mogli dei Romani.

Ne venne guerra coi Sabini, i quali, pel tradimento dell'ambiziosa Tarpea, s'impadronirono della rocca (Campidoglio) di Roma. La giovane traditrice della patria ricevette la morte dagli stessi Sabini, e quell'altura, detta appunto rupe Tarpea, fu d'allora in poi riserbata come luogo di supplizio pei traditori. Il giorno dopo i due popoli già stavano per venire un'altra volta fra loro alle mani, quando sopraggiunsero le rapite Sabine, e gittatesi fra i combattenti, ad esse ormai egualmente cari, riuscirono a dividerli. Si fece un accordo, e parte dei Sabini venne ad abitare in Roma, il cui reggimento doveva alternarsi fra il loro re Tazio e Romolo. Trascorso però qualche anno appena, Romolo fece assassinare Tazio, e regnò solo. Romolo stesso poi venne ucciso durante una rassegna militare (714) dai senatori, i quali, affine d'acquetare il popolo affezionato al suo re, divulgarono fosse salito fra' numi; laonde venne adorato col nome di *Quirino*.

Romolo avea diviso gli abitanti della nuova città in due *tribù*, ogni tribù in dieci *curie*, queste in dieci *decurie*, di dieci famiglie ciascuna. Ogni tribù comprendeva un certo numero di *genti*, ossiano gruppi di famiglie, legate fra loro in parentela, alcune delle quali costitui-

vano i *patroni* o protettori, altre i *clienti* o protetti. Il rimanente della popolazione costituiva la così detta *plebe*.

Cento fra i più vecchi ed autorevoli capi di famiglie (*padri*, donde il nome di *patrizi* dato ai loro discendenti, ed esteso poi a tutti i nobili) componevano il *senato*, consiglio del re: ad essi se ne aggiunsero man mano altri duecento.

I padri delle famiglie patrizie adunavansi in assemblea generale (*comizi curiati*), affine di trattare degli affari più importanti, ed eleggere il re ed i magistrati. Il re era supremo sacerdote, maggior giudice, capo dell'esercito. Per formare questo, toglievansi da ogni tribù mille soldati a piedi e cento a cavallo. Religione e governo erano per tal modo nelle mani dei soli patrizi; la plebe non aveva nessun diritto politico. Questa disparità di trattamento era un'enorme ingiustizia; valse però a dare al carattere dei patrizi quell'energia, e ai loro propositi quella severità, che furono non ultime cause, al certo, della grandezza romana.

§ 3. Numa Pompilio. Tullo Ostilio. Anco Marzio. Tarquinio Prisco.

Dopo breve interregno, fu eletto re il pacifico *Numa Pompilio*, sabino. Romolo avea compiuto l'ordinamento politico e militare di Roma, Numa, invece, si occupò della religione e delle leggi civili. Egli cercò di favorire l'agricoltura in ogni modo, e prima di tutto rendendo sacri i limiti della proprietà; e fondò parecchi templi. In quello di Giano stavano depositate le armi; epperò teneasi chiuso in tempo di pace. Riformò il calendario, dividendo l'anno in dodici mesi (in luogo di dieci) e 355 giorni; determinò i giorni *fasti* (di lavoro) e *nefasti*

(festivi); ordinò i *collegi* delle *vestali*, degli *auguri*, dei *feciali*, ecc., e tutto il sistema religioso. A sollievo degli schiavi istituì le feste *Saturnali*.

Numa ordinò inoltre quanto concerneva la famiglia. Il padre era signore assoluto di tutte le persone che stavano attorno al domestico focolare: egli n'era anche il giudice ed il sacerdote. I figli, abituati al sommo rispetto ed alla cieca obbedienza in famiglia, portavano le stesse idee nella società, ond'è che l'obbedienza alle leggi divenne pei Romani una seconda religione.

Alla famiglia riferivasi pure quanto v'era di più caratteristico nella religione dei Romani Supremo Iddio, padre degli dei e degli uomini, era Giove; Marte, dio della guerra, si considerava come il protettore dello stato; Vesta, dea del focolare domestico, risguardavasi quale custode di Roma: ma il nume più anticamente venerato era Giano, l'iddio dei lavori e prodotti agricoli. La famiglia poi era più specialmente consacrata ai *lari* ed ai *penati*, gli spiriti degli avi.

Il terzo re di Roma, *Tullo Ostilio* (672), condusse due guerre contro Alba, rivale di Roma. La prima ebbe termine col combattimento degli Orazi e Curiazi, nel quale abbiamo un nuovo esempio del come in Roma si esigesse il sacrifizio di tutti gli affetti sull'altare della patria. La seconda finì colla distruzione di Alba, i cui abitanti furono trasportati a Roma, dove i ricchi costituirono una terza tribù, gli altri accrebbbero la folla dei plebei.

Anco Marzio (640) combattè con fortuna i Latini, estendendo il territorio dello stato fino al mare, dove fondò il porto di Ostia, sia per tenere più facilmente soggette le vinte popolazioni, sia per agevolare il commercio a Roma. Gli abitanti delle vinte città, trasportati a Roma, rafforzarono sempre più l'elemento plebeo.

Tarquinio Prisco (616), etrusco, andò celebre per le grandiose costruzioni, quali il *circo*, gli *acquedotti*, il

foro, il tempio massimo a Giove Capitolino e le *cloache*, un'opera veramente gigantesca, importantissima per la pulizia e salubrità di Roma. Egli introdusse molti usi e costumi etruschi, come la corona e lo scettro d'oro, la sedia *curule*, la toga di porpora, i dodici *littori* con fasci e scuri, a guardia o segno di potere supremo. Morì assassinato dai figli d'Anco, i quali volevano rendere il trono ereditario (578).

§ 4. I due ultimi re di Roma.

Seguendo la leggenda, che ha voluto spiegare in qualche modo l'amore dimostrato alla plebe dal sesto re di Roma, *Servio Tullio*, costui sarebbe nato da una schiava di Tarquinio, il quale, preso dalle sue eminenti qualità, gli avrebbe dato in moglie una figlia. Comunque fosse, risulta certo che il nuovo re lavorò a tutt'uomo, affine d'ottenere un accordo fra gl'interessi dei dominanti e quelli dei dòminati. Epperò divise indistintamente la popolazione in sei *classi*, in ragione del patrimonio; le classi suddivise in *centurie*, fra le quali compartì le imposte e il servizio militare, in modo che le prime avessero maggiori obblighi, ma anche maggiori vantaggi, votando per le prime nell'assemblea generale (*comizi centuriati*).

La prima classe, comprendendo un numero maggiore di centurie, potea più di tutte l'altre insieme nelle deliberazioni; ma siccome ogni cinque anni rinnovavasi il *censo*, così rimaneva aperto a tutti l'adito alle classi superiori. Ordinamento sapientissimo, atto più che altro mai ad alimentare quell'emulazione ch'è madre di tante opere grandi, e quell'operosità che è principal fondamento del vivere morale. L'obbligo poi del servizio militare, esteso a tutti, doveva preservare i Romani dalle corruttrici mollezze del vivere cittadino.

Il servizio militare veniva adunque considerato, in Roma, non come un peso, ma come un onore; e l'obbligo durava dai diciasette ai quarantasette anni. L'esercito comprendeva un certo numero di *legioni*, che contavano dapprima tremila uomini, in seguito fino a seimila ciascuna. Ogni legione si divideva in dieci *coorti* di fanti, suddivise in quattro *manipoli*, e questi in due *centurie* ciascuno, e comprendeva inoltre un certo numero di cavalieri. La legione aveva per insegna l'aquila d'oro, posta sovra un'asta.

Servio pubblicò altre leggi favorevoli alla plebe, abolì la prigionia per debiti, e distribuì ai poveri una parte delle terre appartenenti allo stato; ampliò la cerchia della città, e ne compiè le fortificazioni, i cui avanzi attestano tuttodì l'energica volontà di quel popolo. L'orribile fine di questo re (534), ucciso dalla figlia e dal genero, caratterizza assai bene le violenze, commesse dai patrizi per abbattere le riforme introdotte a favore della plebe: essa è terribile esempio degli eccessi a cui può spingere l'ambizione.

Quanto riverito il nome di Servio, altrettanto rimase abborrito, presso gli antichi Romani, quello di *Tarquinio II*, detto il Superbo. Costui, volendo ridurre la monarchia ereditaria e dispotica, si circondò d'una guardia straniera, e prese a governare senza il concorso dei patrizi, sbarazzandosi, colla morte o coll'esiglio, di quanti gli davano maggior ombra. Anche la plebe assoggettò a gravezze incomportabili.

La violenza usata da Sesto, figlio di Tarquinio, alla virtuosa Lucrezia, la quale si uccise per non sopravvivere al disonore, diede l'ultimo crollo alla monarchia. La popolazione insorse, e i Tarquini furono proscritti per sempre da Roma (510). La plebe, a dir vero, avrebbe preferito il governo dei re a quello dei patrizi; ma questi seppero guadagnarsela con ogni sorta di promesse, e ab-

bandonando ad essa le proprietà dei Tarquinî: così resero possibile la rivoluzione. Tarquinio, quando scoppiò la sollevazione, trovavasi assente da Roma; accorse subito, ma non potè penetrare in città. Tornato al campo, trovò l'esercito sollevato esso pure; sicchè riparò fra gli Etruschi.

CAPO III

ISTITUZIONE E PRIMI TEMPI DELLA REPUBBLICA

§ 1. Giunio Bruto e le prime guerre della repubblica.

Fra i nobili perseguitati da Tarquinio la tradizione pone anche de' parenti suoi. Un Giunio Bruto, al quale il tiranno aveva ucciso il padre, non sarebbesi salvato, a quanto dicono, che fingendosi scemo, mentre, più accorto degli altri, fu principale ordinatore della sollevazione contro il tiranno. Cacciato il quale, venne sostituita alla monarchia la repubblica, affidandosi il potere supremo a due *consoli* annuali: i primi furono Collatino, marito a Lucrezia, e Bruto.

Tarquinio intanto poneva ogni arte nel suscitar nemici al nuovo governo di Roma, sorridendogli tuttavia la speranza di ricuperare il trono. Una congiura fu ordita nella città dai giovani nobili, vaghi dei vizi della corte; ma venne scoperta e punita colla morte dei colpevoli, fra cui gli stessi figli di Bruto. E costui non si peritò di far eseguire la capitale sentenza: tremendo esempio di rispetto alle leggi e d'imparziale giustizia!...

Eppure un tant'uomo non riuscì a salvarsi dal sospettoso patriziato, che vedeva sempre in lui un parente del tiranno. Ed egli, al quale, dopo la miseranda fine dei figli, la vita doveva riuscire insopportabile, in una guerra

coi Vejenti e Tarquiniesi, mossi dall'espulso monarca ai danni di Roma, andò a cercar la morte fra' nemici. Il suo nome rimase glorificato così, che i secoli più remoti lo citeranno come il modello dei cittadini.

Roma, assediata dagli Etruschi sotto il comando di Porsenna, si trovò ben presto in condizioni gravissime. Non valse che i suoi figli moltiplicassero gli atti d'eroismo (e rimasero perciò famosi i nomi di Orazio Coclite, Muzio Scevola e Clelia), ammirati dagli stessi nemici; Roma soggiacque a Porsenna, il quale l'abbandonò soltanto, perchè sconfitto esso stesso dai Latini.

Non andò guari, ed anche i Sabini furono spinti contro la città, che fino da suoi primordi eccitava la gelosia delle vicine; e questa volta vinsero i Romani. Da ultimo si mossero contr'essi anche i Latini, e la lotta divenne seria assai. L'avvertirono i Romani, e perchè il comando riuscisse più energico ed efficace, crearono la nuova carica del *dittatore* con potere assoluto, finchè durasse il pericolo. E il primo dittatore, Postumio Albo, sconfisse pienamente i nemici in aspra battaglia presso il lago Regillo (496). Tanta importanza attribuirono i Romani a questa battaglia, colla quale toglievasi alla monarchia ogni speranza di restaurazione, che vi fecero intervenire gli stessi dei.

§ 2. Condizioni interne di Roma. I tribuni.

La cacciata dei re era avvenuta per opera principalmente dei patrizi, i quali vollero per sè tutti i vantaggi della vittoria, senza curarsi di mantenere le promesse fatte alla plebe. Così si riserbarono l'amministrazione, i giudizi e tutte le maggiori cariche civili, militari e religiose; l'oppressione della plebe, anzichè cessare, aumentò. E come se questo non bastasse, essi impinguavano ogni dì i loro censi, pigliando la parte migliore nel bottino di

guerra, ed appropriandosi i terreni appartenenti allo stato, senza pur corrispondere il canone stabilito dalla legge.

Coloro fra i plebei che non possedevano nulla, in una città dove l'industria reputavasi opera disonorante, perchè affidata agli schiavi, trovavansi ridotti a profonda miseria. I piccoli proprietari, costretti di frequente ad abbandonare i loro terreni per correre all'armi, e dovendo in guerra mantenersi del proprio e continuare ciononstante a pagar le gravezze, erano spesso costretti a ricorrere, se volevano vivere, all'aiuto dei ricchi, i quali prestavan loro danaro a frutto illimitato. Il debito andava così di continuo aumentando, e non pagandolo al tempo stabilito (e questo avveniva molto di frequente), perdevano i diritti civili, venivano caricati di catene, battuti, e perfino venduti schiavi.

Non uditi i ripetuti lamenti, i plebei non si armano già contro gli oppressori, non violano la legge, che pel Romano era sacra come la religione; ma non rispondono alla chiamata militare, e un bel dì anzi abbandonano Roma, e si portano sovra un colle vicino (detto d'allora in poi *Monte Sacro*), e quivi giurano di rimanere, finchè non siasi fatta ragione di loro giuste domande (493).

Il senato, saggiamente arrendevole ogni qualvolta urgesse il bisogno, mandò alcuni patrizi benevisi a trattare coi plebei, e questi furono indotti dalla persuasiva parola di Menenio Agrippa a ritornare in città. Ottennero piena amnistia, remissione delle pene per debiti, e l'istituzione di due magistrati: quello dei *tribuni* a tutela dei loro diritti, e quello degli *edili*, per curare i prezzi delle vettovaglie. I tribuni erano considerati come persone sacre, e avevano il diritto di opporre il loro *veto* alle deliberazioni del senato, se contrarie agli interessi della plebe. Essi andarono man mano allargando i loro diritti, e insieme quelli dei plebei, che essi convocavano

in apposite assemblee (*comizi tributi*); finchè ottennero il totale pareggiamento fra le due classi.

§ 3. Coriolano e Cincinnato. I decemviri.

Fra i più fieri ed ambiziosi patrizi distinguevasi a que' tempi il giovane Cajo Marcio, vincitore di Corioli. Costui non avendo potuto ottenere il consolato, perchè malvisto dalla plebe, in occasione di grande carestia propose al senato che le si distribuisse del grano a buon patto, purchè rinunciasse ai tribuni. Il popolo, esasperato, lo costrinse ad abbandonare la città, ed egli, acciecato dall'ambizione, andò tra i Volsci, e li indusse a muovere contro Roma. Già questa versava in grande pericolo, quando, al dire degli antichi, la moglie e la madre del Coriolano, presentatesi con molte altre matrone romane nel campo nemico, lo indussero a ritirarsi. Esempio luminoso del potere che hanno sempre negli animi bene educati gli affetti di famiglia.

Poco dopo, Roma ebbe guerra cogli Equi, e non s trasse d'imbarazzo se non eleggendo a dittatore Cincinnato, uno dei più laboriosi, frugali e prodi Romani, il quale già altra volta aveva dovuto abbandonare l'avito campicello, perchè chiamato a sedare in Roma i civili tumulti. Egli, lasciata di nuovo la marra per la spada, condusse i suoi concittadini alla vittoria, e dopo pochi giorni ritornò senz'altro all'aratro; dal che ebbe giustamente maggior vanto presso i contemporanei ed i posteri, che ne fecero un tipo di uomo modesto e temperante.

Altra causa di frequenti litigi fra plebe e patriziato erano le leggi, incerte perchè non scritte, ed arbitrarie perchè interpretate a loro talento dai patrizi. Dopo una lotta non breve, furono prescelti dieci cittadini (*decem-*

viri) coll'incarico di studiare le leggi dei Greci (il popolo allora più innanzi nella civiltà) e di compilarne un codice eguale per tutti, da rendersi di pubblica ragione, affine d'impedire gli abusi. I *decemviri*, infatti, compilarono le leggi, che, incise su dodici tavole (d'onde il nome di *Leggi delle dodici Tavole*), rimasero esposte al pubblico. Queste leggi costituirono il fondamento del diritto romano.

I decemviri stessi, poi, incaricati di sopravvegliarne l'esecuzione in luogo dei consoli, ressero il primo anno con prudenza ed equità; nel secondo trasmodarono. Il loro capo, Appio Claudio, invaghitosi d'una donzella del popolo, di nome Virginia, per averla s'accordò con un suo cliente, il quale l'avrebbe reclamata in giudizio come propria schiava. Il giudice, ch'era lo stesso Appio, ordinò che la giovane venisse consegnata al reclamante; ma il padre della ragazza preferì ucciderla, piuttosto che vederla disonorata. Il popolo, che assisteva a questo fatto, preso da subito furore, sorse a vendicare la morte di Virginia, cacciò i decemviri, e ristabilì i due consoli (449). Il rispetto al pudore aveva spinto, così, una seconda volta, i Romani a mutare la costituzione.

§ 4. Camillo, la presa di Vejo e l'invasione dei Galli.

La prima guerra veramente importante di Roma repubblicana fu quella contro Vejo, il più valido baluardo della decaduta potenza etrusca. Vuolsi l'assedio della città durasse dieci anni, e che, finalmente, creato dittatore Furio Camillo, un prode e virtuoso patrizio, la città venisse presa, dopo scavata una via sotterranea, che dal campo romano metteva alla rocca (396). Lo stesso Camillo, mandato poi contro Falera, altra città etrusca, vinse più colla lealtà del suo operare, che colle armi.

La caduta di Vejo conteneva, in certo modo, il presagio della futura potenza di Roma. Era impossibile, infatti, che stati, deboli e discordi com'erano quelli d'Italia, non cedessero, l'uno dopo l'altro, agli sforzi continui d'un popolo, educato a sì generose virtù come il romano.

Camillo ottenne il massimo premio concesso in Roma al generale vincitore, vale a dire di celebrare un *trionfo* (1); ma non mostrandosi abbastanza deferente verso il popolo, diè facile campo alla calunnia. Un giudizio popolare lo condannò, ed il magnanimo cittadino, sdegnando difendersi, e, in pari tempo, non volendo dar occasione a tumulti, andò in volontario esiglio.

Intorno al 600 a C. erano penetrati in Italia da occidente i *Galli* (detti anche *Celti*), una popolazione ancora barbara, divisa in parecchie tribù. Le principali scese fra noi furono: gli *Insubri*, ch'ebbero a città principale Milano; i *Cenomani* con Brescia e Verona; i *Boi* con Bologna (sorta là dove prima era Felsina); i *Senoni* con Sena gallica (Sinigaglia), e i *Lingoni* con Ferrara. I Galli occuparono una gran parte dell'alta Italia, che ebbe da essi il nome di *Gallia cisalpina*, a distinguerla dalla Gallia propriamente detta, l'attuale Francia.

Distrutta la federazione etrusca nella valle del Po, i Galli invasero, in seguito, l'Italia centrale, condotti da un loro *brenno* (capo), e posero l'assedio a Chiusi. Roma sola potea salvar la penisola da tanto pericolo, e ad essa, infatti, ricorsero i Chiusini. Il senato mandò ambasciatori per indurre i Galli a ritirarsi, ma quelli, violando il diritto delle genti, porsero ajuto agli assediati. Allora i Galli chiesero soddisfazione al senato romano, e, non

(1) Qualora si trattasse d'una vittoria di minore importanza, si concedeva soltanto l'*ovazione*.

avutala, marciarono a gran giornate contro Roma. Questa armò in tutta fretta un esercito, che toccò presso il torrente Allia (390), non lungi dalla città, una rotta così tremenda, da segnare quel giorno per sempre tra i nefasti.

La notizia della sconfitta incusse terrore indicibile nei Romani, che abbandonarono a furia la città. Soltanto i più prodi rimasero a difesa del Campidoglio, ed i magistrati più vecchi attesero i barbari sulle loro sedie curuli nel foro, non volendo sopravvivere all'eccidio della patria. E Roma fu distrutta. Anche il Campidoglio, strenuamente difeso, stava per cedere, quando i Galli, stanchi della sterile guerra, decimati da malattie, e minacciati essi stessi da un'invasione di altri barbari nelle loro terre, si allontanarono.

Il generoso Camillo, dimentico delle patite offese, aveva, nel frattempo, raccolto un esercito, col quale sovraccolse i barbari nella ritirata, e li sterminò.

Mentre i Galli scorazzavano tuttavia per la campagna, i popolani avean proposto di abbandonar Roma per sempre, e trasportarsi a Vejo, i cui edifizi erano rimasti quasi intatti; ma i patrizi, che abbandonando il terreno sacro degli avi, temevano di scapitare d'autorità, a mezzo di Camillo ne li dissuasero. Roma risorse più bella e più forte, e il vincitore dei Galli fu celebrato a ragione qual nuovo Romolo. Egli tuttavia oscurò la sua gloria assecondando i patrizi nella persecuzione di Manlio, il più intrepido difensore del Campidoglio. Era costui un patrizio pur esso, ma amico della plebe; e avendo condonato ad essa i debiti, ed alimentatala del proprio, eccitò le ire di molti, che lo accusarono di aver fatto ciò allo scopo di comperare il favore del popolo, e costituirsi tiranno di Roma; venne perciò precipitato dalla rupe Tarpea.

Camillo si acquistò in seguito un ultimo titolo alla gratitudine dei suoi concittadini durante le contese rinate fra patrizi e plebei. Trattavasi, come al solito, di migliorare la condizione dei debitori e dagli agricoltori liberi, che ormai venivano soppiantati quasi dovunque da schiavi; nonchè della distribuzione di terre pubbliche agli indigenti. I patrizi, che vedevano sfuggirsi un po' alla volta di mano il potere, lasciarono che le cose giungessero agli estremi. Da ultimo, lo stesso Camillo, creato dittatore, s'interpose: e i plebei ebbero aperto l'adito alle più alte magistrature, e qualche miglioramento materiale. Questo celebre Romano morì nel 365, vittima di una pestilenza.

CAPO IV

GUERRE CONTRO I SANNITI E CONTRO PIRRO

§ 1. Guerre contro i Sanniti.

La lotta coi Galli aveva posto Roma decisamente a capo dell'Italia; essa ne volle anche il dominio. Nel centro della penisola restavano a vincersi i prodi Sanniti, i soli che potessero opporsi alla superba città. Pretesti al più forte non mancano mai, e la guerra scoppiò, e fu difficilissima (342) I Romani vinsero ripetutamente; poscia ristettero pel momento, essendosi manifestati nuovi torbidi in Roma stessa a cagione, sempre, delle tristissime condizioni della plebe.

I Latini, già alleati dei Romani, offesi nei loro interessi dalla pace stipulata da quelli coi Sanniti, presero l'armi. Si combattè fieramente appiè del Vesuvio (340), e la vittoria, grazie all'eroico sacrificio del console Decio, rimase ai Romani. L'altro console, Manlio Torquato, quanto prode, altrettanto rigido mantenitore della disciplina, non esitò a condannare nel capo il proprio figlio, disobbediente alla legge militare, perchè senza disciplina severa nessuna impresa può approdare a bene, e perchè l'obbedienza dev'essere il primo dovere dell'inferiore verso il superiore.

Troppo tardi s'accorsero i Sanniti, che suprema necessità dei deboli contro i forti si è l'unione, e che lasciando soli i Latini avean preparata anche la propria rovina.

Roma, appena libera da altri impicci, rinnovò contr'essi la guerra (324): una vera lotta d'eroi. Dall' una parte e dall'altra comparvero capitani famosi, e si ebbero prove meravigliose di coraggio e di costanza. I Sanniti, quantunque vinti più volte, guidati da Gajo Ponzio, attirarono i Romani in uno stretto passo di montagne, detto le Forche Caudine, e presili in mezzo, dopo lungo combattere, li costrinsero a deporre le armi; ma non seppero trar profitto da quel successo. Avvilirono i Romani, anzichè sterminarli, o vincerli colla generosità, come loro era stato consigliato, e quelli, riprendendo la guerra con maggior furore, lavarono con una serie di vittorie l'onta di Caudio.

Allora si scossero anche gli Etruschi; ma s'ebbero essi pure, in parecchie battaglie, la peggio. Non era cessata frattanto la guerra contro i Sanniti, che anzi i fatti d'arme si succedevano frequentissimi; l' ultimo avvenne presso Boviano (305) colla peggio dei Sanniti. Le condizioni di pace, imposte dai Romani, debbono essere state ben dure, se, in onta a tanti disastri, pochi anni dopo vediamo i Sanniti riprendere le armi. Vinti ancora, non si perdon d'animo; anzi il loro comandante Gellio Egnazio, abbandonata, con grande ed animoso intendimento, la terra natale al furore nemico, si reca in Etruria, all' intento d'indurre quelle città a ripigliare la guerra contro Roma, e di là, coll'ajuto degli Umbri e dei Galli, muovere insieme alla rovina dell'odiata città. Roma riuscì a rompere l'unione, ed a Sentino, in una battaglia durata tre giorni, sconfisse Sanniti e Galli. Perdurarono ancora gli indomiti Sanniti (e dobbiamo invero ammirarli); ma alla fine soccombettero presso Aquilonia (293), perchè a difendere la propria libertà ed indipendenza, oltre al coraggio, occorrono senno politico ed unità di consiglio, che ad essi per lo appunto mancavano.

Anche un nuovo tentativo degli Etruschi fallì, e così tutta l'Italia di mezzo obbedì ai Romani. A rendere più

sicura la loro signoria, essi fondarono, nel territorio vinto, molte *colonie*, e vi costrussero parecchie grandi *vie militari*.

§ 2. Colonie greche in Italia. Fabrizio e la guerra contro Pirro.

Compiuta felicemente la conquista dell' Italia centrale, Roma volse gli occhi al mezzodì. Sino da tempi antichissimi i Greci avevano fondato molte colonie nella Sicilia e nell'Italia meridionale, che appunto perciò fu detta *Magna Grecia*. I Greci erano molto innanzi nella civiltà, e le città da essi fondate fra noi (specie Siracusa ed Agrigento in Sicilia, Sibari e Taranto sul continente) andarono ben presto famose, come per industrie e commerci, così per ricchezza e scostumatezza. Snervate dalle lautezze e dagli ozi, non era possibile resistessero a lungo a nemici vigorosi come i Romani.

Fu Taranto a provocar prima lo sdegno dei Romani, catturando alcune loro navi, che, in seguito ad una burrasca, avevano oltrepassato i limiti fissati da un trattato, e maltrattandone gli ambasciatori venuti a far reclami. Incapace poi di difendersi, assoldò Pirro, re dell'Epiro, il miglior capitano di quei tempi, il quale venne fra noi (280) a tentare la fortuna. I Tarantini intendevano di godere in pace le proprie ricchezze, mentre l'assoldato capitano combatterebbe per loro, e quando egli volle costringerli a prendere l'armi, abbandonarono a precipizio la città.

Pirro incontrò i Romani una prima volta presso Eraclea, e li vinse, mercè l'ordinamento compatto della *falange* e il terrore incusso da' suoi elefanti, animali non mai visti dai Romani. Conobbe, però, qual terribile avversario avesse di fronte, ed avviò quindi pratiche d'accordo. Ma Roma non trattava mai di pace dopo una sconfitta

e Cinea, ambasciatore del re, udì per bocca del cieco ed infermo senatore Appio Claudio quelle famose parole: « Esca Pirro d'Italia, e poi parleremo di pace. »

Una seconda vittoria, presso Ascoli, fu, dietro confessione dello stesso Pirro, peggiore d'una sconfitta. In una terza battaglia, dove è oggi Benevento, rimase pienamente sconfitto (275). Allora abbandonò la penisola, e Roma occupata senza quasi difficoltà Taranto, imperò fino allo stretto di Messina.

In questa guerra si distinse per rare virtù il romano Cajo Fabrizio. Ambasciatore a Pirro, dopo la prima battaglia, il re tentò invano di corromperlo colle più generose profferte, e di spaventarlo. Poco dopo (secondo narrano gli antichi), comandando lo stesso Fabrizio l'esercito romano, il medico del re avrebbegli scritto proponendo d'avvelenar Pirro. Il Romano, anteponendo la probità all'interesse della patria (esempio raro anche in Roma), mandò la lettera a Pirro, il quale in segno di gratitudine, lasciò liberi tutti i Romani prigionieri. ebbe così l'illustre generale degno guiderdone di sua austera virtù In seguito Fabrizio, creato *censore*, fece osservare col massimo rigore, e senza riguardo per alcuno, le leggi sui costumi. Uomo di singolare onestà e frugalità, viveva dei prodotti di un podere, coltivato colle proprie mani, e morì così povero, che il senato dovette dotare col pubblico danaro sua figlia.

CAPO V

LE GUERRE PUNICHE

§ I. Prima guerra punica.

Cartagine era una colonia, fondata dai Fenici (1) sulle coste settentrionali dell'Africa, e divenuta potentissima in mare, e ricchissima per commerci colle piu lontane contrade, appoggiati a numerose colonie. Il commercio dell'Italia non avrebbe mai potuto svilupparsi liberamente, finchè i Cartaginesi tenevano il dominio del Mediterraneo; la Sicilia stessa era da essi seriamente minacciata. Roma, rappresentante ormai dell'Italia, nol potea tollerare, e nol tollerò.

Per numero di navi ed esperienza di mare, Cartagine era di molto superiore a Roma; ma aveva un difettosissimo sistema militare e civile. Roma invece eccelleva per istituzioni civili e militari. Tanto Cartagine, quanto Roma erano dominate da un'orgogliosa aristocrazia; ma giova notare che il senato romano attingeva forza nel patriotismo e nel consenso della plebe, la quale, in un modo o nell'altro, partecipava pure alla vita pubblica. All'incontro il senato cartaginese tutelava, più che altro.

(1) I Fenici erano un popolo abitante sulle coste occidentali della Palestina, famoso, fino dai tempi più remoti, nell'arte della navigazione, nelle industrie e nei commerci: la capitale era Tiro. Caduta questa, Cartagine divenne l'erede della potenza commerciale dei Fenici.

gli interessi di una casta privilegiata. Roma potea quindi affidarsi a' suoi figli; Cartagine, invece, avea d'uopo de mercenari.

I Romani trovarono senza difficoltà un pretesto ad incominciare la guerra, essendo stati richiesti d'aiuto dai Mamertini, una banda di venturieri che avevano occupato Messina, ed erano combattuti dai Cartaginesi: dopo qualche esitazione, il senato decise di incominciare senz'altro le ostilità.

Roma non possedeva navi da guerra, nè mai i legionari avean combattuto sul mare. L'operosità e la fermezza di volere supplirono a tutto, ed in due mesi essa lanciò in mare cenventi navi sue, o d'altre città italiche. Il console Duilio, poi, vi applicò certi ponti, che calando sulle navi nemiche, vi si conficcavano mediante branche di ferro, in modo da permettre ai soldati di combattere corpo a corpo coi nemici, quasi fossero in terraferma; e così vinse (260) presso Milazzo. Possiamo agevolmente immaginare quale giubilo destasse in Roma l'annunzio dell'inattesa vittoria. Duilio ottenne ogni sorta di onori; e in memoria del fatto venne eretta una colonna colle prore delle navi nemiche, che avevano la forma dei rostri degli uccelli; e perciò la colonna fu detta *rostrata*.

Nei tre anni seguenti la guerra continuò fierissima, però senza risultati decisivi, finchè il romano Attilio Regolo sconfisse un'altra flotta nemica presso Ecnomo. In seguito a questa vittoria sbarcò in Africa, ed avrebbe senza dubbio preso Cartagine, qualora il senato non avesse richiamato una parte dell'esercito, e i Cartaginesi non avessero affidato il comando delle loro forze al prode spartano Santippo, il quale sconfisse Regolo, e lo fece prigioniero.

I Cartaginesi, desiderosi sopra ogni altra cosa di pace, per riprendere gli interrotti commerci, spedirono Regolo stesso a Roma, a trattarne col senato, e con giu-

ramento di ritornare alla prigione ove non l'ottenesse. Il virtuoso patriota insistè presso i concittadini, perchè continuassero la guerra, ritenenendola vantaggiosa alla patria, e non lasciandosi commovere nè dalle preghiere degli amici, nè dai pianti de' suoi più cari, prepose la parola data ad ogni altro sentimento, e ritornò a morire in Africa. I particolari narrati dagli antichi sul conto di Regolo non si hanno a prendere alla lettera; essi sono, più che altro, l'espressione dei generosi sentimenti, che di que' tempi prevalevano fra i migliori cittadini di Roma.

A nuovi disastri i Romani ripararono con nuovi sforzi; finchè vinsero definitivamente presso le isole Egadi, a merito di Lutazio Catulo (241). Cartagine, il cui governo aveva troppo incautamente creduto bastare a tutto il danaro, costretta alla pace, dovette pagare forti somme, ed abbandonare le grandi isole, nonchè il dominio del Mediterraneo.

Nei ventidue anni che trascorsero fra la prima e la seconda guerra cartaginese, i Romani compierono l'assoggettamento dell'Italia colla conquista della Gallia cisalpina, della Liguria (Genovesato) e del territorio illirico. Allora incominciò il lavoro di unificazione della penisola, e di fusione delle varie nazionalità che l'abitavano; l'Italia divenne tutta romana.

§ 2. Seconda guerra punica.

Cartagine non avrebbe più pensato a conquiste, nè ad opporsi in niuna cosa alla fortunata rivale, se non fossero stati i Barca, una famiglia di prodi, i quali tentarono di salvare la patria, quasi si direbbe suo malgrado. Essi pensarono di riparare alle perdite sofferte da Cartagine nella guerra coi Romani, mediante un'impresa, la quale, senza dare sospetto a Roma, offrisse loro il modo

di preparare ogni cosa alla rovina della odiata città; e questa impresa fu la conquista della penisola iberica (Spagna) La iniziarono Amilcare ed Asdrubale, il quale, fondò Cartagena, centro della potenza punica in quella contrada, e stipulò coi Romani un trattato, obbligandosi a non oltrepassare l'Ebro, e a non assalire Sagunto, città loro alleata.

Il più famoso dei Barca fu Annibale, figlio di Amilcare, un individuo che riuniva in sè tutte le doti del grande capitano ed uomo di stato, odiatore instancabile di Roma. Raccolti ch'ebbe eserciti e tesori sufficienti, Annibale, senza curarsi delle proteste di Roma, assalì e distrusse Sagunto, ed intraprese (218) quell'audace e grandiosa spedizione, unica nella storia, che fu una serie non interrotta di vittorie; eppure riuscì ad un esito così infelice: esempio luminoso del poco valore degli eserciti non guidati da un'idea generosa.

Attraversata la Spagna, e valicati i Pirenei, Annibale percorse la Gallia lungo le coste del Mediterraneo, e dopo parecchi mesi di viaggio e grandi perdite, raggiunse la vetta del S. Bernardo. La discesa fu più disastrosa ancora; mà appiè dell'Alpi c'era l'Italia!...

I Romani non credevano possibile ad un esercito il superare tutte le difficoltà e i pericoli d'un passaggio delle Alpi; s'erano, quindi, preparati a ricevere i Cartaginesi da ogni altra parte. Epperò furono colti all'impensata, e sconfitti dapprima al Ticino, poscia alla Trebbia e al lago Trasimeno (di Perugia).

Non è a dire l'effetto prodotto da queste notizie in Roma; si presero tosto provvedimenti straordinari, e fu creato dittatore Fabio Massimo. Costui era deciso di prolungare il più possibile la guerra, sia per ridar animo ai Romani, sia per indebolire il nemico, finchè si presentasse occasione opportuna di finirlo. Se non che il savio temporeggiare di Fabio spiaceva a tutti, e l'avve-

duto capitano venne surrogato nel comando Subito dopo i Romani assalirono in numero molto superiore i Cartaginesi, e toccarono a Canne (216) la maggior rotta che mai.

Ogni altra gente, dopo tanti disastri avrebbe smarrito il coraggio: i Romani no; anzi ringraziarono il console superstite, perchè, raccogliendo gli sbandati, avea dimostrato di non disperare delle sorti della repubblica Grande ammaestramento ai popoli, che sogliono levare a cielo il fortunato vincitore, e gettare nel fango colui che per disgrazia riesca perdente. Il tempo diede, come sempre, ragione alla virtù,

Fabio riebbe il comando, e continuò nel suo assennato sistema di circospezione e d'indugi: in poco tempo egli ebbe al suo comando centomila armati. E come se i guerrieri sorgessero in Roma per incanto, un altro esercito veniva mandato a combattere i Cartaginesi in Sardegna; un terzo in Ispagna. Claudio Marcello intraprendeva l'assedio di Siracusa (toltasi dall'amicizia di Roma), e la conquistava, sebbene difesa con arte meravigliosa dal sommo matematico Archimede. E mentre il nemico era alle porte della loro città, i Romani facevano a gara nel comperare al pubblico incanto il terreno, sul quale stava accampato Annibale; tanta fede ponevano nella finale vittoria.

Annibale, tentato invano un colpo contro Roma, fermossi in Capua in attesa dei rinforz , che il fratello Asdrubale doveva condurgli di Spagna. Ben presto però si vide costretto ad abbandonar Capua ai Romani, e questo fatto distrusse il fascino, esercitato infino allora dal suo nome. Volle poi il caso che i messi a lui spediti dal fratello cadessero nelle mani dei Romani, i quali, con una marcia celerissima portatisi nell'alta Italia, sconfissero Asdrubale presso il Metauro, e retrocedendo nella bassa, recarono essi stessi tale notizia ad Annibale, che si vide perduto (207).

Frattanto Publio Cornelio Scipione, un patrizio, di-

stintosi fino dalla prima gioventù per valore e rare virtù private, aveva assunto (a soli ventiquattro anni) il comando della guerra di Spagna, rifiutato dai più provetti capitani, e in cinque anni era riuscito a distruggervi la potenza cartaginese. Di ritorno in Italia, e creato console a soli ventisette anni, mentre la legge ne richiedeva quarantatre, egli sostenne, contro il parere dei più esperti generali, doversi trasportare la guerra in Africa, e ve la portò, infatti, costringendo Annibale a lasciare, dopo sedici anni, l'Italia, affine di correre in aiuto della patria pericolante. I due grandi avversari si misurarono nei campi di Zama (202), e la vittoria rimase al romano.

Nessuno più di Annibale doveva desiderare la continuazione della lotta; ma egli sagrificò ogni ambizione ed interesse personale ai bisogni della patria, e volle pace ad ogni costo, e l'ebbe durissima. Cartagine dovette rinunziare a tutte le conquiste, consegnare tutte le navi da guerra; pagare un'enorme indennità, ed obbligarsi a non far guerra senza il consenso di Roma. Questa, a meglio invigilare la vinta, ma pur sempre temuta città, si fece a proteggere Massinissa, un re di quel territorio africano, tutto intento ad allargare il proprio regno.

Abbattuta la potenza di Cartagine, la sola capace di resisterle, Roma capì che poteva padroneggiare il mondo, e non sopportò più alcuna opposizione ai suoi voleri.

§ 3. Guerre contro i re di Macedonia e Siria.

Annibale, posto a capo del governo di Cartagine, studiava ogni mezzo per migliorare le condizioni della patria, e prepararla a nuova guerra contro Roma. Questa non tardò ad avvedersene, e costrinse i pusillanimi Cartaginesi ad esigliare il grand'uomo, il quale continuò,

ciò non ostante, a giovare alla patria, cercando suscitar dovunque nemici all'abborrita città.

Le sue parole trovarono facile orecchio presso Filippo re di Macedonia, monarca, quanto ambizioso, altrettanto inetto; e i Romani, col pretesto di liberare la Grecia da lui oppressa, gli mossero guerra. Colla battaglia di Cinocefale il console Flaminino costrinse alla pace il re macedone, il quale abbandonò provincie e flotte, e pagò ingenti somme. La Grecia, pel momento, venne dichiarata libera (196).

Non riuscì più difficile ai Romani la guerra contro Antioco re di Siria, eccitato contr' essi dall' instancabile capitano cartaginese, e dopo la vittoria presso Magnesia (190), ridussero lui pure ai loro voleri. Annibale, costretto di nuovo a battere la via dell' esiglio, perseguitato dovunque dall'odio romano, finì avvelenandosi (182).

Pochi mesi prima era morto il grande Scipione, al quale meriti straordinari non erano bastati per fargli perdonare la patrizia alterigia. Chiamato dinanzi al popolo per rispondere di accuse mossegli, preferì abbandonare la città, e si ritirò, esule volontario, a finire i suoi giorni in una villa.

Filippo di Macedonia aveva mendicato il favore dei Romani, ajutandoli contro il re di Siria, ma ben presto dovette accorgersi d'aver lavorato alla propria rovina, costretto ormai a dipendere in tutto e per tutto dai voleri del senato. Egli si preparava a resistere, quando morì.

Il figlio Perseo incominciò la lotta sotto favorevoli auspici; poichè la tracotanza romana aveva già stancato tutti. E anche la fortuna delle armi gli si mostrò dapprima propizia, essendo i Romani male ordinati, e comandati da generali inetti. Finalmente giunse al campo Paolo Emilio, della gloriosa prosapia degli Scipioni, un generale formatosi nelle tremende guerre di Liguria e

di Spagna, il quale vinse Perseo nella decisiva battaglia di Pidna, e in quindici giorni ebbe soggetto tutto il regno (168).

L'esito felice di questa guerra decise i Romani a deporre la maschera anche in Grecia, dove quelle piccole repubbliche non sapevano trovar modo di vivere in pace fra loro. Allo scopo di soffocare in germe ogni possibile resistenza, il senato chiamò a Roma, con un pretesto qualunque, mille fra i principali cittadini, e ve li ritenne ostaggi; poscia il console Mummio ricevette l'ordine di assoggettare il paese, cosa che non gli riuscì guari difficile. Il saccheggio e l'incendio di Corinto segnarono la fine della libertà greca.

§ 4. Scipione Emiliano, la terza guerra punica e l'assoggettamento della Spagna.

Le condizioni dettate dal vincitore di Zama avevano chiarita l'intenzione dei Romani di rendere affatto impotente l'aborrita rivale, onde più facilmente annientarla. I più rispettati cittadini di Roma, e primo di tutti il severo Catone, non credevano sicura la loro patria, finchè durasse Cartagine. Questa, come avviene dei pusillanimi, cercava di allontanare la tempesta con sempre nuove umiliazioni e concessioni, le quali, naturalmente, facean più esigenti i Romani.

Le continue soperchierie di Massinissa, aveano spinto la patria di Annibale ad opporglisi colle armi. Il senato, avuto il desiderato pretesto, dichiarò violata la pace, e mandò i consoli a distruggere la città. I Cartaginesi, a dimostrare le loro intenzioni pacifiche, cedettero tutto: armi, navi, provvigioni, a Massinissa quanto territorio volle; e consegnarono ai Romani trecento ostaggi. Ma quando si pretese che abbandonassero le amate mura, e andassero ad abitare parecchie miglie lungi del mare, si ridestò nei

miseri Cartaginesi il sentimento dell'onore, e non ascoltando che la voce della disperazione, si accinsero ad un'accanita resistenza. E questa fu invero degna di ammirazione, e ridusse più volte i Romani a mal punto.

In tale frangente fu eletto console (148) Publio Scipione Emiliano, una delle più splendide individualità romane. Appena giunto in Africa, salvò l'esercito vicino a perire; ristabilì la disciplina, e riprese l'assedio con ardore sì grande, che ben presto riuscì a penetrare nel porto. I Cartaginesi ne scavarono un altro, dal quale uscì, come per incanto, una nuova flotta. L'amor di patria operava prodigi!... Ma non valsero che a rendere più gloriosa l'inevitabil rovina. Scipione prese d'assalto la città: gli abitanti la difesero ancora via per via, casa per casa; poi tutto finì, e Cartagine venne distrutta dalle fondamenta (146). Sulle rovine di quella grande metropoli il prode Romano pianse, pensando alla caducità delle cose umane!...

Pochi anni appresso, lo stesso Scipione ebbe l'incarico di distruggere un'altra eroica città, Numanzia, la principale della Spagna. Qui le popolazioni lottavano da secoli contro gli stranieri, e il dominio romano non v'era meno odiato di quello dei Cartaginesi. Nella lotta si distinsero i Lusitani, i quali trovarono nel pastore Viriato un arditissimo e scaltro capitano. Roma non riuscì a liberarsene se non facendolo vilmente assassinare. Allora la guerra si concentrò tutta intorno a Numanzia, la quale però, dopo eroica resistenza, dovette pur essa soccombere per fame (133). Il vincitore, entratovi, la trovò vuota d'abitatori: s'erano scannati a vicenda!...

Scipione, ritornato a Roma, tentò una conciliazione fra patrizi e plebei, il cui antagonismo si andava accentuando sempre più; ma un mattino lo trovarono morto (129) nel suo letto. Tanto poteva già in Roma l'odio partigiano!..

CAPO VI

CONDIZIONI INTERNE DI ROMA. I GRACCHI.

§ 1. Condizioni interne di Roma.

Le molteplici e lunghe guerre avean peggiorato di molto le condizioni interne di Roma, dove, mentre durava qualche pericolo, tacevano sempre le ire di parte, e tutto sacrificavasi alla gloria e all'amore della patria comune. Ma allorchè nulla potè più minacciare la signoria universale di Roma, e nella città sovrana entrò coi tesori dei vinti anche la loro corruzione, le più abbiette passioni vi giganteggiarono.

I Romani passavano ormai quasi tutta la vita negli accampamenti al di là dei mari, nè più tornavano a coltivare l'avito campicello; anzi la maggior parte, non avea più nè campo, nè tetto: essi diventavano come estranei a Roma. L'Italia mandava i suoi figli a morire sui campi d'Asia e d'Africa, e dalle provincie riceveva in compenso milioni di schiavi, che accrescevano le ricchezze dei grandi, ne saziavano le più illecite brame, l divertivano nel circo *(gladiatori)*, combattendo contro le fiere, o fra loro. Essi diedero ben presto a Roma, nei *liberti*, il maggior contingente della popolazione.

Il ceto della borghesia laboriosa e benestante non esisteva quasi più. I piccoli poderi, coltivati da liberi, avean lasciato luogo, quasi dovunque, alle vaste tenute, mutate per lo più in pascoli, richiedenti poco lavoro di schiavi

quindi le produzioni della fecondissima penisola più non bastavano a nutrire la popolazione, e bisognò trarre le vettovaglie dalle provincie; l'esistenza del popolo romano trovossi così alla discrezione del mare e delle tempeste.

Miserabilissima poi era la condizione della plebe. Tutto ciò che le conquiste toglievano ai vinti, andava a profitto dei grandi: nelle loro mani stavano l'erario, le provincie, le magistrature. Dominavano coll'oro i comizi, empivano il senato, spogliavano il mondo come *pretori* e *proconsoli*, e l'Italia, pigliando per sè le terre pubbliche. L'avidità loro non aveva limite, nè freno; poichè non eravi nessun controllo per gli alti funzionari, specie fuori di Roma.

Lo stato, per verità, non richiedeva più imposte, traendo il danaro di cui abbisognava dai popoli soggetti ed alleati; ma la plebe non aveva ormai più nè possessi, nè modo di guadagno. Il lavoro dei campi, il solo che non reputavasi ignobile, era in gran parte affidato agli schiavi, i quali avevano pure nelle loro mani ogni altra arte ed industria. Che valeva, quindi, al povero il diritto di votar nei comizi, e di poter aspirare alle più alte cariche dello stato, quand'era costretto dai più urgenti bisogni a vendere il proprio voto?.... E come poteva esso amare una patria, che si mostrava così crudele verso di lui?...

Contro questa decadenza avrebbero dovuto lottare i tribuni e i *censori*, creati appunto allo scopo di combattere gli abusi nell'amministrazione e nei costumi. Ma i primi troppo spesso erano ciechi strumenti di odii partigiani; gli altri appartenevano appunto alla classe, la quale dagli abusi traeva i maggiori vantaggi, e che ormai era depravatissima. Alla grand'opera s'accinsero i Gracchi.

---

§ 2. I Gracchi.

Fra le donne più celebri di Roma primeggia Cornelia, figlia di Scipione Africano e moglie a Sempronio Gracco, considerata dai Romani come il modello delle *matrone* per saviezza e grandezza d'animo, per amor materno ed affetto alla patria. Rimasta vedova, rifiutò la mano di Tolomeo re d'Egitto, e diedesi tutta all'educazione dei figli, nei quali avea riposto ogni suo affetto, cercando d'instillare nell'animo loro le più rare virtù private e pubbliche; e l'esito coronò pienamente i suoi sforzi.

Emersero fra gli altri Tiberio e Cajo. Uniti in parentado colle più illustri famiglie di Roma, e personalmente distinti per talento e valore, seguendo l'andazzo dei tempi, i Gracchi avrebbero potuto accontentare ogni loro brama. Essi, invece, non curanti di sè, e solo intenti alla salute di Roma, si fecero martiri della causa patria e popolare.

Tiberio, reduce dalla guerra di Numanzia, attraversando l'Italia, fu commosso dallo spettacolo de' suoi campi, già floridissimi, ora fatti squallidi e deserti d'uomini liberi; nonchè dalla miseria del popolo; e creato tribuno (133), ripropose tosto la *legge agraria*, già inutilmente propugnata da altri, e colla quale ordinavasi un'equa ripartizione fra i plebei delle terre pubbliche, indebitamente tenute dai patrizi. Gli si oppose il collega Ottaviano, comprato dai ricchi; e Tiberio lo fece deporre, violando così la santità del tribunato: funestissimo esempio in un tempo di veementi passioni politiche. La legge passò, ma, a motivo delle molte e gravi difficoltà, e della opposizione dei grandi, non ebbe esito alcuno.

Il testamento di Attalo, re di Pergamo (in Asia), che

legava le sue sostanze al popolo romano, aumentò gli imbarazzi. La plebe, avvilita dalla miseria, ed abituata all'ozio, preferiva, al guadagno ottenuto col lavoro, le largizioni dei grandi, che la saziavano con distribuzioni di grano, la divertivano con pubblici spettacoli, e le apprestavano gratuiti lavacri; e non voleva portarsi a lavorare in quelle lontane contrade, come avrebbe desiderato Tiberio. Non riuscì, quindi, difficile ai patrizi di persuadere molti, che Tiberio cercava di togliere ogni autorità al senato, per farsi tiranno, e durante il tumulto delle elezioni il tribuno venne ucciso. Il suo corpo, negato alla madre ed al fratello, fu gettato nel Tevere. Era la prima volta che le vie di Roma rosseggiavano di civil sangue. Ma il delitto non porta mai benedizione, e i molti amici di Tiberio apprestavansi a farne vendetta.

A capo dei malcontenti era naturalmente Cajo Gracco, il quale in bontà e purezza d' animo pareggiava il fratello, e l'avanzava d'ingegno, eloquenza ed ardente energia. Egli non lasciava trascorrere occcasione alcuna per ricordare, ne' suoi affascinanti discorsi, l'ingiuria fatta, coll'uccisione del fratello, alla sacra podestà dei tribuni ed alle libertà popolari. Il senato cercava perciò di tenerlo lontano da Roma; ma egli un bel dì, abbandonato l'esercito, si presenta a chiedere il tribunato (123), ed ottenutolo, in onta alle rimostranze delle persone a lui più care, riprende l'opera del fratello.

Riproposta la legge agraria, mentre si attende ad eseguirla, fa passare altre leggi, affine di rimediare radicalmente alle tristi condizioni della plebe e degli Italiani, i cui interessi egli voleva accomunare con quelli di Roma. Il tribuno Druso, comprato dai patrizi, ebbe l'incarico di distogliere il popolo da Cajo, proponendo sempre provvedimenti più liberali. Lo stratagemma riuscì a meraviglia, tanto più che le proposte favorevoli agli Italiani avean già alienato da Gracco l'animo di quella

plebe, miserabile, ma pur sempre alteramente gelosa de' suoi diritti civili. Druso divenne l'eroe della piazza; Cajo, dopo l'anno, non fu rieletto, e nel tumulto che ne seguì, perirono a migliaia i suoi partigiani: egli stesso si fe' uccidere da uno schiavo per non cader vivo nelle mani dei nemici.

Alle donne degli uccisi (stolta durezza!) fu vietato perfino il lutto!... Cornelia visse d'allora in poi ritirata, sopportando virilmente cotanta sventura, e rimase veneratissima presso tutti. Dopo morte le fu innalzata una statua, colla semplice iscrizione: *Cornelia, madre dei Gracchi*, che è il maggiore suo elogio.

CAPO VII

MARIO E I CIMBRI. LA GUERRA SOCIALE E LA PRIMA CIVILE

§ 1. Mario e i Cimbri.

Cajo Mario era un plebeo, nato in umilissima condizione, e che, sotto ruvide e fiere sembianze, serbava animo grande, spregiava i vizi dei ricchi, e vivea solitario e frugale; era quindi naturalmente avverso ai nobili. Lo divenne tanto più quando, dopo le prime prove dell'armi, crebbe in lui la presunzione di poter salire assai, e nei nobili scorse altrettanti avversari: ma la severità che egli volea conservata nella disciplina militare, gli togliea molto dell'affetto della plebe, ormai corrottissima anch'essa.

Roma era allora in guerra con Giugurta, re di Numidia, il quale, usurpato il trono ai parenti, aveva resistito fin là, corrompendo i magistrati e i generali romani. Il patrizio Metello lo aveva appena vinto, quando fu soppiantato da Mario, suo *questore*, eletto frattanto console, mercè il favore della plebe, e che, sconfitto ripetutamente il Numida, l'ebbe in sue mani col mezzo del questore Silla (106).

I Cimbri, una popolazione barbara della Germania, abbandonate le loro sedi in riva al mare del Nord, si erano portati, appunto in quest'epoca, fino ai passi delle Alpi.

Nella Gallia si erano incontrati coi Teutoni, altri barbari venuti dalle rive del Baltico. Gli eserciti romani, oppostisi nella Gallia agli invasori, rimasero sconfitti in più scontri; sicchè Roma fu presa da non minore spavento di quando Annibale ebbe varcato le Alpi. Fortuna volle che i Cimbri passassero in Ispagna, e soltanto due anni dopo, riprendessero, coi Teutoni, la via dell'Italia. chè frattanto era stato confermato console il vincitore di Giugurta.

Mario introdusse una riforma radicale nell'esercito, cioè lo reclutò anche fra gli indigenti con arruolamento volontario, mentre prima di lui v'erano ammessi soltanto coloro che avevano un'entrata sicura. Così egli distruggeva una delle massime fondamentali della costituzione romana, ed offriva modo agli ambiziosi d'avere nell'esercito un mezzo formidabile, nel caso volessero sovvertire la patria.

Abituato da Mario alle più dure fatiche ed alla più assoluta obbedienza, l'esercito romano vinse i Teutoni presso Acque Sestie (102) in due grandi battaglie, e i Cimbri presso Vercelli (101). La maggior parte dei barbari rimase distrutta: le donne stesse avean combattuto con disperato furore dai loro carri. Mario, celebrato quali terzo fondatore di Roma, potè ormai ciò che volle. I patrizi, come avevano attribuito a Metello e Silla gran parte di merito nella guerra contro Giugurta, così cercarono anche qui di sminuire la fama di Mario, esaltando l'operato dell'altro console, Catulo, e del luogotenente Silla: nuovo incentivo all'odio di Mario contro i patrizi

§ 2. Guerra sociale.

Cessati i pericoli esterni, ricominciarono le interne contese, ma con un aspetto ben diverso da quello dei

tempi dei Gracchi. Perocchè la corruzione avea guasti ormai tutti i cuori, e nessuno tra quelli che sorgevano a campioni del popolo, era mosso da amore pel pubblico bene, bensì da privati rancori e da segrete ambizioni; e quando potevano ottenere i loro intenti in altro modo, lasciavano da parte, senza scrupolo, le leggi popolari, e si vendevano ai grandi. Pur troppo Mario stesso si lasciò trascinare a sostenerli, e macchiò così in quei brutti tumulti di piazza la sua gloria.

Le contese interne divennero più gravi assai, quando gli Italiani, riusciti vani i ripetuti tentativi, affine di ottenere parità di diritti coi Romani, mentre com'essi, e più di essi, sostenevano il peso della milizia e delle imposte, si accinsero a farsi giustizia colle armi.

La sollevazione (della quale gli indomabili Sanniti furono l'anima), da tempo preparata, scoppiò (90) con gran furore. Allora per la prima volta gli Italiani sentirono di formare una nazione. Ordinarono un governo federativo, risiedente nella città di Corfinio, la quale ottenne il bel nome di Italica, e misero in armi un esercito potentissimo, guidato da capitani prodi e sperimentati. Si combattè dalle due parti col massimo accanimento; prevalsero alla fine (88) i Romani, grazie alla maggior perizia militare, ed alla sapiente politica del senato, il quale concesse non pochi dei pretesi diritti a quelle città che vennero prime ad accordi. Ultimi a cedere furono ancora i Sanniti, ai quali, anzi, sorrise qualche speranza, allorchè, più tardi, scoppiò la guerra civile fra Mario e Silla.

Roma non abusò della vittoria, e diede agli Italici gli stessi diritti dei suoi cittadini. A dir vero, cotali concessioni riuscivano, almeno pel momento, affatto illusorie: ad ogni modo, però, le barriere erano infrante, e gli Italiani potevano se non altro sperare in un miglior avvenire.

§ 3. Guerra contro Mitradate. Prima guerra civile.

Durante la guerra sociale Mario aveva tenuto una condotta equivoca; Silla, invece, s'era adoprato a tutt'uomo, affine di soffocare nel sangue la sollevazione. Era costui un patrizio della famiglia Cornelia, dotato di ingegno non comune, ambiziosissimo, avido di piaceri, pronto però a sagrificarli ove abbisognasse. I due, già nemici personali, furono dalle circostanze posti a capo dei due partiti, che da tanto tempo si combattevano in Roma.

Dovevasi condurre una difficile guerra contro Mitradate, re del Ponto, in Asia, il quale aveva approfittato dell'odio universale contro la prepotenza ed ingordigia romana, per ampliare lo stato. Mitradate era un barbaro di qualità straordinarie, il quale conosceva molto bene le condizioni di Roma, e pensava di ordinare contr'essa una federazione di tutto l'Oriente. Quando si credette pronto, incominciò le ostilità con un massacro generale degli Italiani abitanti nei paesi a lui soggetti. Vinse, in seguito, parecchi generali romani mandati contro di lui, e meditava di trasportare la lotta in Italia, dove infieriva ancora la guerra sociale.

Al comando della guerra contro il re del Ponto aspiravano Mario e Silla. L'ottenne il primo pel favore della plebe: il secondo, cieco di rabbia, raccolte le legioni, che durante la guerra sociale erasi rese devote permettendo loro rapine e violenze d'ogni maniera, le eccitò colla speranza delle ricche prede d'Oriente, e mosse contro Roma. I partigiani di Mario tentarono qualche resistenza; ma i patrizi tenevano tutto nelle loro mani; d'altronde Silla minacciò addirittura di appiccare il fuoco alla città, che gli si arrese. Il vincitore proscrisse Mario e i principali suoi partigiani; ristabilì l'autorità assoluta dei patrizi, e partì poi senz'altro per l'Asia (87).

Erasi appena allontanato da Roma, che la democrazia ricuperava il sopravvento. Il vincitore dei Cimbri, che aveva dovuto andar mendicando la vita lungi da Roma, raccolto un esercito di suoi partigiani ed Italiani, volse ancor esso contro la patria, e vi commise ogni sorta di eccessi. Egli moriva poco dopo (86), straziato dai rimorsi, e dal pensiero che Silla stava per ritornare colle vittoriose legioni. Di lui non saprebbesi dire, se sia stato più utile come soldato, avendo salvata la patria dai barbari, o più fatale come cittadino, avendola rovinata colle stragi, provocatrici di vendette atrocissime.

Chè tali furono quelle di Silla, sbarcato in Italia con quarantamila veterani e i tesori dell'Asia (83), dopo d'aver vinto senza guari difficoltà Mitradate, e costrettolo a dura pace. Giunto sotto le mura di Roma, sbaragliò in sanguinosa battaglia i partigiani di Mario e gli alleati italici, e presa la città, lasciò che i suoi la mettessero a sangue e a ruba. Le stragi e le spogliazioni continuarono in seguito alle famose *Tavole di proscrizione*, le quali tolsero ogni freno alla vendetta ed all'ingordigia, ed ogni avanzo di moralità in quella corrottissima popolazione. Città intere andarono distrutte, e le terre distribuite ai veterani di Silla. Dieci mila schiavi dei proscritti ottennero libertà e cittadinanza, e costituirono come una guardia di Silla. Il quale, creato dittatore perpetuo, ritornò lo stato all'assoluto dominio dei patrizi: si restituì quindi a vita privata, e morì poco stante (78) in una sua villa, lasciando un nome esecrato da tutti i buoni.

CAPO VIII
POMPEO, CESARE E LA SECONDA GUERRA CIVILE.

§ 1. Pompeo.

Gneo Pompeo, questo figlio prediletto della fortuna, uscito da famiglia nobile, non si distinse gran fatto per ingegno straordinario; ma riuscì ad assicurare l'esito delle sue imprese coll'attività e la prudenza. Cortese ed affabile con tutti, seppe guadagnarsi l'affetto dei soldati colla magnanimità, e prendendo parte alle fatiche ed ai piaceri loro. Ambizioso quant'altri mai, non ebbe però il coraggio degli arditi tentativi; e per ciò alla fine non raggiunse il suo intento.

Si distinse dapprima vincendo in pochi giorni, in facile guerra, un re di Numidia, ed in tale occasione i soldati, sapendolo vanaglorioso, lo acclamarono *Imperatore* e *Magno*. In seguito fu mandato in Ispagna contro Sertorio, altro dei proscritti di Silla, anima generosa e mite, valente assai in guerra. Sertorio erasi portato nella penisola iberica, per ristorare le sorti della democrazia romana, facendo causa comune coi nazionali contro la tirannide del patriziato, e vi conduceva la guerra con successo, vincendo lo stesso Pompeo, quando fu ucciso a tradimento da un suo luogotenente. A Pompeo toccò l'ormai facile gloria di por fine a quella campagna (72).

Gli schiavi, cresciuti a dismisura a motivo delle continue guerre, avevano già tentato parecchie volte, qua e colà

di sollevarsi. La insurrezione più importante fu quella promossa dal gladiatore Spartaco (73), uomo di forza e coraggio straordinari. Il numero di questi infelici, accorsi da tutte le parti, formò in breve un esercito, il quale tenne testa a parecchi generali romani: ma venne poi da Crasso disperso colla morte del suo capo. Gli ultimi avanzi dei gladiatori furono distrutti da Pompeo, reduce dalla Spagna, ed egli ottenne per sè il vanto della vittoria.

A lui stesso fu assegnato il compito di distruggere i pirati (67), un'accozzaglia di fuggiaschi d'ogni maniera, che sul mare sfidavano da tempo le forze del governo, e rendevano pericoloso il commercio e l'approvvigionamento dell'Italia. Pompeo fece immensi preparativi; e non è a maravigliarne se, disponendo di tutte le forze della repubblica, potè in tre mesi liberarla dalle loro rapine.

A stabilire la gloria militare di Pompeo venne ultima una nuova guerra contro Mitradate, nella quale la fortuna non ebbe minor parte che nelle altre. L'instancabile re del Ponto aveva rinnovato il tentativo di un'alleanza generale di tutti i re e popoli oppressi o minacciati da Roma, e ricominciata la guerra. Sconfitto ripetutamente da Lucullo (il celebre epulone), s'era ritirato in Armenia, quando Pompeo ottenne per sè la continuazione di quella guerra, già quasi finita. Il Magno sconfisse anch'esso Mitradate, il quale, udito il tradimento di Farnace, figlio suo prediletto, si fece uccidere da uno schiavo. Pompeo, contro ogni senso di onestà, premiò il figlio snaturato. Roma, libera dal temuto avversario, ne diede a lui tutto il vanto.

§ 2. Catilina. Cesare e il primo triumvirato.

Fra' nobili romani non pochi v'erano, i quali, o per convinzione, o per mire d'interesse, o perchè dediti ai

vizi e oppressi dai debiti, mostravansi fautori della plebe, sperando di riuscire nei loro intenti durante i tumulti popolari. Le tristi passioni, che ferveano in Roma pareva dovessero scoppiare in tutto il loro furore in seguito alla congiura di Catilina. Questi era un nobile, rotto ad ogni vizio, e carico di debiti, d'ingegno ed ardire non comuni, già distintosi fra i sicari di Silla, ed ora postosi a capo di tutti coloro che, per un motivo o l'altro, desideravano un generale rivolgimento di cose. Scoperta la trama dal console M. Tullio Cicerone, il grande oratore e filosofo, Catilina lasciò Roma, e tentò di riaccendere la guerra civile. Perocchè fra' seguaci contava non pochi, fiduciosi di approfittare del movimento a vantaggio della causa popolare. Nelle vicinanze di Pistoia rimase vinto ed ucciso, combattendo con estremo valore (6?). Il tentativo era adunque fallito; ma tutto dimostrava, che lo stato sarebbe corso irreparabilmente a rovina, qualora non fosse sorto un uomo straordinario a riformarlo dalle fondamenta.

Fra i complici di Catilina era Cajo Giulio Cesare, di famiglia patrizia, nipote di Mario, uno degli uomini più celebri che ricordi la storia, il quale riuniva le più egregie doti dell'animo e del corpo, gran capitano e grande uomo di stato, e scrittore. Durante la gioventù, passata, come gli altri patrizi di quei tempi, in mezzo alle dissolutezze, non aveva dimenticato gli studi, ch'egli amò sempre moltissimo, e si distinse per prodigalità, devozione alla causa del popolo e rara eloquenza. Nella guerra di Spagna si mostrò ottimo soldato, e ritornato a Roma, usò delle ricchezze, ivi accumulate coi soliti mezzi, a spegnere i debiti enormi; poi si diede a tutt'uomo a realizzare il grande progetto, cui lo spingevano la mente vastissima e l'ambizione.

Incominciò dall'unire la propria popolarità alla gloria militare di Pompeo ed alla sterminata ricchezza di Crasso.

I tre ambiziosi s'accordarono senza difficoltà, perchè ognuno d'essi sperava, ottenuto il proprio intento, di disfarsi agevolmente degli altri due; e così formossi il primo *triumvirato* (60).

Crasso, ognora avido di ricchezze, ottenne il governo dell'Asia e la guerra contro i Parti, un popolo barbaro, che minacciava le frontiere orientali della repubblica. Pompeo, smanioso di tenere da solo il potere supremo, volle l'Italia, sede del governo, che egli credeva di moderare a suo talento. Cesare, più destro degli altri, e cui l'ingegno rendea sicuro di raccogliere ogni frutto, scelse la conquista della Gallia, un campo immenso e gloriosissimo, allo scopo di formare un esercito rotto alle fatiche ed ai pericoli della guerra, ed interamente a sè devoto, e superare la fama militare di Pompeo.

Il suo genio prevedeva che, in un avvenire più o meno lontano, da quella parte un gravissimo pericolo avrebbe minacciato la potenza romana, e cercò ripararvi andando a vincere il nemico nella sua stessa dimora. Cesare stesso narrò i casi di quella guerra memoranda, e in quei volumi non sai se ammirare più la spada ed il senno del capitano, o la penna e l'arte dello scrittore. La sua fama si levò, in seguito a quella conquista, ad una altezza non ancor raggiunta da altri. In nove anni di guerra, difficilissima perchè sostenuta contro popolazioni di coraggio e vigore senza pari, gelosissime di loro indipendenza, e condotte da arditi e valenti capitani, egli aveva espugnato da ottocento città, e soggiogato più di trecento popolazioni. I soldati, testimoni di sue gesta, e da lui largamente donati, l'amavano come un padre: la plebe, alla quale egli, quantunque lontano, era prodigo di largizioni e promesse, e che lo considerava quale suo campione, lo portava alle stelle: egli era divenuto ormai il primo personaggio di Roma.

Frattanto Crasso, dopo di avere spogliata l'Asia, s'era

portato a combattere i Parti. Questi, ritirandosi sempre, lo attirarono nelle immense pianure al di là dell'Eufrate, dove, assalitolo improvvisamente da tutte parti, gli sterminarono l'esercito nelle vicinanze di Carre, ed uccisero lui stesso, durante la ritirata (53). Allora gli ottimati, vedendo che Cesare andava ogni dì più guadagnando nel favore della plebe, si gettarono nelle braccia di Pompeo. Lo scoppio dell'inimicizia fra i due generali, divenuti oramai i capi dei due partiti, non poteva essere lontano.

§ 3. **Seconda guerra civile.**

Durante l'assenza di Cesare, Pompeo, troppo fiducioso nell'autorità del proprio nome, e ben lontano dal pensare che quegli mirasse a soppiantarlo, nulla avea fatto allo scopo di consolidare la sua potenza. Quando ebbe comprese le intenzioni del rivale, cercò d'opporglisi, facendosi decretare pieni poteri, ed intimando al vincitore delle Gallie, licenziasse l'esercito, se non volea essere dichiarato nemico della patria (49). Era come dirgli di rinunciare al sogno di tutta la sua vita, nel momento appunto in cui egli si vedea prossimo a realizzarlo, e di darsi in mano ai suoi nemici. Allora Cesare passò il Rubicone, fiumicello che segnava il confine dell'Italia, e che nessun generale romano doveva varcare a capo di un esercito; e diede così principio alla seconda guerra civile. Pompeo, a tale annunzio, senza manco tentar di resistere, si portò a Brindisi, e di là in Grecia col fiore dell'aristocrazia. L'Italia fu di Cesare senza colpo ferire. Clemenza, generosità e largizioni gli guadagnarono in breve tutti gli animi.

Andò quindi a combattere il miglior esercito di Pompeo in Ispagna, e dopo un'altra breve sosta in Italia, passò in

Grecia contro Pompeo stesso. La fortuna delle armi non gli fu sulle prime favorevole; anzi sotto le mura di Durazzo toccò una sconfitta; ma Pompeo non seppe approfittare della vittoria. Allora Cesare con una marcia arditissima si portò in Tessaglia, e nelle pianure di Farsaglia (48) sconfisse pienamente l'esercito avversario, di gran lunga superiore al suo. Pompeo fuggì in Egitto, e vi trovò la morte presso quei reggenti, i quali speravano di guadagnarsi così l'animo di Cesare. Questi, invece, sempre magnanimo, ne li punì, e mosse quindi a guerreggiare Farnace, re del Ponto, alleato di Pompeo. Egli compiè questa impresa con tanta celerità, da poterne dar notizia al senato con queste sole parole: *Venni, vidi, vinsi.*

Di ritorno a Roma, Cesare non seguì l'esempio dei passati dittatori, e preferì il perdono generoso alle facili vendette. Ristabilito l'ordine turbato dai demagoghi, affrettossi in Africa a vincervi un altro esercito di Pompeani a Tapso. Un ultimo ne disfece a Munda, in Ispagna (45), e l'oligarchia romana rimase distrutta per sempre. Allora si celebrarono in Roma feste senza fine, e il vincitore fece largizioni d'ogni maniera al popolo ed ai soldati.

§ 4. **Riforme, progetti e fine di Cesare.**

Dopo la battaglia di Munda, Cesare ottenne la dittatura perpetua, il tribunato ed ogni sorta di onori: fu venerato, si può dire, come una divinità. Abbattuto il potere dei patrizi, cercò di trasformare lo stato in guisa, che Roma, padrona del mondo, aprisse a tutti i benefizi di sua civiltà. Egli voleva che il senato rappresentasse tutto lo stato, e questo fosse posto al sicuro così dalle violenze dei patrizi, come da quelle dei demagoghi. Tutto questo non

era possibile senza un potere supremo moderatore, senza una monarchia; e Cesare intendeva appunto di stabilire una monarchia, ma popolare e mite: la repubblica era divenuta impossibile.

Cesare volse le sue cure in modo particolare al popolo. Ridusse della metà il numero dei popolani nudriti col pubblico danaro, distribuendo agli altri terre da lavorare. Ottantamila furono tolti all'ozio colla fondazione di colonie. Sessantamila veterani ottennero pur essi dei terreni in proprietà. Corinto e Cartagine furono ripopolate. Negli immensi latifondi italici volle che almeno una metà dei lavoratori fosse scelta fra i liberi. Nell'amministrazione usò sapiente energia, tanto più necessaria in tempi e fra uomini così corrotti; estese i diritti di cittadinanza a tutti gli italici ed ai cultori delle arti liberali; ordinò la riforma del calendario. Molte opere grandiose condusse a termine; più assai ne progettò; così la compilazione d'un codice, la fondazione d'una immensa biblioteca pubblica, il prosciugamento delle paludi Pontine e del lago Fucino, il taglio dell'istmo di Corinto. Infine avea in animo di condurre una grande spedizione contro i Parti, e ritornando attraverso la Scizia (l'attuale Siberia e Russia), prendere alle spalle i Germani, ed iniziarne l'assoggettamento. Stava già per dare mano alla gigantesca impresa, quando ogni disegno gli troncò la morte.

I pochi patrizi, sopravvissuti alle proscrizioni ed alle guerre civili, non potevano dimenticare tanta autorità passata; ve n'erano tuttavia dei prodi e virtuosi, che reputavano la fortuna di Roma indissolubilmente legata al loro partito ed al governo repubblicano. E questi (principali Bruto e Cassio) congiurarono di uccidere il tiranno, com'essi chiamavano Cesare, e compierono l'assassinio in pien senato (agli idi — il 15 — di marzo del 44), a piè della statua di Pompeo. Così per cieca

devozione ad un passato non più possibile, lo stato romano fu tolto dall'unica via di miglioramento rimastagli, e per abbattere una monarchia, che sarebbe riuscita benefica al mondo, si apersero le porte alla tirannide degli imperatori.

Il popolo di Roma, che pur non era mai venuto meno all'odio contro la monarchia, pianse e vendicò Cesare, perchè aveva compreso, che egli era l'unico uomo, capace di riformare lo stato con vantaggio di tutti.

CAPO IX

OTTAVIANO AUGUSTO E LA TERZA GUERRA CIVILE.

§ 1. Il secondo triumvirato.

I congiurati avevano creduto, bastasse uccidere Cesare per ristabilire l'antica repubblica; non tardarono però ad avvedersi, che col loro tentativo non avean fatto altro che affrettare la completa rovina della libertà: essi stessi furono dal popolo costretti ad abbandonar Roma.

Qui primeggiavano due personaggi: Antonio, luogotenente di Cesare, valente soldato ma rozzo, violento e di corrotti costumi; ed Ottaviano, nipote ed unico erede del vincitore delle Gallie, detto poi Augusto. Era costui giovane d'anni e timido in apparenza, ma vecchio di senno, e superiore in destrezza ai più avveduti politici; simulatore ed ambiziosissimo. Estraneo alle armi, si valse del nome di Cesare e della spada d'Antonio per salire al principato.

I due s'unirono con Lepido, *maestro* della cavalleria (43), e stabilirono un secondo triumvirato. La scellerata alleanza venne suggellata col reciproco sagrificio degli amici e parenti, in una generale proscrizione di tutti coloro che, per prosapia, ricchezze, meriti o talenti, potean riuscire d'ostacolo ai nuovi padroni dello stato romano. Roma divenne allora, più assai che ai tempi di Silla, il teatro d'ogni sorta di delitti, tradimenti ed infamie.

Intanto i repubblicani avean raccolto le loro ultime forze in Macedonia. Li assalì Antonio a Filippi (42), e li sconfisse: Bruto si uccise, rinnegando la virtù; ma la vera virtù, che sta nello spirito di sacrificio, egli non l'aveva mai conosciuta. Un'armata navale, comandata dal figlio di Pompeo, fu pure vinta; ed Ottaviano ed Antonio si divisero il dominio del mondo. Il primo tenne l'Italia e l'Occidente, l'altro l'Oriente. Lepido, di cui non aveasi più bisogno, fu relegato in una villa.

§ 2. Augusto, la terza guerra civile e l'impero.

Antonio andò al governo dell'Oriente, e quivi trasse vita corrottissima presso Cleopatra regina d'Egitto, oppresse i popoli, imponendo taglie e scialaquando; trascurò l'amministrazione e la guerra contro i Parti, ed in ogni altro modo disonorò il nome romano. Ottaviano, il quale, invece, s'era mostrato laborioso, benefico e costumato, ne approfittò destramente per rovinarlo nella pubblica opinione, e, al momento opportuno, fece dal senato dichiarar guerra a Cleopatra.

Allora Antonio si riscosse, radunò un'armata navale formidabile ed un esercito numeroso, e mosse contro il rivale. Scontraronsi le due armate presso il promontorio d'Azio, e vi diedero (31) la più gran battaglia che mai si combattesse nei mari europei. Pendeva ancora incerta la fortuna fra i combattenti, quando la fuga di Cleopatra decise quella d'Antonio, e lasciò la vittoria ad Ottaviano. L'esercito d'Antonio, forte di centomila uomini, atteso invano l'arrivo del generale, si arrese senza colpo ferire al nipote di Cesare. Antonio, abbandonato dall'infida regina, si uccise: essa, tentato invano l'animo del vincitore, si avvelenò. Così il fortunato Ottaviano rimase unico signore dello stato romano.

Di ritorno a Roma, il vincitore ottenne ogni sorta di onori, nonchè i titoli di *principe* del senato, *imperatore* ed *Augusto*, ed in breve si recò in mano ogni potere. Ma in ciò fare non adoperò la violenza, sibbene l'astuzia. Anzi, trascorsi appena due anni, fe' mostra di volersi ritirare a vita privata. Gli amici, spaventati al pensiero delle conseguenze, che potevano loro derivarne, insistettero, e lo fecero investire di tutte le supreme cariche dello stato. In tal modo, senza alterare in apparenza le leggi, Ottaviano divenne padrone assoluto del mondo romano.

Augusto usò arte grandissima nel conservare le forme repubblicane, e mantenere la pace, di cui estremo era il bisogno. Si mostrò clemente, perchè di rigore non v'era più d'uopo; protesse le lettere; promosse l'agricoltura, e governò con tanta abilità da farsi chiamare *padre della patria*, avendone pur distrutta la libertà e sterminati i migliori cittadini. Nel proteggere le lettere e le arti ebbe a compagno l'amico Mecenate, e allora la letteratura latina celebrò il suo secolo d'oro. Fiorirono di que' tempi, od in quel torno, fra gli altri, i poeti Virgilio, Orazio, Ovidio, Catullo, Tibullo, Properzio, Giovenale e Lucano; gli storici Tito, Livio, Salustio e Tacito; il grande oratore Ortensio; i due Plinio, naturalisti.

Augusto riordinò l'amministrazione secondo le esigenze del nuovo ordine di cose, ed in modo da accentrare ognor più il potere nelle proprie mani. Al senato, del quale non facean parte che suoi devoti, lasciò il governo delle provincie meno importanti, e tenne per sè quelle di frontiera, ponendovi milizie permanenti; si circondò d'una guardia, detta dei *pretoriani*. Del resto condusse vita modestissima, non ultima causa che gli procacciò riverenza ed affetto da molti.

Augusto non sostenne guerre importanti, se si eccettui quella contro i Germani, i quali, condotti da Arminio,

l'eroico re dei Cherusci, trassero i Romani, guidati da Varo nella montuosa località, detta Selva di Teutoburgo (9. d. C.), e li sterminarono. Roma ne rimase atterrita come se i Germani fossero già alle sue porte. Passato il primo spavento, si pensò alla rivincita, e Tiberio, e poco dopo Germanico, figliastro l'uno e nipote l'altro dell'imperatore, rivendicarono l'onore delle armi romane.

Augusto, non avendo figli maschi, volgea in animo di lasciare il potere a due nipoti; ma questi gli premorirono, e, si vociferò, di veleno loro propinato da Livia, seconda moglie dell'imperatore, la quale volea così spianare la via del trono al figlio Tiberio, avuto da un primo marito; e Tiberio infatti successe ad Augusto.

Augusto morì a Nola (14 d. C.), in età di 76 anni, e fu dalla bassa adulazione di quei tempi posto nel novero degli dei. Nell'anno trentesimo del suo governo nacque Gesù Cristo.

CAPO X
L'IMPERO FINO A COSTANTINO.

§ 1. Imperatori della famiglia di Cesare.

Tiberio, ancora giovinetto, si era segnalato nelle guerre di Spagna e Germania, e avea dato prove d'animo buono. Salito al trono in tempi in cui non viveva più quasi nessuno di coloro che avean veduto l'antica repubblica, non ebbe d'uopo di tanta circospezione nel governo, come Augusto. Il popolo non lo amava, considerandolo quasi come un intruso sul trono; e d'altronde la sua misantropia e le sue idee severe non lo rendevano guari simpatico. Ai Romani non importava gran fatto ch'egli amministrasse con molta abilità le finanze, e procurasse sicurezza al paese: egli non li divertiva, non li saziava abbastanza. L'antipatia dimostratagli dal popolo, rese Tiberio ancora più sospettoso e crudele di quello che già non fosse per natura

La legge di maestà, colla quale stabilivasi la pena di morte contro i rei d'alto tradimento verso il popolo romano, egli l'applicò anche a coloro che offendessero in qualsiasi modo il principe, e siccome il delatore otteneva una parte dei beni del condannato, così d'allora in poi le proprietà e la vita dei sudditi rimasero esposte al capriccio del sovrano. Tiberio tolse al popolo ogni parte nell'elezione dei magistrati, e l'affidò al senato, schiavo de' suoi voleri. Finalmente abbandonò il governo nelle mani dell'infame Sejano, comandante dei pretoriani,

per marcire nelle dissolutezze di Capri. Sejano, allo scopo di aprirsi la via al trono, fe' uccidere Druso, figlio di Tiberio; ma questi scoperse le sue mire ambiziose, e fece togliere di mezzo lui e quanti avea parenti ed amici: egli stesso poi morì strozzato dal prefetto del pretorio.

Caligola, figlio di Germanico e successore di Tiberio (37 d. C.), fece concepire le migliori speranze abolendo la legge di maestà, e rendendo le elezioni al popolo; ma, trascorsi appena pochi mesi, venne a tali stranezze e crudeltà da esser ritenuto pazzo. Basti dire che fece sommo pontefice un suo cavallo, e guai a chi come tale non lo venerasse; e mentre profondeva tesori in banchetti e feste al popolo, esprimeva il desiderio che questo avesse una sola testa, per poterla recidere d'un colpo. Tiberio aveva detto a ragione di lui, che lasciava al popolo romano un serpente per divorarlo. Perì in una sommossa dei pretoriani, i quali gridarono imperatore suo zio, il vecchio e debole Claudio (41 d. C.), nella cui vece regnarono liberti e donne infami. La moglie Agrippina gli propinò il veleno, onde affrettare il regno a Nerone, figlio del primo letto, a scapito di Britannico, avuto da Claudio. Eppure, durante il governo di questo imperatore, le provincie godettero tranquillità, e le armi romane furono rispettate e gloriose.

Nerone, giovane di bellissime speranze, educato dal filosofo Seneca, appena salito al trono (54), apparve devoto al senato e clemente, al punto da deplorare di saper scrivere dovendo segnare una sentenza di morte. Ma i pessimi esempi di coloro che lo circondavano, avevano influito, ben più dell'educazione, nel formarne il carattere, e non andò guari ch'egli si appalesò come uno dei più abbominevoli tiranni che menzioni la storia. Egli uccise il fratellastro, la sorella, la madre, due mogli e il precettore, e si divertiva nel veder Roma andar in fiamme per cagion sua, e nel mandare al supplizio i

cristiani, da lui accusati di tale incendio. Per opera sua la città risorse più bella che mai; ma chi porse rimedio alle immense sciagure di quella catastrofe?... Spietato ministro delle crudeltà e turpitudini di Nerone fu lo scellerato Tigellino, comandante dei pretoriani.

Lussurioso e fanciullescamente vano, questo imperatore costringeva il pubblico ad applaudirlo come poeta, cantante, istrione, auriga, gladiatore; e la notte trascorreva le vie di Roma, vestito da schiavo, a commettere ogni sorta di delitti. Tuttavia egli amò le arti, e cercò di alleviare i pesi dei sudditi. Durante una sommossa dei pretoriani, si fe' uccidere da un liberto, per non cadere nelle mani dei suoi nemici, dopo quattordici anni della più feroce tirannide (68). Con lui si estinse la famiglia dei Cesari, la quale, durante un mezzo secolo, aveva riempito il mondo delle sue infamie.

§ 2. Imperatori proclamati dalle legioni. Vespasiano, Tito e Domiziano.

Dopo Nerone, l'impero, da ereditario, divenne elettivo; ma essendosi le legioni arrogata l'elezione, il potere vestì aspetto affatto militare. In un anno si successero tre imperatori, Ottone, Galba e Vitellio, periti tutti e tre nelle guerre civili. L'impero sarebbe andato incontro a certa rovina, qualora non fosse sorto il generale Flavio Vespasiano, proclamato imperatore dalle legioni che stavano in Oriente. Egli cercò ogni mezzo per migliorare lo stato, che godette dieci anni di pace; e se apparve troppo avaro, rese però prospere le finanze, governò con mitezza, e ristabilì la disciplina militare. Durante il suo regno il figlio Tito compì l'assoggettamento della Giudea colla presa di Gerusalemme; e Roma si abbellì di grandiosi monumenti, quale l'anfiteatro Flavio (Colosseo).

Gli Ebrei, assoggettati dai Romani dopo la conquista del regno di Siria, avevano tentato più volte di sollevarsi. Ai tempi di Vespasiano la Palestina tutta era di nuovo sottomessa a Roma, eccetto la capitale, che sostenne con vero eroismo un lunghissimo assedio. Tito fece di tutto onde risparmiare agli abitanti l'estremo eccidio. Interne discordie, fame e malattie accumularono sul capo degli Ebrei le più tremende calamità. La città, espugnata a viva forza, venne distrutta dalle fondamenta; i difensori uccisi, o venduti schiavi; il resto del popolo si disperse pel mondo, senza poter più riunirsi (70). In memoria di questa guerra fu innalzato in Roma un arco trionfale, tuttora esistente. Tito però disonorava la vittoria traendo gli Ebrei prigionieri a morire nel circo.

Tito non era stato in giovinezza scevro di vizi; sicchè da molti temeasi riuscisse un tiranno: ma appena salito al trono (79) si fece ammirare per affabilità di modi e generosità, e meritò per le sue rare doti (e principalmente per modestia e beneficenza) di venir chiamato *delizia del genere umano.* Questo buon principe solea chiamare perduto quel giorno in cui non avesse beneficato alcuno; egli non curò le offese, abolì le accuse di maestà, cacciò d'Italia i delatori, e costrusse le famose terme dette dal suo nome, e di cui ammiriamo ancora gli avanzi.

Il breve suo regno venne funestato da molte calamità, come l'eruzione del Vesuvio, che seppellì le città di Pompei, Ercolano e Stabia; tremuoti, incendi e pestilenze, calamità, le quali fecero emergere sempre più le virtù del regnante. Egli ci appare come un benefico raggio di sole in mezzo alle dense tenebre di quei tristissimi tempi della storia romana. Morì nell'81, in mezzo all'universale compianto.

Assai dissimile da lui fu il fratello Domiziano, principe sospettoso, crudele, vano. Invidioso della gloria acquistatasi dal suo generale Agricola nella conquista e nella saggia amministrazione della Bretagna, lo richiamò, e indi a poco lo fece avvelenare. Egli stesso finì poco dopo, vittima d'una congiura (96), ordita da Domitilla sua moglie.

§ 3. La miglior epoca dell' impero.

Gli uccisori di Domiziano gli diedero a successore il vecchio Nerva, d'indole austera e benefica, il quale, nel breve suo regno, si adoperò a rimediare al mal governo del predecessore. Di lui scrisse il severo storico Tacito, che seppe accoppiare due cose, fino allora credute inconciliabili, il principato e la libertà. Egli regolò, con molto vantaggio, la successione all' impero col mezzo dell'adozione. E il più bell'atto del suo regno fu appunto la scelta dell'erede al trono nella persona di Marco Ulpio Trajano (98).

La storia conosce pochi personaggi, che abbiano congiunto, al pari di Trajano, tutte le qualità del cittadino, dell' uomo di stato e del capitano. Mite d' animo e mòdesto, conservò sul trono semplicità di privato; e resse l'impero con energia ed avvedutezza. Perseguitò anch'esso i cristiani, ma non si può dire lo facesse per crudeltà, sibbene per convinzione, che le leggi dovessero venir rigorosamente osservate da tutti. Rese ai comizi l' elezione dei magistrati, ed al senato libertà di voto; diminuì le prerogative imperiali; represse le concussioni dei magistrati; non soffrì delatori. Innalzò in Roma splendidi edifizi (fra gli altri il foro e la colonna trajana, tuttora esistente); aperse grandiose vie al commercio (celebre sovra tutte quella che, attraversando l'impero, dal Ponto Eusino (mar Nero) metteva nelle Gallie); fe' scavare

porti, incoraggiò l'agricoltura, e quantunque poco versato negli studi, protesse i dotti. L'esempio suo fu imitato a gara dai municipi: la sua instancabile attività ristorò dai lunghi mali l'impero.

Nè meno glorioso va il suo regno per imprese di guerra. Contro i Daci mosse due volte, e ne ridusse a provincia il territorio sul Danubio; là dove, per le molte colonie romane, si formò il popolo dei Rumeni. Conquistò pure l'Armenia, l'Assiria, la Mesopotamia e l'Arabia Petrea. Egli avrebbe meritato davvero il titolo di ottimo, col quale fu salutato, se fosse stato più sobrio, e se, rispetto ai cristiani, avesse indagato meglio la verità.

Di quei tempi l'impero romano raggiunse la sua massima estensione. Esso comprendeva: in Europa, l'Italia, la penisola iberica (Spagna e Portogallo); Gallia (Francia, Belgio ed Olanda); Bretagna (Inghilterra); Germania fino al Reno; Pannonia (Ungheria); Illirico; i paesi sul Danubio, e la Grecia; tutta l'Asia occidentale, e l'Africa settentrionale, con più di centoventi milioni d'abitanti.

Trajano morì nel 117, lasciando l'impero ad Elio Adriano, principe dotato esso pure di belle qualità, amante della pace, protettore delle scienze e del commercio, molto dotto, ma troppo vano ed invidioso. Egli pubblicò l'*Editto perpetuo*, affine di rendere più stabile e regolare l'amministrazione della giustizia, ed innalzò il celebre mausoleo, detto la *Mole Adriana*, oggi Castel Sant'Angelo. Durante il suo governo gli Ebrei tentarono una nuova sollevazione, e furono domati dopo tre anni di ferocissima guerra, colla morte di circa 600 000 dei loro, e la rovina di un gran numero di città.

Tito Antonino Pio, figlio adottivo di Adriano (138), preferì anch'esso agli allori guerreschi quelli raccolti nel buon governo dello stato. Pose, perciò, ogni maggior cura nel mantenere l'interna tranquillità, e nel far prosperare le industrie, il commercio e l'agricoltura. Egli conside-

rava i sudditi come suoi figli, e cercò di alleggerirli di molti dei pesi che li opprimevano; sovvenne alle provincie; innalzò sontuosi edifizi in molte città, vivendo egli stesso piuttosto da semplice cittadino che da principe: la giustizia ebbe in pregio sovra ogni altra virtù, e si mostrò clemente perfino coi cristiani. Durante il suo regno le popolazioni barbare, poste ai confini dell'impero, cominciarono a muoversi.

Marco Aurelio (161), detto il filosofo per la sua dottrina e per la sua condotta, mite cogli altri, severissimo con se stesso, restaurò ogni utile istituzione, e diede leggi umanissime. Unica macchia di sì virtuoso principe fu la persecuzione contro i cristiani, dei quali pure seguiva non poche massime. Fu anche buon guerriero, e respinse Marcomanni e Parti. Commise però un gravissimo errore nell'assumere a collega il malvagio Lucio Vero, che per fortuna di Roma non gli sopravvisse.

§ 4. **Ultimi imperatori pagani.**

Comodo, figlio di Marco Aurelio (180), ricondusse l'impero ai peggiori tempi, non usando della signoria se non per saziare ogni vizio più abbietto. Vile, fece subito pace coi barbari, e dopo dodici anni d'infame governo, morì assassinato da ministri e favorite (193). Alla sua morte la licenza dei legionari, infrenati dalle virtù civili e militari dei predecessori, degenerò in vera anarchia: un bel giorno l'impero venne perfino posto all'incanto, e dato al maggior offerente, un tal Didio Giuliano.

Non tutte le legioni, però, si adattarono a questo obbrobrioso mercato, e da ogni lato sorsero dei pretendenti alla corona imperiale, mentre i barbari minacciavano da tutte le parti i confini dell'impero. Rapidissimi si succedettero i sovrani, e pochi degni di menzione.

Settimio Severo viene celebrato per esimia giustizia, e perchè condusse prospera guerra contro Parti e Caledoni (Scozzesi). De' suoi due figli, Caracalla uccise (211) il fratello Geta in grembo alla madre, e tiranneggiò poi per sei anni, mandando a morte tutti i cittadini che si distinguevano per ingegno, valore, ricchezze. Gli successe l'uccisore Macrino; ma questi non era ancora partito dall'Asia, che già le legioni avevano proclamato in sua vece (218) Eliogabalo, un sacerdote del sole, originario della Siria, il quale portò sul trono di Roma nuove infamie e nuove superstizioni. Dopo quattro anni di follie e stravizzi senza pari, venne ucciso dai pretoriani (222).

Alessandro Severo, aiutato dai consigli dei celebri giureconsulti Paolo ed Ulpiano, mantenne per tredici anni l'ordine nello stato; ma volendo ristabilire la disciplina fra i soldati, ne rimase vittima. Lui morto, l'impero venne al trace Massimino, un barbaro che ne balbettava appena la lingua. Il senato ebbe un momento di patriottismo, e gli oppose parecchi imperatori, fra cui Gordiano il Giovane, che dopo sei anni venne, al solito, ucciso da Filippo, assassinato alla sua volta dal generale Decio. Costui avrebbe potuto ristorare le sorti dell'impero, se non fosse caduto, in capo ad un anno, combattendo contro i barbari, che già inondavano da ogni parte le provincie di confine (251). Si succedettero quindi in pochi anni parecchi sovrani di niun conto, sbalzati tutti, alla loro volta, da rivoluzioni militari. Di essi non vale proprio l'intrattenersi.

Quanto breve altrettanto glorioso ci appare il regno di Claudio II (268-70), il quale sconfisse in una gran battaglia gli Alemanni, avanzatisi già fino al lago di Garda; e i Goti, che avevano invasa la Macedonia. Anche il successore Aureliano, sbaragliò i Goti in più incontri, munì Roma di nuove mura, e vinse Zenobia regina di Palmira, una città sorta in una oasi del deserto della

Siria. Ucciso Aureliano (275), l'impero ricadde di nuovo in preda ai soldati, i quali in dieci anni innalzarono e sbalzarono cinque imperatori.

Con Diocleziano (284) incomincia un nuovo periodo nella storia dell'impero romano. Principe fornito di grande ingegno e non minore energia, comprese che l'impero, sia a motivo della immensa sua estensione, sia per le condizioni sempre più difficili in cui si trovava, non poteva più venir retto in modo conveniente da un uomo solo; pensò, quindi, a dividerne il governo. A tale scopo assunse a collega Massimiano, il quale stabilì la sua residenza a Milano; ed affidò il reggimento di alcune provincie a due luogotenenti, detti *Cesari*, che furono Costanzo Cloro e Galerio.

In pari tempo rese l'amministrazione al massimo grado dispotica, sperando così di renderla più vigorosa, e la circondò di tutto il fasto e il cerimoniale delle monarchie orientali. Egli fu tra i più accerrimi persecutori dei cristiani, volendo far cessare ogni differenza religiosa.

Dopo vent'anni i due imperatori rinunciarono alla corona (305), ritirandosi a vita privata. Galerio e Costanzo Cloro furono imperatori. Il primo nominò Cesari Giulio Severo e Massimino.

Morto Costanzo, le legioni gli diedero a successore il figlio Costantino (306). Intanto anche Massenzio, figlio di Massimiano, s'era fatto gridare imperatore, e il padre, pentitosi della fatta rinuncia, ritornava sulla scena del mondo. Così Roma ebbe sei imperatori ad un tempo, e l'impero n'andò per parecchi anni sconvolto da disastrose guerre civili. Ostinatissima fu la lotta fra Massenzio e Costantino, il quale sbaragliò il rivale tre volte, l'ultima al ponte Milvio, non lungi da Roma (312). Costantino si volse quindi contro Licinio, succeduto in una parte dei possessi di Galerio, e lo vinse pure ripetutamente per terra e per mare, facendolo poi giustiziare (315).

PARTE II

EVO MEDIO.

DA COSTANTINO ALLA SCOPERTA D'AMERICA

313 — 1492 d. C.

CAPO I

COSTANTINO E L'IMPERO FINO A TEODOSIO

§ 1. Il cristianesimo e Costantino.

Colla morte di Diocleziano la storia dell'antica Roma si può considerare come finita; il mondo ch'essa aveva incatenato ai suoi piedi, va trasformandosi per effetto d'una nuova forza, il cristianesimo; e perciò crediamo opportuno d'incominciare la storia del medio evo col regno di Costantino.

Dapprima il mondo non s'era manco accorto della nuova religione, predicata da Cristo nei primi tempi dell'impero, presso il popolo più spregiato dell'evo antico. Ma dessa, se crebbe lentamente, pose nella società tali radici, che nessuna forza poi valse ad estirpare. Eppure essa sosteneva principii diametralmente opposti a quelli fin là dominanti nel mondo: l'eguaglianza di tutti gli uomini contro la tirannide e la schiavitù, e contro la distinzione fra nazionali e barbari; la carità contro l'uso della forza brutale. Alla smania febbrile dei godimenti sensuali opponeva la penitenza; toglieva al padre la ferrea podestà romana, e vi sostituiva i legami dell'amore; la donna, poco più che schiava nell'antichità, elevava a compagna dell'uomo, madre della famiglia; santificava il lavoro dichiarandolo sola fonte di virtù e felicità; prendeva a proteggere in modo speciale i deboli e gli oppressi. Tale la dottrina di Cristo contenuta nel Vangelo: pur troppo, in seguito, essa fu, non di rado, svisata dagli uomini per loro basse passioni!...

Nell'antica gerarchia della Chiesa cristiana stavano a capo dei fedeli i vescovi, quali successori degli apostoli, eletti dal popolo, tutti eguali di autorità; riverenti però al successore di S. Pietro, il vescovo di Roma. Questi poi accrebbe mano mano la sua autorità sugli altri, grazie ad una serie di favorevoli circostanze, fino a divenirne quasi l'arbitro.

Ad accrescere autorità alla Chiesa contribuirono non poco i *concili*, nei quali trattavasi anche di cose attinenti alla società civile; nonchè le istituzioni monastiche. In quella generale dissoluzione della società antica, molti, disillusi del mondo, se ne toglievano, affine di trar vita solitaria (e si dissero *anacoreti*), od in comune (*monaci*), trascorrendo le ore fra il lavoro e la preghiera. Il primo a dare uno stabile ordinamento a queste comunità (*conventi*), fu S. Benedetto, e sulla sua regola si modellarono in seguito tutte le altre istituzioni monastiche. La società, come vedremo, deve moltissimo a questi claustrali.

Costantino inizia una nuova epoca nella storia dell'umanità, avendo, dopo le vittorie riportate contro i suoi rivali, proclamata (coll'editto di Milano) la libertà di credenza (313). Così cessarono le sanguinose persecuzioni contro il cristianesimo, durate, con poche interruzioni, quasi tre secoli, e la nuova religione potè sviluppare liberamente tutte le sue forze, e compiere la rigenerazione dell'umanità.

Costantino, a quanto pare, fu spinto a tale atto più da sagacia politica, che da pietà. Comprese che il cristianesimo avrebbe trionfato d'ogni ostacolo, e lo protesse nell'intento di ricondurre al più presto i popoli all'unità religiosa, e con tal mezzo rafforzare l'unità politica. Del resto non fu mai compreso dello spirito cristiano; rimase sempre pagano d'idee, e volle la religione serva dello

stato. Di carattere doppio, e non di rado violento e crudele, fece morire, per semplici sospetti, parecchi di sua famiglia; fu però intrepido soldato, valente generale ed avveduto politico.

Questo imperatore compiè la trasformazione del governo, iniziata da Diocleziano, riordinando le imposte, accrescendo il numero dei pubblici uffiziali, e distruggendo perfino le tradizioni dell'antica libertà e grandezza romana col sostituire, nelle insegne delle legioni, la croce all'aquila, e col trasportare la sua residenza nella città di Bisanzio, detta poi da lui Costantinopoli.

Roma era pur sempre la città delle gloriose tradizioni repubblicane, e allora non si vedeva altro rimedio all'anarchia, che il dispotismo. Roma era troppo scaduta, troppo lontana, infine, dalle frontiere maggiormente minacciate. La nuova metropoli, invece, era assai più opportuna, sotto tutti i rapporti, ai bisogni dell'impero, e molto meno esposta agli assalti dei barbari.

L'abbandono della città di Romolo, vi accrebbe, naturalmente, di molto l'autorità, già grande, del vescovo (papa), largamente donato, in un col clero, dal primo imperatore cristiano, con beni pubblici e privati, e privilegi.

Durante il governo di Costantino fu convocato a Nicea il primo concilio *ecumenico* contro l'eresiarca Ario, il quale negava la divinità di G. Cristo.

§ 2. **Imperatori fino a Teodosio.**

Alla morte di Costantino (337) ricominciarono i soliti tumulti militari, e la proclamazione contemporanea di parecchi imperatori. Prevalsero i figli Costanzo e Costante; poi Costanzo solo, dopo ch'ebbe vinto in una sanguinosissima battaglia il pretendente Magnenzio (351). Egli stesso poi morì pochi anni dopo, mentre ritornava

dall'Asia, dov'era andato a combattere i Persiani, e proprio nel momento in cui (361) il cugino Giuliano stava per isbalzarlo dal trono.

Giuliano, durante l'esiglio, al quale era stato condannato dal sospettoso Costanzo, aveva atteso agli studi della filosofia pagana, e se n'era talmente innamorato, da credere possibile il risorgimento della religione antica. Mandato poi a governare la Gallia, s'era mostrato buon generale ed abile amministratore. L'imperatore, ingelositone, lo richiamò. Egli allora, eccitato dai soldati, deliberò di tentare la fortuna, e mosse contro Costanzo. Salito al trono, si diede a tutt'uomo alla restaurazione del paganesimo, onde ebbe il nome di *apostata*. Egli, a dir vero, non indisse formali persecuzioni contro i cristiani; ma lasciò fare, e sostenne il paganesimo con tutti i mezzi materiali e morali di cui poteva disporre. Tale opera fu troncata dalla morte, da lui incontrata combattendo contro i Persiani (363).

Durò pochi mesi Gioviano, il quale aveva fatto concepire di sè altissime speranze. I soldati gli sostituirono Valentiniano, un generale di gran valore ed operosissimo, nativo della Pannonia, il quale affidò il governo dell'Oriente al fratello Valente. Egli resse lo stato con idee superiori ai tempi, si adoperò a tutt'uomo per mantenere l'ordine e la giustizia, e respinse i barbari sul Reno e sul Danubio. Alla sua morte (375) la sovranità passò ai due figli, Graziano, già collega del padre, e Valentiniano II, ancor fanciullo, sotto la tutela del fratello.

§ 3. I barbari.

Più volte, nella storia romana, abbiamo avuto occasione di menzionare popoli barbari, che dal Settentrione

(col nome generico di Germani), o dall'Oriente (Parti e Persiani) minacciavano lo stato, e di alcuni abbiamo già veduto come facessero tremare la capitale del mondo: lo stato romano (nel quarto secolo dell'era cristiana) n'era già, si può dire, tutto circondato.

I Germani formavano una schiatta numerosa assai, suddivisa in molte genti, fra loro alleate o nemiche. I costumi, il governo, il carattere di questi popoli costituivano un vero contrapposto con quelli dei Romani di quei tempi. Disciplina e soggezione abborrivano al punto, da non voler vivere in città, sibbene all'aperta campagna; l'indipendenza individuale calcolavano come il sommo bene, e di rado assai si assoggettavano, in tempo di pace, ad un capo. Conducevano la guerra per amore di gloria e di bottino, e vi andavano come ad una festa. Chi non fosse guerriero non godeva dei diritti civili; e armati assistevano alle loro assemblee generali, tenute all'aperto: in esse risiedeva la suprema autorità Là decidevansi le imprese di guerra, eleggevansi i condottieri, si amministrava la giustizia, si promulgavano le leggi. D'agricoltura occupavansi poco; amavano, invece, con vera passione, la caccia

Fra le popolazioni germaniche noteremo soltanto quelle ch'ebbero parte più importante nelle vicende della nostra Italia. Svevi, Alemanni e Bavari vivevano fra il Meno e il lago di Costanza; sulle sponde del Danubio gli Eruli e la grande nazione dei Goti, suddivisi in Ostrogoti, Visigoti e Gepidi. Lungo il Reno inferiore stava la federazione dei Franchi. Più ad oriente abitavano i Vandali, i Borgognoni, i Longobardi.

Tutte queste ed altre genti germaniche, per molteplici cause, come a dire disastri naturali, smania di conquiste e di gloria, avidità di bottino; o costrette dagli Slavi (altra schiatta barbara numerosissima, occupante quasi tutta la metà orientale dell'Europa), che loro sovrasta-

vano, avevano, già da tempo, abbandonato le loro sedi primitive, ed irrompendo oltre i confini dell'impero, occupatene alcune provincie. Gli Slavi stessi poi erano, alla loro volta, cacciati innanzi dagli Unni, un popolo di razza mongolica, venuto dalle steppe dell' Asia centrale.

CAPO II
L' IMPERO DA TEODOSIO ALLA SUA CADUTA IN OCCIDENTE

§ 1. **Teodosio.**

Gli Unni procedendo verso l'Europa centrale, avevano costretto gli Ostrogoti a sottomettersi, e i Visigoti a chiedere asilo sulle terre dell'impero. Lo ottennero: poi, oppressi dai governatori romani, insorsero, e sconfissero ed uccisero l'imperatore Valente presso Adrianopoli (378). E più in là si sarebbero spinti, qualora Graziano non avesse assunto a collega (379) il prode generale spagnuolo Teodosio. Cresciuto alla scuola del padre, esso pure valente generale, ucciso dall'invidia cortigiana, Teodosio s'era poi ritirato in patria a vivere da privato. Assunto al trono, approfittò di una vittoria e delle interne discordie dei Goti, per indurli ad accontentarsi di alcune provincie: scacciarneli sarebbe stato impossibile. Se non che l'elemento barbaro era penetrato ormai in tutti gli ordini dello stato, nella corte, nell'amministrazione, nell'esercito; nel quale, anzi, non accorrendo più, puossi dire, alcun libero cittadino, si trovava prevalente.

Morto Graziano, e vinti alcuni pretendenti, Teodosio riunì, ultimo, sotto il suo scettro tutto l'impero, e l'anno appresso morì (395). Questo imperatore, benchè talvolta si lasciasse trasportare dalla passione a decreti di sangue (ricordiamo soltanto la strage di Tessalonica, con sì nobile coraggio rimproveratagli dal vescovo Ambrogio di

Milano), ed a persecuzioni contro idolatri ed eretici, ci appare nel complesso, principe d'animo mite, e prode: fu l'ultimo che valesse a ritenere i barbari.

Teodosio aveva cercato, quantunque indarno, di migliorare con buone leggi le tristissime condizioni dello stato. Le gravissime imposte, l'avidità dei pubblici uffiziali, le spese di corte, e le guerre e devastazioni incessanti, avean prodotto la più desolante miseria ed uno spopolamento generale. I barbari, anzichè temuti, erano desiderati, sperandosi, dai più, una fine a tanti mali.

§ 2. **Divisione definitiva dell'impero. Primi barbari in Italia.**

Morto Teodosio, l'impero rimase definitivamente diviso fra' suoi due figli: Arcadio ebbe l'Oriente, Onorio l'Occidente. Giovani e deboli entrambi, furono tutelati, il primo da Rufino, nativo di Gallia, uomo intraprendente, ma vile ed avidissimo di danaro: l'altro dal vandalo Stilicone, prode ed ambizioso generale; fra i due sorse ben presto un odio accanito, che apportò nuove rovine allo stato.

Regnava in quei tempi sui Visigoti Alarico, principe di grande ingegno e valore, ed educato alla romana. Egli, approfittando abilmente della discordia esistente fra i due imperi, invase la Grecia (396). Accorse Stilicone, e riuscì a circondare i barbari; poi se li lasciò sfuggire; sicchè Arcadio fu costretto a patteggiare con essi, accettando Alarico fra' suoi generali.

Pochi anni appresso (403) Alarico, fatto più ardito dal primo successo, invase l'Italia, e fu sul punto di sorprendare Onorio stesso in Milano. Stilicone, raccolto in gran fretta un esercito di altri barbari, salvò una seconda volta l'impero; vinse Alarico a Pollenza, e lo costrinse a ritirarsi. Il vile imperatore andò a chiudersi fra le paludi di Ravenna.

Un altro immenso sciame di barbari raccogliticci varcò pochi anni dopo le Alpi sotto Radagaiso (406), empiendo l'Italia di stragi e rovine. Accorso di nuovo Stilicone, molti ne distrusse, e risospinse oltre monti gli altri, che portaronsi nelle Gallie (Borgognoni) e nella Spagna (Alani, Svevi, Vandali). N'ebbe in premio dall'ingrato imperatore la morte (408). Il gran generale era troppo temuto, perchè ambiziosissimo, e perchè manteneva rapporti d'amicizia coi barbari.

Onorio meditava una strage generale dei mercenari barbari, i quali, avutone sentore, fuggirono presso Alarico. Questi ripassò le Alpi, saccheggiò parecchie città, ed apparve d'improvviso sotto le mura di Roma, la quale una prima volta si riscattò a denaro. Assalita di nuovo, fu presa, e dovette riconoscere un imperatore, proclamato dal re dei Visigoti, che divenne così l'arbitro dell'impero col titolo di generale delle milizie. Un tentativo fatto da Onorio, affine di eccitare la guerra civile fra i Goti, inasprì sempre più Alarico, che rientrato in Roma, l'abbandonò per tre giorni al saccheggio (409), risparmiando le sole chiese. Alarico morì poco dopo nell'Italia meridionale, d'onde pensava di passare in Africa. Il fratello e successor suo Ataulfo, entrò in rapporti amichevoli con Onorio, impegnandosi a lasciare l'Italia, e a liberare la Gallia e la Spagna dagli usurpatori, sorti a contenderle all'impero, e morì indi a poco.

§ 3. **I Vandali. Ezio e gli Unni.**

Alla morte di Onorio (423) salì al trono il nipote Valentiniano III, sotto la tutela della madre Placidia, mentre nell'impero orientale governava un'altra donna, Pulcheria, a nome di Teodosio II, figlio e successore di Arcadio. Valentiniano trovò valido appoggio nel generale Ezio.

un Goto, vissuto a lungo fra gli Unni, prode nell'armi, valente nei consigli. Egli aveva seguito dapprima le parti di un pretendente, ricevendone incarico di formare un esercito in Germania. Ritornato con 60,000 barbari, allorchè l'usurpatore era stato decapitato, Ezio, temuto, venne colmato d'onori, ed ottenne in breve ogni autorità. Egli combattè Visigoti, Franchi, Alemanni e Borgognoni, conservando all'impero una parte della Gallia.

Fra lui e Bonifacio, governatore dell'Africa, sorse rivalità a morte, e quest'ultimo, rimasto soccombente, per vendetta, invitò Genserico re dei Vandali (409) a passare in Africa. Bonifacio si pentì ben presto dell'operato, e tentò invano di rimediarvi resistendo in Ippona. I barbari occuparono senza gran difficoltà quelle ubertose contrade, che furono disertate in modo così orribile da non riaversene più. I Vandali s'impossessarono pure delle isole del Mediterraneo, padroneggiando, colle loro navi, questo mare e rendendone mal sicure le spiaggie.

Pericolo ben più grave venne all'Italia dagli Unni, una gente feroce e deforme così, da essere, al suo primo apparire in Europa (intorno al 370), ritenuta di razza infernale. Nella loro marcia devastatrice avevano sottomesse tutte le popolazioni germaniche abitanti nell'Europa orientale. Le loro scorrerie non ebbero, però, uno scopo ben determinato, finchè non sorse Attila, un barbaro d'ingegno non comune e sterminata ambizione, che amava farsi chiamare il *Flagello di Dio*, e sapeva valutare al giusto la decadenza dell'impero romano. Il regno da lui fondato stendevasi già dal Danubio al mare del Nord, e dal Volga al Reno, quando s'accinse alla conquista dell'impero romano.

Dapprima il tremendo uragano si riversò contro l'impero d'Oriente, che i suoi predecessori non avevano mai

cessato di travagliare. Ma, frattanto, al fiacco Teodosio II era succeduto il prode Marciano, che alla richiesta fatta da Attila di pagargli il tributo pattuito dal predecessore, romanamente rispose: « Serbare egli l'oro per gli amici, pei nemici il ferro. » Laonde Attila preferì assalire l'impero occidentale. Voltosi dapprima alla Gallia, vinse Alemanni e Borgognoni, unitisi ai Romani contro il comune nemico, e stava assediando Orleans, allorchè sopraggiunse Ezio, il quale colla battaglia data nella pianura di Chalons (451), lo costrinse a ritirarsi al di là del Reno.

La primavera seguente, Attila, sceso in Italia attraverso le Alpi Giulie, assediò Aquileja, che oppose una resistenza degna dei bei tempi di Roma. Finalmente fu presa d'assalto e distrutta; la popolazione passata a fil di spada. I fuggitivi ripararono nelle isolette della laguna veneta, ove poi sorse Venezia.

Cadute tutte le città fra l'Adice e il Ticino, Attila accingevasi a marciare su Roma. L'approssimarsi d'Ezio, le malattie dei suoi, altri movimenti barbarici, e, diciamolo pure, fors'anche le parole del vecchio e venerato pontefice Leone, lo indussero a ritirarsi. Ezio in compenso d'aver salvo l'impero, fu, secondo il costume di quelle perfide corti, ucciso da Valentiniano (454) durante una disputa. Attila stesso, ritornato in Pannonia, dove teneva residenza, morì poco appresso, e il suo immenso impero si sciolse.

§ 4. **Odoacre e gli ultimi tempi dell'Impero occidentale.**

Siamo oramai agli ultimi aneliti dell'impero occidentale, che riceve i suoi capi dai barbari, mentre altri barbari vanno devastando or questa, or quella provincia: di fatto l'impero non esiste più: il sovrano non vi ha più autorità alcuna.

Se Attila non riuscì ad entrare in Roma, vi giunse

invece il suo alleato Genserico, durante i torbidi avvenuti in seguito all'assasinio di Valentiniano III (455). Per quattordici giorni la città dei Cesari andò soggetta a sì barbaro saccheggio, che d'allora in poi venne in uso il vocabolo *vandalismo* ad indicare una devastazione, che non ha altro scopo se non quello di distruggere. Lo scettro imperiale passò nelle mani di parecchi individui inetti; finchè Oreste, capo dei mercenari, lo diede al proprio figlio Romolo, detto, quasi a scherno, Momillo Augustolo.

I barbari assoldati da Oreste gli chiesero una parte delle terre italiche in proprietà. Egli cercò dilazionare; ma non era quello tempo d'indugi, sibbene di pronto ed energico operare. I soldati, ribellatisi, accostaronsi ad Odoacre, capitano della guardia, che raccolto un esercito di Eruli, Rugi, Sciri e Turcilingi, vinse presso Lodivecchio. Allora Oreste si chiuse in Pavia, ed espugnata questa città, fuggì a Piacenza, ove fu ucciso. Romolo, relegato in una villa vi morì ignorato. Il vincitore fece dichiarare dal senato, che un solo sovrano bastava ormai alla maestà imperiale, e così ebbe fine in Occidente l'impero (476), il quale, però, già da gran tempo avea perduto ogni importanza.

Odoacre diede ai suoi un terzo delle terre italiche; la qual misura, anzichè riuscire gravosa, dovea giovar moltissimo all'agricoltura ed all'incremento della popolazione. Del resto, fra' capi barbari, fu uno de' migliori, avendo governato con moderazione, e rispettato, quantunque ariano e barbaro, la religione, le istituzioni e le leggi, dei vinti. Allo scopo di assicurarsi il possesso della penisola, cercò di far suoi i paesi limitrofi, e di entrare in rapporti amichevoli cogli altri sovrani barbari. L'imperatore d'Oriente gli eccitò contro il re degli Ostrogoti, nella speranza si indebolissero e rovinassero tutti e due.

CAPO III
DOMINIO DEGLI OSTROGOTI

§ 1. Teodorico. Suo governo.

Alla morte di Attila, gli Ostrogoti, come gli altri popoli ad esso soggetti, erano tornati indipendenti. Nel 475 essi gridarono re Teodorico della casa degli Amali, giovane di grande ingegno, educato alla corte di Costantinopoli, ov' era andato ostaggio del padre Teodemiro. I servigi prestati all'imperatore Zenone gli avean meritato i più alti onori.

Vincitore a diciott'anni dei Sarmati, e smanioso d'imprese, l'Ostrogoto presentossi d'improvviso con un esercito sotto le mura di Bisanzio, chiedendo pel suo popolo sedi più tranquille e feraci. Fosse accordo, o volontà di Teodorico, fatto è che questi, rafforzatosi con altri barbari, e vinti per via Bulgari e Gepidi, calò (489) in Italia con dugento mila uomini atti alle armi, e colle loro famiglie. Odoacre tentò di difendere le linee dell'Isonzo e dell' Adige; ma vinto e tradito dalle popolazioni, riparò oltr' Alpi. Ripassatele con altri barbari, toccò una nuova sconfitta sull'Adda, si chiuse in Ravenna, e dopo resistito per tre anni, si arrese a patti, che non furono mantenuti, venendo egli ucciso co' suoi durante un banchetto (493).

Teodorico volle ancor essi soggetti i territori confinanti coll' Italia, perchè questa fosse al sicuro da qual-

siasi attacco, e veramente essa godette, sotto il suo governo, trentatrè anni di pace. Il re degli Ostrogoti avea tutte le qualità per divenire il creatore d'una nuova Italia, e questa, infatti, parve allora chiamata a ricuperare colla sua prosperità, il primo posto fra le nazioni d'Occidente. E subito si provvide alla coltura del suolo ed all'incremento del commercio; vennero restaurati gli antichi edifizi, e di nuovi ne sorsero a decoro e vantaggio del pubblico; lettere ed arti ottennero protezione, e il re volle alla sua corte i migliori ingegni de' suoi tempi, senza distinzione di nazionalità. Furono conservate molte istituzioni romane; ciascuno dei due popoli tenne le proprie leggi, e apposite disposizioni regolarono i rapporti comuni. Teodorico affidò l'amministrazione civile ai Romani, la militare ai Goti: egli credeva possibile la pacifica convivenza dei due popoli senza un'assoluta fusione, e fu un errore assai fatale all'Italia.

Teodorico era ariano; tuttavia rispettava i cattolici. Mutarono le cose in seguito alla persecuzione mossa dall' imperatore greco contro gli ariani. Gli Italiani poi non dissimulavano la loro avversione contro i barbari. L'una causa e l'altra produssero nella penisola una forte agitazione contro i dominanti. Il re, divenuto sospettoso, reagì contro tutti coloro che mostravano riverenza all'antica grandezza romana, fra cui il filosofo Boezio (mandato a morte senza regolare condanna) e Simmaco, già suoi ministri. Così, Teodorico, quantunque andasse fornito di molte egregie doti, lasciò morendo (526), poco desiderio di se, fra gli Italiani perchè non conobbe abbastanza le condizioni del paese, e passò dall' eccesso della fiducia all'eccesso del sospetto. Ad ogni modo, al suo nome dobbiamo riverenza, perchè cercò d'assicurare al nostro paese un miglior avvenire; e se ne' suoi successori fosse stata altrettanta virtù, forse l'Italia avrebbe corso in seguito sorti più liete.

§ 2. L'impero d'Oriente.

Se vogliamo spiegarci gli avvenimenti d'Italia in quest'epoca, non possiamo a meno di accennare brevemente a quelli pure dell'impero greco. Mentre i barbari andavano occupando le terre tutte dell'impero occidentale, quello d'Oriente, grazie ad un complesso di fortunate circostanze, era rimasto pressochè intatto. Nominiamo fra i successori di Arcadio, Teodosio II, che regnò sotto la tutela dell'abile sorella Pulcheria, e diede il suo nome ad una prima raccolta bene ordinata di leggi romane. Morto il fratello (450), Pulcheria diede la mano di sposa e il trono al valoroso Marciano, che vedemmo resistere ad Attila. Dopo di lui le condizioni dello stato andarono ognor più peggiorando, causa la debolezza dei regnanti e l'infingardaggine delle popolazioni, le continue guerre contro i barbari, e gli interni dissidi religiosi.

Splendidissimo, invece, riuscì il regno di Giustiniano (527-562), sia per imprese di guerra, sia per la famosa collezione di leggi (*Codice giustinianeo*), e per grandiose costruzioni. V'ebbe parte gloriosissima Belisario, un agricoltore nativo della Tracia, salito, grazie a' suoi meriti, ai più alti gradi della milizia. Adorato dall'esercito, ammirato dagli stessi suoi nemici, di costumi esemplari in tempi depravatissimi, fedele alla bandiera fino a porre a repentaglio la vita, quando ogni fortunato generale tentava farsi sovrano, quest'uomo straordinario diffonde un lampo di splendida luce in mezzo alle tenebre fitte del *basso impero*.

L'ingegno di questo generale emerse per la prima volta durante una sollevazione, scoppiata in Costantinopoli in occasione delle corse, divertimento pel quale i Bizantini avevano una passione che superava ogni limite. Le cose erano giunte al punto, che la città si trovava

da cinque giorni in balìa della plebaglia; l' imperatore stesso correva pericolo della vita, quando, accorso Belisario, con singolare energia ed abilità domò la sollevazione. Subito dopo egli fu mandato contro i Persiani, che minacciavano i confini orientali dell'impero, e ch'egli, dopo breve campagna, costrinse alla pace (533).

A lui affidò Giustiniano anche l' incarico di riconquistare l' Africa settentrionale contro i Vandali, deboli perchè snervati dal clima e fra loro discordi. Il generale greco sbarcò all' improvviso su quelle spiaggie, e non trovando ostacoli, marciò su Cartagine. Vinse quindi i barbari a Decimo e Tescamerone, e ridottone il re Gelimero fra i monti, l'ebbe per fame, e con lui tutta l'Africa (534).

§ 3. Successori di Teodorico e caduta degli Ostrogoti.

Amalasunta, figlia di Teodorico, tutrice del proprio figlio Atalarico, cercava di dirozzare i suoi Goti e di ravvicinarli agli Italiani. A tale scopo voleva educare il figlio alla romana. Nol tollerarono gli Ostrogoti, e le tolsero il fanciullo, il quale crebbe, in mezzo ai rozzi guerrieri, ignorante e vizioso, e in breve morì. Allora Amalasunta cercò sostenersi, sposando il cugino Teodato, capo dell' opposizione; ma lo scellerato indi a poco la fece assassinare.

Questi dissidi interni diedero speranza a Giustiniano di riconquistare l'Italia, e di tale impresa affidò l' incarico (535) al vincitore dei Vandali; ma con soli ottomila uomini contro centocinquantamila nemici. Sicilia e Napoli furono conquistate senza difficoltà. Se non che intanto al vile Teodato i Goti avevano sostituito il prode Vitige, il quale mosse contro Belisario, chiusosi in Roma. La difesa di questa città ha del prodigioso. Vitige, co-

stretto a ritirarsi, stipulò un trattato direttamente coll'imperatore; ma Belisario nol riconobbe, ed avendogli i Goti, presi dal suo valore, offerta la corona, purchè partissero i Greci, egli fe' mostra d'accettare, ed entrato in Ravenna, mandò Vitige prigioniero a Costantinopoli, ed inalberò, il vessillo greco (540).

La corte bizantina, insospettita a motivo dell'offerta fatta dai Goti a Belisario, lo richiamò col pretesto di mandarlo a nuova guerra contro i Persiani. Il generale greco obbedì immantinente, ed osteggiò anche questa volta così bene il nemico, da obbligarlo a ritirarsi senza far uso delle armi: vittoria incruenta, e tanto più gloriosa. La campagna sarebbe finita a totale vantaggio dell'impero, se l'invidia dei cortigiani non avesse indotto di nuovo Giustiniano a dare lo scambio al generale.

Intanto i Goti, partito Belisario, avean ripreso animo, e vinto, sotto il prode e saggio re Totila, i comandanti greci, inetti e discordi. Allora quello venne rimandato (544), ma senza mezzi sufficienti; sicchè in breve rinunziò al comando. Un'ultima volta apparve questo illustre generale sulla scena degli avvenimenti, e fu nell'ordinar le difese di Costantinopoli minacciata dai Bulgari. Egli si pose a capo delle guardie del palazzo e dei più volonterosi cittadini, e respinse i barbari fino al di là del Danubio (559).

Che il grand'uomo, cieco ed infermo, abbia passato gli ultimi anni di sua vita mendicando per via un tozzo di pane, è una leggenda con cui il popolo ha voluto, in certo modo, segnare con nota d'infamia l'ingratitudine della corte imperiale verso un personaggio cotanto benemerito dello stato e che, spogliato di tutte le dignità, finì oscuramente i suoi giorni nel 565.

A continuare la guerra in Italia era stato mandato Narsete, un maggiordomo imperiale, ben provveduto d'uomini e danaro, il quale, quantunque nuovo quasi al

comando, vinse presso Gubbio in gran giornata, ed in altra presso il Vesuvio (553) compiè la distruzione della potenza gota. Fu una lotta terribile: re Teja ed i suoi fecero prodigi di valore; ciò nondimeno prevalse l'ingegno di Narsete. L'Italia rimase ai Greci, e quanto non le era stato tolto dai barbari, perdè sotto il fiacco e rapace governo dei Bizantini. Narsete stesso, rimasto poco tempo al governo della penisola col titolo d'esarca, venne richiamato dalla stolta gelosia della corte greca.

CAPO IV
DOMINIO DEI LONGOBARDI

§ 1. Alboino e i Longobardi in Italia.

I Longobardi, altra delle popolazioni, scese, nell'universale commozione dei popoli settentrionali, ad occupare le terre romane, erano già numerosi nell'esercito imperiale. Se ne partirono dopo richiamato Narsete, e di ritorno in patria, eccitarono i loro connazionali (ed alcuni vorrebbero dietro invito dello stesso Narsete) alla facile conquista della bella penisola. Così, sotto il comando di Alboino, abbandonarono, colle lore famiglie, la Pannonia (dove li aveva condotti il di lui padre Audoino), e varcate le Alpi (568), occuparono in breve, e senza difficoltà, mezza Italia, la quale venne divisa fra i loro trentasei capi o duchi. La sola Pavia resistette più di tre anni, e dovette ad un mero caso se non andò distrutta: in seguito divenne la capitale dei regno longobardo.

Alboino fu gridato re; ma i duchi, nel loro territorio, potevano considerarsi come veri sovrani. Soltanto erano obbligati a seguire il re in guerra, e a intervenire alle assemblee generali, nelle quali decidevansi gli affari di maggiore importanza. La soverchia autorità lasciata ai duchi e l'estensione del loro territorio furono cause di perenne debolezza e della finale rovina del regno longobardo.

Alboino aveva menato in moglie Rosmunda, figlia di Cunimondo re dei Gepidi, già da lui vinto ed ucciso.

Un giorno banchettando, e quasi ebbro, volle che Rosmunda bevesse (orrendo a dirsi!) nella coppa formata col cranio del padre. La leggenda poi narra, che Alboino cadde vittima dell'offesa consorte (573), e per mano d'Elmichi di lei amante: e ch'essa, per scampare all'ira dei Longobardi, molto affezionati al loro re, si rifugiò a Ravenna presso il governatore greco Longino, e quivi morì di veleno. Così la pubblica morale volle che al delitto seguisse punizione condegna.

Successe il breve regno del crudele Clefi, il quale portò le armi longobarde nell'Italia meridionale: lui morto i duchi lasciarono vacante il trono per farla meglio da padroni. Ben presto, però, s'avvidero che lo stato, mancando d'un potere centrale, non avrebbe potuto resistere contro i nemici esterni, e ristabilirono la monarchia, portando la loro scelta su Autari, figlio di Clefi (584).

§ 2. Autari e Teodolinda.

Il nuovo re riprese la conquista dell'Italia meridionale, dove sorsero i ducati di Spoleto e Benevento, divenuti in breve quasi indipendenti. Egli si unì in matrimonio con Teodolinda, principessa bavara, donna di mente straordinaria, di gran cuore e di rara prudenza, la quale esercitò la più benefica influenza sulla nazione, contribuendo molto a mitigare la ferocia dei conquistatori, e a migliorare la condizione dei vinti. Morto Autari, i Longobardi si obbligarono a proclamar re colui che Teodolinda avrebbe scelto a marito; nè si staccarono dalla sua famiglia, finchè non ne fu spento l'ultimo rampollo.

Questa celebre regina indusse il secondo marito Agilulfo e molti della nazione ad abbandanar l'arianesimo, e cercò di ravvicinare le due schiatte, in modo da formarne un popolo solo, mentre fin là i Longobardi erano

rimasti, fra i vinti italiani, come un esercito, accampato in mezzo ai nemici. Il suo sistema, se continuato dai successori, avrebbe forse salvato l'Italia da ulteriori invasioni straniere. Il nome di Teodolinda va celebrato anche per la erezione della bella cattedrale di Monza, alla quale essa fece magnifici doni (fra cui la *corona ferrea*), e rimase caro ed onorato nel popolo fino ai giorni nostri.

Agilulfo avea in animo di procedere alla conquista dei territori italiani tuttavia soggetti ai Greci, affine di riunire tutta la penisola sotto il suo scettro. E l'impresa stante l'indifferenza degli Italiani, e la debolezza dell'impero bizantino, non sembrava difficile. Ma intanto era sorta in Italia una nuova potenza, alla quale fino allora nessuno aveva posto mente; ma che pure disponeva già di una forza immensa vale a dire il papato.

Pontificava di que' tempi S. Gregorio Magno, uno fra i più grandi successori di S. Pietro, il quale, continuando con grande animo l'opera dei predecessori, aveva rafforzato di molto la gerarchia ecclesiastica, e stabilita la supremazia del papato in Italia e nel resto del mondo. Questa supremazia, in Roma e territorio circostante, non era però soltanto morale; perocchè là tutto obbediva ai papi, i quali naturalmente, miravano con mal occhio chiunque volgesse il pensiero all'occupazione della città dei Cesari. Eppure senza Roma, nè allora, nè mai si sarebbe fissata l'unità e l'indipendenza della nostra patria. Agilulfo non osò continuare la lotta; e l'autorità politica dei papi continuò ad estendersi.

§ 3. **Liutprando.**

Adaloaldo, figlio di Teodolinda, sopravisse pochi mesi alla madre (623). Gli successe il cognato Ariovaldo, la cui moglie Gundeberga ricondusse i bei tempi della madre.

Morto il primo marito, essa sposò Rotari riconosciuto dai Longobardi come loro re, e famoso per aver pubblicato una raccolta delle leggi nazionali longobarde.

A Rotari successero parecchi re di niun conto, innalzati e sbalzati dai duchi ambiziosi ed intolleranti di freno fino a Liutprando, il più grande fra i monarchi longobardi (712). Passarono molti anni senza ch'egli palesasse altra mira, fuor quella di assodare la regia autorità, riformare l'amministrazione e migliorare le leggi, quando un avvenimento inatteso spinse il re longobardo a far palese il suo piano di compiere la conquista della penisola. L'imperatore greco Leone Isaurico, che, seguendo l'esempio dei predecessori, voleva dettar legge anche nelle faccende religiose, aveva proibito severamente il culto delle immagini sacre, e fu detto perciò l'*Iconoclasta*. In Oriente, i popoli, abituati a servitù, obbedirono; in Italia, dove il governo bisantino era già odiatissimo, no; e sostenuti dai papi, insorsero contro il despostimo greco, meditando perfino di proclamare un proprio imperatore.

Il momento, adunque, sembrava a Liutprando opportunissimo per ottenere l'intento suo con poca fatica, sorgendo a campione della libertà religiosa e dell'indipendenza politica degli Italiani; e infatti, procedendo con molta cautela, occupò parecchie città, quali con la forza, quali con negoziati. Egli sperava di venir proclamato imperatore, e il non esservi riuscito, principalmente per l'opposizione dei papi, che preferivano un imperatore lontano, lo indusse a lottare apertamente contr'essi. Poi, fosse malinteso spirito di pietà, o debolezza, fatto è che si lasciò persuadere a desistere dall'impresa. La ripigliò in seguito, ma anche questa volta senza frutto; pochi anni dopo morì (744).

Principe di non comune ingegno, generoso, sagace e prode in armi, cercò di tradurre in atto il magnifico pensiero dell'unità italiana, ma non seppe farsi nè amare,

nè stimare abbastanza dagli Italiani, mentre la prepotenza dei duchi e l'opposizione dei papi gli creavano continui imbarazzi; ed egli non valse a trovare in sè solo l'energia sufficente a continuare. Così la nostra patria perdette un'altra occasione favorevolissima di ricostituire la propria nazionalità.

Al breve regno di Rachis, principe eletto col favore del clero, e quindi devoto al papa, tenne dietro quello di Astolfo (749), che si fece tosto a ritentare la conquista del rimanente d'Italia.

I papi, fino dai tempi di Liutprando, avevano implorato l'aiuto dei Franchi contro i Longobardi, quantunque senza frutto. Ora papa Stefano II volse di nuovo gli occhi al di là dell'Alpi, e le sue preghiere furono ascoltate da Pipino il Breve, re dei Franchi. Costui scese due volte (755 e 756) fra noi, e costrinse Astolfo a tributo ed a lasciare i territori occupati, che furono dichiarati liberi, sotto la protezione della Chiesa: pochi mesi dopo morì. Gli successe Desiderio (770), durante il cui regno avvenne, come diremo, la caduta del regno longobardo.

CAPO V

CARLO MAGNO E IL NUOVO IMPERO D' OCCIDENTE

§ 1. Carlo Magno e la caduta del regno longobardo.

Durante le invasioni barbariche i Franchi avevano occupato la Gallia (la Francia d'oggidì e parte di Germania), retti dai discendenti di Meroveo. Clodoveo abbracciò il cristianesimo, e dopo di lui il regno, diviso in parecchi stati, andò decadendo per l'incapacità dei sovrani e le interne discordie. Intanto era divenuta potentissima nell'amministrare i beni del re, la famiglia di un Pipino di Landen. A questa famiglia appartenne un Carlo, detto il Martello a motivo di una tremenda sconfitta da lui data agli Arabi, che dalla Spagna avevano tentato d'invadere la Francia (1). Pipino il Breve, un suo discendente, riuscì

---

(1) Nei primi anni del VII secolo, era sorto alla Mecca (in Arabia) un tal Maometto, mercante dapprima, dedicatosi in seguito a vita contemplativa, e postosi finalmente a predicare una nuova religione. Spinto dal desiderio di togliere il suo popolo all' idolatria e di elevarlo al grado di nazione unita e potente, incominciò a manifestare agli amici una serie di pretese rivelazioni, che formarono poi il *Corano*, un misto di credenze cristiane, giudaiche ed idolatre, di precetti religiosi, civili e politici, che divenne d'allora in poi l'unico codice dei Maomettani. Costretto dai propri concittadini a fuggire (l'*Egira*, 622), ricoverò a Medina, e di là incominciò a predicare la guerra santa contro gl' infedeli, che il fanatismo religioso de' suoi successori (*califfi*) e seguaci ridusse a dogma fondamentale della nuova religione. La profonda decadenza morale dei popoli orientali, e il valor personale di molti capi arabi agevolarono la rapida diffusione dell'*islamismo*. In meno di un secolo il dominio degli Arabi erasi esteso sovra quasi tutta l'Asia occidentale, l'Africa settentrionale e parte dell'Europa meridionale; e ben presto minacciò da tutte parti la cristianità.

a farsi proclamare re, sostituendo la propria dinastia a quella degli inetti Merovingi. Pipino lasciò due figli Carlo e Carlomanno, proclamati re insieme (768). Trascorsi tre anni, Carlomanno morì, e Carlo rimase solo a capo della nazione.

Pochi individui troviamo nella storia, che abbiano riunite in sè tante doti, quante se ne riscontrano in Carlo, detto il Magno. Bellissimo di corpo, egli affascinava collo sguardo e colla parola chiunque lo avvicinasse. Durante l'intero suo regno, di più che quarant'anni, mai ammalò, quantunque non risparmiasse fatiche. Mente serena, prontezza di percezione, giustezza di giudizio, versatilità d'ingegno, volontà ferrea, attività prodigiosa, tutte le qualità dell'uomo straordinario erano in lui, gran generale, gran politico, gran legislatore, ed illuminato protettore della coltura.

Tra le due famiglie che regnavano sui Franchi e Longobardi era stato combinato un doppio matrimonio, nell'intento di far cessare l'antica inimicizia fra le due nazioni. Carlo, infatti, sposò la figlia del re longobardo Desiderio; ma (qual che si fosse la causa), dietro consiglio del papa, l'anno appresso la rimandò al padre, e si unì ad altra donna. Desiderio aveva già motivo di contesa con papa Stefano III. Inasprito in seguito al ripudio della figlia, chiese al papa consacrasse in re dei Franchi i figli di Carlomanno, rifugiatisi colla madre e con alcuni signori Franchi alla sua corte, ed avutone (e giustamente, essendo il regno dei Franchi elettivo) un rifiuto, invase senz'altro le terre romane.

Il nuovo pontefice Adriano I si volse naturalmente a Carlo (773), il quale venne con un poderoso esercito. Alle Chiuse della val di Susa, ov'erano accorsi Desiderio e il prode suo figlio Adelchi, gli invasori trovarono vigorosa resistenza, e già erano stati respinti, quando, superati (e vuolsi mercè le indicazioni d'un monaco) i

varchi del S. Bernardo, e tratti a sè alcuni grandi longobardi, colsero alle spalle i nemici, e li disfecero senza guari fatica. Desiderio resistè sette mesi in Pavia; indi si arrese, e fu mandato a morire in un convento di Francia. Adelchi fuggì a Costantinopoli, d'onde tentò più volte inutilmente di sollevare l'Italia contro i nuovi stranieri. Gli Italiani, divenuti ormai indifferenti a qualsiasi mutamento di dominio, non si mossero: Carlo fu incoronato re dei Longobardi. Egli tentò anche la conquista di Venezia, ma senza frutto; come non riuscì ad avere i ducati longobardi dell'Italia meridionale, perchè e popoli e principi si tennero uniti contro lo straniero. I territori prospicenti il mare e la Sicilia rimasero all'impero greco.

La caduta del regno longobardo apportò alla patria nostra gravi sventure, togliendole anco una volta la possibilità di costituire una forte monarchia nazionale. Crebbe inoltre l'oppressione, perchè agli antichi signori si aggiunsero i nuovi a calpestarla. L'Italia, ridotta allo stato di provincia dell'impero franco, perdette ogni importanza; ogni avanzo di sentimento nazionale si spense; crebbero la corruzione e la barbarie generale.

§ 2. Origine del poter temporale dei papi.

Subito dopo la sua proclamazione a re dei Longobardi, Carlo Magno confermò alla Chiesa, i privilegi già ad essa concessi da Pipino, ed altri ne aggiunse. Su quest'atto fondarono i papi le loro pretese al principato temporale. Ma questo atto non fu che una *restituzione alla Chiesa ed alla repubblica romana* di quanto già possedevano prima della discesa dei Franchi. Carlo, poi, fece nuove largizioni alla Chiesa di terre, edifici, ecc., cogli annessi diritti, e concesse ad essa una superiorità politica su Roma, e sul territorio circostante, simile a quella d'altri

vescovi, che godevano delle *immunità* ecclesiastiche, cioè dipendenza immediata dal sovrano, esenzione dalle imposte, diritto d'asilo, foro speciale, ecc.: la vera sovranità, però, rimase assolutamente ai re franchi. Ed ai pontefici doveva, pel momento, bastare, salvo poi a concentrare a poco a poco ogni autorità nelle loro mani, come fecero in seguito.

Il principato terreno dei papi arrecò più danno che vantaggio alla Chiesa, la quale non di rado venne posta nella condizione di usare la violenza contro i propri figli, cosa del tutto contraria all'indole del cristianesimo. Il pontefice, legato ad interessi terreni, fu assai meno indipendente di prima, e consumò non di rado le forze della Chiesa a sostegno d'interessi materiali; dal che derivarono lunghe e micidiali contese, e corruzione nel clero e nel popolo, spinti al mal fare dall'esempio dei capi. Crebbe l'ambizione di salire alla cattedra di S. Pietro, allorchè ad essa andò congiunto un principato terreno; e perciò moltiplicarono le guerre e gli scismi.

Il dominio terreno annesso alla Chiesa, appartenendo in certo modo a tutta la cristianità, diede, d'allora in poi, pretesto a molte nazioni d'intervenire nelle nostre faccende. La nuova sovranità, poi, oltre ad aumentare la divisione politica della patria nostra (cosa già per sè stessa abbastanza grave), essendo elettiva, moltiplicava le ambizioni delle famiglie potenti; epperò non solo ne impedì più volte l'unificazione; ma chiamò anzi a dominarla e a straziarla tutte le nazioni del mondo.

§ 3. Rinnovazione dell'impero d'Occidente. Ordinamento dell'Italia.

Nel Natale del 799, essendo Carlo in Roma, allo scopo di domare una sollevazione contro papa Leone III, fu da costui, durante le funzioni ecclesiastiche, e plaudente il popolo, ignorante od illuso, proclamato imperatore. Il comune interesse spinse il papa e il re dei Franchi a questo accordo. Il primo aveva bisogno d'uno stabile protettore, e di rendere impossibile una restaurazione del dominio greco in Italia; l'altro cercava l'appoggio ecclesiastico per assodare la dinastia ed accrescere la propria autorità, e perchè voleva esercitare una primazia sugli altri principi cristiani. Come il pontefice era capo e rappresentante religioso della cristianità, così l'imperatore doveva esserne il capo e rappresentante politico.

L'istituzione del nuovo *impero romano cristiano d'Occidente* apportò all'Italia altre sventure. Da questo fatto desunsero, in seguito, Francia e Germania le loro prime pretese al dominio della patria nostra, e ne derivò fra esse una secolare e disastrosa rivalità, della quale il campo fu, pur troppo, quasi sempre l'Italia: all'una od all'altra di quelle due nazioni si volsero poi sempre per appoggio gli ambiziosi italiani, a qualsiasi partito appartenessero.

L'ordinamento del nuovo regno longobardo, od italico, come lo si chiamò, d'allora in poi, portava alla testa dello stato un re, il quale riuniva in sè la somma d'ogni potere civile e militare. L'assemblea dei grandi, convocata nelle circostanze più gravi, e per la pubblicazione di nuove leggi (*capitolari*) nei *campi di marzo* e *di maggio*, di consueto confermava senz'altro quanto il sovrano aveva già stabilito.

I ducati furono, quasi dovunque, suddivisi in *comitati* e *marche* (ai confini), affine di indebolirli; conti e marchesi amministravano la giustizia in pubblico, assistiti dagli *scabini* o *probi uomini*; comandavano l'*eribanno*; riscuotevano le tasse, pagate generalmente in natura, e le multe pecuniarie. Semplicissimo era il sistema finanziario, dappoichè ogni comunità faceva da sè. Ai proprietari toccavano i maggiori carichi; ad essi provvedere al contingente di guerra, ai viveri, cavalli e carri occorrenti all'esercito; nonchè al *viatico* del re, alle strade, ai ponti, ecc. Appositi *messi regi* visitavano quattro volte l'anno una determinata parte del regno (*missatica*), affine di sorvegliare la condotta dei pubblici funzionari, ed accogliere i reclami contro dei medesimi.

§ 4. **Il feudalismo. Sue conseguenze.**

Carlo Magno introdusse in Italia il *feudalismo*. Ecco in che cosa consisteva questa istituzione. Il re concedeva, mediante l'*investitura*, una terra (più tardi anche un uffizio, od altro) in ricompensa di servigi resi, e coll'obbligo di prestarne di nuovi, fissati nel giuramento di fedeltà, detto *omaggio*. Questo portava: fedeltà a tutta prova al proprio signore feudale, obbligo di seguirlo in guerra per un tempo determinato, e di soccorrerlo in ogni suo bisogno. Fellone diceasi chi mancasse al giuramento, e perdeva il *feudo*.

I maggiori investiti (*vassalli maggiori*, *capitani*) avevano facoltà di distribuire ad altri (*vassalli minori*, *valvassori*, *valvassini*), cogli stessi vincoli, una parte del loro feudo. I *feudatari* si consideravano come sovrani assoluti nelle loro terre; essi potevano essere laici od ecclesiastici, ed anche corpi morali. In breve lasso di tempo la maggior parte delle proprietà divennero feudi.

Le poche proprietà libere chiamavansi *allodi*. In tempi di tanta prevalenza della forza bruta, molti liberi cedevano i loro beni ai potenti, affine d'ottenerne protezione, e li riprendevano a titolo feudale. Quasi tutti i liberi, quindi, erano vassalli; i non liberi *servi della gleba* in campagna, od artigiani, legati in modo consimile ai *collegi d'arte* o *maestranze*, nelle città.

Feudalismo e servitù produssero arbitrii e violenze di ogni maniera; le stesse leggi non si potevano più far eseguire se non colla forza. Continue, quindi, erano le guerre private, e prevalente il *diritto del pugno*, ossia del più forte, perfino nell'amministrazione della giustizia, nei così detti *giudizi di Dio*.

Fu quella un'epoca ben triste pel povero popolo: ogni collina divenne una fortezza, ogni pianura un campo di battaglia. L'agricoltura, già deperente a motivo della servitù della gleba, veniva rovinata da incendi e devastazioni senza fine; frequentissime perciò le fami e le epidemie. Le industrie, già languenti, ed inceppate dalle *maestranze*, non potevano dar vigore al commercio, il quale, poi, essendo le vie malsicure per feudatari e malfattori, rimaneva quasi annientato. A questo stato di cose si cercò di porre qualche riparo colle *tregue di Dio*, col *diritto d'asilo* e colle *fiere*; e di ciò ebbe merito grandissimo la Chiesa.

Ma anche il feudalismo, in mezzo a tanti mali, apportò pure dei vantaggi alla società. Esso infatti nobilitò l'individuo, portando il principio dell'indipendenza a della dignità personale alle sue ultime conseguenze, prima nei nobili, poscia nel popolo. Il feudalismo diede, è vero, la forza in mano alla sola nobiltà, la quale dalle inespugnabili sue rocche sfidava ad un tempo la potenza del sovrano e l'ira delle plebi; non rade volte, però, pose le prime armi in pugno ai volghi, chiamati dal barone a difenderlo.

§ 5. Altre imprese di Carlo Magno.

La spedizione di Carlo Magno contro i Longobardi sorpassa, senza dubbio, ogni altra nell'importanza delle sue conseguenze rispetto all'Italia: ma egli condusse molte altre guerre ben più gravi, delle quali convien pur dire qualche cosa, se vogliamo formarci un concetto esatto di questo straordinario personaggio. La più difficile fu quella contro i Sassoni. Era questo un popolo ancora pagano, il più prode fra i germanici, che i Franchi combattevano già da secoli colle armi e colle missioni, senza poterlo assoggettare. Carlo condusse contr'esso molte campagne (772-802), interrotte da altre guerre, riprese con sempre crescente ardore da una parte e dall'altra; vinse molte battaglie; passò in armi un intero inverno su quei campi di neve; moltiplicò fortezze e presidii, introdusse fra i vinti l'amministrazione franca, ordinò stragi, ma non riuscì che a rendere più ostinata la sterile lotta. Fortuna volle, finalmente, ch'egli guadagnasse al cristianesimo Vitichindo ed Abbione, i due eroici condottieri di quel popolo, il quale fu per tal modo diviso e indebolito.

Successe una tregua di alcuni anni, durante i quali il re dei Franchi cercò di diffondere colla violenza il cristianesimo; finchè l'orribile oppressione spinse i Sassoni ad una nuova insurrezione. Fu una guerra alla spicciolata, terribile, che durò parecchi anni, e terminò soltanto quando Carlo riuscì a trasportare nell'interno dell'impero gli abitanti d'interi distretti sassoni, sostituendovi popolazioni amiche, e dopo che il cristianesimo ebbe mitigata la ferocia dei barbari.

Nel frattempo il re dei Franchi aveva ripetutamente combattuto contro gli Arabi, che minacciavano dalla Spagna, conquistando tutto il paese fra l'Ebro e i Pirenei.

Nel ritorno dalla prima spedizione, la retroguardia, assalita dai Baschi (un avanzo dell'antica popolazione iberica) a Roncisvalle, nei Pirenei occidentali, subì una terribile rotta, lasciando sul terreno, fra i molti *paladini* franchi, anche il celebre Orlando.

Vinto senza difficoltà il duca Tassilone di Baviera, ed aggiunto quel paese all'impero, Carlo si volse contro gli Slavi, i quali facevano frequenti scorrerie nel territorio dei Franchi, Carlo li sconfisse più volte: alcune genti ridusse a tributo, e fondò, a difesa del regno, la *marca di Brandeburgo* (789). In pari tempo, l'imperatore, allo scopo di difendere le coste settentrionali dello stato contro i Danesi, stabilì la *marca danese*.

Di maggiore importanza fu la spedizione contro gli Avari, un popolo di scorridori, d'origine mongolica, cui Alboino, scendendo in Italia, aveva ceduto l'attuale Ungheria, e che stava sempre coi nemici di Carlo. Questi li combattè (791) in sette campagne consecutive, e dopo d'aver subito gravi perdite, li sottomise (796). Il paese fra Ems e Raab fu annesso all'impero come *marca orientale* (*Austria*).

Tutte queste imprese, colle quali Carlo pose fine alle invasioni barbariche, gli valsero giustamente il titolo di Magno. Allora soltanto i diversi popoli poterono lavorare con frutto ad uno stabile ordinamento interno. Non è già che altri barbari non minacciassero, anche in seguito, da più parti l'impero; ma ove Carlo avesse avuto successori degni di lui, non avrebbero potuto riuscire a nulla. I meriti singolari di questo personaggio, e i grandi benefizi da lui arrecati alla civiltà, non debbono, però, farci dimenticare, ch'egli violò più volte gravemente i precetti della pubblica e della privata morale.

CAPO VI

IL REGNO D'ITALIA

§ 1. I Carolingi.

Carlo Magno diede ai successori il funesto esempio di dividere lo stato fra' suoi figli. Rimasto solo Lodovico detto il Bonario, alla morte del padre (814) ebbe tutto l'impero, meno l'Italia, lasciata al nipote Bernardo; ma debole e pigro d'intelligenza, si rivelò tosto incapace affatto di reggere uno stato così vasto, e formato di elementi così eterogenei. Devoto fino alla superstizione, moltiplicò doni e privilegi al clero, il quale ben presto soverchiò le altre classi sociali. I beni della corona e i feudi distribuì senza misura fra i vassalli, che divennero prepotenti. La debolezza del suo carattere, finalmente, lo spinse ad atti ingiusti ed errori gravissimi. Nel 917 divise il regno fra' suoi figli, dando al primogenito Lotario la dignità imperiale. Bernardo non volle riconoscerne la supremazia, sperando, forse, di rendersi indipendente; ma gli Italiani non risposero al suo appello; e, vinto ed acciecato, ne morì (818).

Pochi anni dopo (823), Lodovico, avendo avuto un figlio (Carlo il Calvo) dalla seconda moglie, volle costituirgli un regno con paesi tolti agli altri: questi intimarono guerra al padre (830), e lo vinsero e chiusero in un convento. Le discordie dei figli ricondussero sul trono Lodovico, che reagì contr'essi. Allora i fratelli si

unirono di nuovo contro di lui, e avutolo nelle mani, lo costrinsero a confessare pubblicamente i suoi falli, tenendolo poi quasi prigioniero.

Rinacquero, fra gli snaturati figli, le contese, cui la morte di Lodovico (840) non pose termine; e prolungaronsi fino al trattato di Verdun (843), il quale segnò la definitiva divisione dell' impero. Lodovico, detto il Tedesco, ebbe i paesi al di là del Reno (*Germania*); Lotario il territorio fra Reno, Schelda, Mosa, Saona e Rodano (*Lotaringia* o *Lorena*), l' Italia e la dignità imperiale; Carlo il Calvo i paesi al di qua del Reno fino all'Ebro (*Francia*).

Lotario, venuto fra noi, combattè con poco successo i duchi di Benevento, i Saraceni e i Greci, che gli impedivano di occupare il rimanente della penisola, e morendo (855) divise lo stato fra suoi tre figli. Lodovico II ebbe la dignità imperiale e l'Italia. Egli governò con energia e prudenza; ma tentò invano di conquistare i principati longobardi della bassa Italia (Benevento, Salerno e Capua), e scacciare i Saraceni dalla Sicilia. Morto Lodovico II privo di discendenza (875), gli altri Carolingi se ne disputarono l'eredità. Carlo il Grosso riunì nelle sue mani (ultimo dei discendenti di Carlo Magno) tutto l'impero (884), meno la Provenza; ma dopo quattro anni fu deposto dai grandi per incapacità, e il vasto impero si sfasciò.

Durante il regno di Carlo Magno le diverse nazioni avevano conservato il loro carattere particolare. Le lotte fra i suoi successori, le continue sollevazioni dei vassalli, l'inettitudine dei sovrani e nuove incursioni barbariche compierono la rovina dell' impero. Durante quell'infinito tramestio di fatti, le diverse nazioni lavorarono a ricostituirsi indipendenti; sicchè appena distrutto l' impero carolingio, vediamo sorgere i regni di Francia con Carlo il Semplice, di Germania con Arnolfo di Carinzia, e d'Italia con Berengario: tutti discendenti, più o meno indiretti, dei Carolingi.

§ 2. Saraceni ed Ungheri.

Mentre i discendenti di Carlo Magno consumavano le forze dell'impero combattendosi fra loro, nuovi barbari s'erano presentati ai confini, ponendo in forse le sorti della cristianità: i *Normanni* a settentrione (e ne diremo più innanzi), i *Saraceni* a mezzodì, gli *Ungheri* ad oriente.

Erano i Saraceni (detti anche, quantunque impropriamente, Arabi e Mori) una tribù africana, la quale aveva abbracciato la religione di Maometto, e che la smania d'imprese ed il fanatismo religioso spinsero ben presto a correre i mari in cerca di prede e conquiste. Facilmente ebbero la Sicilia, che stava loro dirimpetto.

Quest'isola prediletta dalla natura, era già stata enormemente taglieggiata sotto la dominazione romana. Durante le invasioni dei barbari e la signoria dei Longobardi e dei Franchi, rimasta unita all'impero orientale, non ebbe a soffrire gran fatto dal di fuori, moltissimo invece dallo stolto e rapace governo bisantino. Imposte enormi, leggi assurde, angherie e concussioni d'ogni maniera spingevano gli abitanti alla disperazione e non pochi ad abbandonare terre e famiglia, affine di sfuggire all'oppressione. I più riparavano nella vicina Africa.

Di là vennero i Saraceni più volte (la prima nel 727) a predare, occupando or questa, or quella città. Nell'827, invitati da un Eufemio di Messina, vi posero fermo piede. Nell'831 ebbero, dopo fiero assedio, quella città, e di mano in mano tutte le altre dell'isola. Intelligenti e laboriosissimi, fecero prosperare le industrie e l'agricoltura; introdussero la coltivazione del cotone, del gelso, del

papiro, dello zucchero, ecc.; e fecero progredire molto le scienze. Ma gli isolani non potevano rassegnarsi ad un dominio, che offendeva troppo profondamente il sentimento nazionale e religioso, e moltiplicarono quindi le sollevazioni, d'onde stragi, deportazioni e rovine infinite.

Dalla Sicilia i Saraceni fecero frequenti tentativi sul continente, e si posero in parecchi luoghi della bassa Italia, spingendosi fino a saccheggiare i sobborghi di Roma. Essi occuparono anche le isole di Sardegna e Corsica, e le Baleari, padroneggiando così tutto il Mediterraneo. Postisi nel golfo di S. Tropez, dominarono di là i passi delle Alpi, e varcate le Marittime, incendiarono parecchie città del Piemonte, saccheggiarono perfino Genova, e durante mezzo secolo circa avventaronsi di là sulla Borgogna, Svizzera ed alta Italia, interrompendo, di tratto in tratto, ogni comunicazione tra Francia ed Italia.

Gli Ungheri (detti anche *Magiari* dalla principale fra le loro tribù) appartenevano alla razza finnica, e ci vengono descritti come un popolo incredibilmente deforme e barbaro, venuto nel paese degli Avari alla fine del secolo IX. Vagavano, a guisa degli antichi barbari, su carri coperti, trasportando seco donne e fanciulli, e le poche loro masserizie; nudrivansi di latte e dei prodotti della pesca e della caccia. Combattevano in piccoli drappelli da scorridori, su velocissimi cavalli, spingendosi a devastare i territori vicini, e perfino l'Italia e la Francia. Furono combattuti ed invocati a vicenda dai sovrani circostanti, finchè Enrico I ed Ottone re di Germania non ebbero liberato per sempre l'Europa dalle loro scorrerie. Obbligati alle loro sedi, que' barbari incomin-

ciarono a risentire i benefizi della civiltà. Iniziatore di questa nuova êra fu il loro duca Geisa, il quale introdusse presso di essi il cristianesimo; il vero fondatore del regno d'Ungheria fu però il di lui figlio S. Stefano, apostolo e legislatore nazionale.

§ 3. **Condizioni d'Italia alla fine del secolo IX. Berengario I.**

Anche il popolo italiano, come il francese e il tedesco, avrebbe potuto, alla caduta del colosso carolingio, costituirsi per sempre in nazione indipendente, qualora molte circostanze non vi si fossero, pur troppo, opposte. Le molteplici invasioni avevano creato nella penisola una moltitudine d'interessi e d'abitudini particolari. I re, quasi tutti stranieri per nascita e per educazione, per aderenze ed interessi; i più abbrutiti nei vizi, mostraronsi inetti affatto a comprendere la posizione loro e i bisogni, i pericoli, gli interessi del paese, del quale non seppero eccitare i sentimenti generosi, nè adoperare le forze vitali, mendicando ajuti al di fuori, in luogo d'appoggiarsi alla nazione, che non li avrebbe poi lasciati perire.

I grandi vassalli, stranieri essi pure in gran parte, gelosi sempre della regale autorità, e timorosi ch'ella si afforzasse coll'assodarsi d'una dinastia, seguirono costantemente il perfido sistema di eccitare contro il sovrano regnante uno straniero. E in questo ondeggiare perenne fra un sovrano e l'altro, la loro autorità si fece quasi assoluta. Ne andarono perciò sprecate le migliori forze della nazione, e perdute le più belle occasioni d'assicurarne l'indipendenza; ma questo non importava nulla ad essi, che pensavano soltanto al privato loro interesse.

Il popolo giaceva, in massima parte, nei diversi gradi di servitù, e quindi nella più profonda abbiezione. Mancavano, nella maggior parte dei luoghi, le istituzioni municipali, e là dove tuttavia sussistevano, la loro azione benefica era quasi per intero impedita dalla prepotenza dei grandi. I pochi liberi, poi, affine di affrancarsi delle vessazioni fiscali ed assicurarsi dai prepotenti, rinunziavano, come abbiamo già detto, il più delle volte, alla loro libertà nominale, affidandosi a qualche potente chiesa o convento, od a qualcuno fra gli stessi oppressori; dimodochè i vincoli feudali si moltiplicavano sempre più. Epperò questo, che poteva essere il principio dell'epoca più gloriosa della nostra storia, fu invece il periodo peggiore della medesima, periodo d'egoismo e di perfidia, e della più sfrontata corruzione dei costumi.

Deposto Carlo il Grosso (888), due principi pretesero in Italia, alla successione, Guido e Berengario, marchese l'uno di Spoleto, l'altro del Friuli, discendenti, entrambi, per via di donne, dai Carolingi. Prevalse l'ultimo, appoggiato ai Tedeschi, e fu incoronato re. Guido per poco si stette queto, sperando ottenere la corona di Francia; ma appena s'avvide ciò essere impossibile, ritornò fra noi con aiuti francesi, e fatto appello al partito avverso all'influenza tedesca, vinse il rivale presso Brescia e sulla Trebbia, e cinse il diadema reale (891). Allora Berengario chiamò Arnolfo, di Germania, facendogli omaggio: doppia, gravissima colpa!....

Il Tedesco venne due volte, ma per sè; la seconda (894) anche dietro invito di papa Formoso, minacciato dai Romani, sempre tumultuanti contro l'autorità politica dei pontefici; e fu incoronato imperatore. Allora Berengario

gli si oppose, e patteggiò con Lamberto, figlio del defunto Guido, accontentandosi d'una parte del regno: l'Adda segnò il confine fra i loro stati. I due sarebbero di certo venuti a guerra, ove Lamberto non fosse stato ucciso, e, pare, dai partigiani di Berengario.

A nuovo competitore di Beregario i suoi avversari chiamarono Lodovico di Borgogna, che rimase sconfitto. Per tale guerra il re d'Italia aveva dovuto scoprire i confini orientali del regno, e di là sorvennero gli Ungheri. I barbari, però, furono vinti e chiusi fra il Brenta e le vicine acque; essi proposero di restituire i prigionieri e il bottino, e d'andarsene: Berengario, confidando sterminarli, si rifiutò, e quelli, ringagliarditi dalla disperazione, fugarono l'esercito italiano (899).

Questo fatto accrebbe i nemici di Berengario, il quale, ridisceso Lodovico, riparò in Baviera. Poscia, ritornato fra noi, sorprese l'avversario e l'acciecò, regnando per alcuni anni tranquillo, quantunque più di nome che di fatto. Incoronato imperatore da Giovanni X (915), unì le sue milizie a quelle del papa contro i Saraceni, e li vinse.

Rinnovatesi le turbolenze dei grandi, Berengario stesso invocò l'appoggio degli Ungheri: i suoi nemici invitarono alla loro volta Rodolfo di Borgogna, che prevalse a Firenzuola (923). Allora il re d'Italia si affidò di nuovo ai barbari, i quali corsero saccheggiando buona parte dell'Alta Italia; ma non lo salvarono dal pugnale dell'assassino, dal quale rimase colpito l'anno appresso.

Principe non meno sventurato che colpevole, in tempi migliori avrebbe forse potuto emergere per valore e amore di giustizia; ma circondato da ogni parte dal tradimento, non ebbe ingegno ed energia sufficienti a superare le immense difficoltà dei tempi, e s'appigliò, per resistere, a mezzi sotto ogni rapporto biasimevoli.

§ 4. Ugo di Provenza e Berengario II.

Rodolfo di Borgogna regnò fra noi tre anni, in capo ai quali coloro stessi che l'avevano chiamato gridarono re, in sua vece, Ugo conte di Provenza (925). Costui, lussurioso ed inetto, cercò di assodare il suo dominio coll'ottenere la corona imperiale; e a tale intento sposò Marozia, vedova del marchese Guido di Toscana, una tra le principesse che per bellezza e perversi costumi si resero assai tristamente celebri in quell'epoca depravatissima, e che in Roma poteva tutto. Allo stesso fine Ugo distribuì a parenti e stranieri le più alte cariche civili ed ecclesiastiche; ma non riuscì a cingere l'ambito diadema imperiale. Anzi un bel giorno (932) i Romani, eccitati da Alberigo, figliastro di Ugo, e da lui offeso, si sollevarono, costringendolo ad abbandonare precipitosamente la città, che fu governata con prudenza ed energia da Alberigo stesso per parecchi anni.

Ugo intanto si rendeva ogni dì più odioso e spregevole agli occhi della nazione, fornendo di danaro e guide gli Ungheri perchè lasciassero l'Italia, e trattando coi Saraceni, in luogo di combattere e gli uni e gli altri. Finalmente Berengario marchese d'Ivrea, il quale, avendo preso parte ad una congiura contro Ugo, doveva essere acciecato, e per opera di Lotario, figlio e collega del re, era riuscito a rifugiarsi presso Ottone re di Germania, sapendosi desiderato da molti, scese a scacciare il Provenzale dal regno, che fu suo (945) senza contrasto. Ugo, pusillanime, non tentò neppure di resistere, e fuggì alla sua Provenza.

Berengario II, non credendosi ancora forte abbastanza, lasciò al buon Lotario il titolo di re; ma poco stante, con nera ingratitudine, lo fece avvelenare (950). Gridato re col figlio Adalberto, tiranneggiò al solito, ed allo

scopo di rafforzare il suo partito, deliberò d'impalmare al figlio la vedova di Lotario, Adelaide di Borgogna. Non acconsentì la principessa, e fu chiusa perciò in una rocca sul lago di Garda, d'onde fuggì nel castello di Canossa, e mandò lettere ad Ottone, offerendogli, colla propria mano, l'appoggio del suo partito per ottenere la corona d'Italia. Nello stesso tempo si volsero al re di Germania molti grandi vassalli malcontenti, e il pontefice, tutti preferendo (immemori della patria) di servire ad un principe lontano, fosse pure straniero.

Scese il Tedesco nel 951, ed aiutato anch'esso dal tradimento, occupò agevolmente il paese. Berengario, senza pur tentare la sorte delle armi, erasi chiuso in uno de' suoi castelli in attesa degli eventi; i grandi avevano prestato omaggio al vincitore. Ottone, obbligato dalle faccende di Germania a ripassare le Alpi, lasciò il regno a Berengario a titolo feudale.

Il re italiano si rifece ben presto indipendente, ma non rinsavì. Allora Ottone, riordinate le cose in patria, ridiscese fra noi con forte esercito (961), al quale Berengario ne oppose altro, pure numerosissimo. Fuvvi qua e là qualche resistenza, non una sola battaglia: in capo a pochi mesi il re d'Italia si trovò un'altra volta abbandonato da tutti, e fu preso e mandato a finire i suoi giorni in Germania. Il figlio Adalberto passò a Costantinopoli, d'onde tentò più volte invano di commuovere l'Italia in proprio favore.

Ottone passò a Roma per ricevere dalle mani di papa Giovanni XII il diadema imperiale. Così, per iniquità od incapacità dei principi e viltà dei popoli, ebbe origine il dominio tedesco in Italia, causa, per lunga serie di secoli, di infinite sciagure alle due nazioni, e durato, con poche interruzioni, fino ai dì nostri; ed anzi non per anco interamente distrutto.

CAPO VII
DOMINAZIONE GERMANICA

§ 1. Gli Ottoni.

Sciolto l'impero di Carlomagno, la Germania, come abbiamo già accennato, erasi costituita in regno indipendente ed elettivo; ma per qualche tempo la prepotenza dei grandi vassalli paralizzò anche qui ogni attività nazionale. Mutarono le cose allorchè fu proclamato re Enrico duca di Sassonia, principe di grande ingegno ed energia, vero fondatore della nuova monarchia germanica.

Il figlio Ottone I (936) rafforzò maggiormente l'unità nazionale, ed assicurò alla Germania il primato in Europa. Vinse più volte e rese tributari gli Slavi, e agli Ungheri diede nella pianura del Lech (955) una rotta così tremenda, che più non osarono uscire dal loro territorio. Tutto il mondo cristiano riconosceva in lui la superiorità già esercitata da Carlo Magno, delle cui idee egli si considerava l'erede: Ottone era già di fatto il capo della cristianità; la spedizione in Italia gli procurò il titolo legale.

Ottone, appena creato imperatore (961), rinnovò a favore dei pontefici i privilegi dei Carolingi, arrogandosi però, in pari tempo, una più diretta sorveglianza sull'elezione dei papi. Cercò quindi di guarentirsi il possesso dell'Italia coll'investire de' feudi più importanti i suoi Tedeschi, od Italiani fedelissimi, e di preferenza vescovi

ed abati, che non potevano renderli ereditari; poi suddivise ducati e comitati, ed accordò esenzioni a gran numero di città, ponendole sotto la giurisdizione dei propri vescovi, e lasciando ai conti soltanto la campagna (*contado*). Con questo sistema Ottone trasse a sè anche la nomina alle principali dignità ecclesiastiche; dappoichè, col pretesto di eleggere il conte od il vassallo, eleggeva ad un tempo il vescovo o l'abate.

Alla morte di Ottone I (973), sorsero in Italia gravi tumulti, e molti feudatari stranieri, specialmente ecclesiastici, furono scacciati: l'aurora del risorgimento nazionale stava per ispuntare. Ottone II non potè, per parecchi anni, lasciare la Germania, e quando scese fra noi, non ebbe tempo di raffermarvi la propria autorità, occupato a sostenere colle armi i pretesi diritti di sua moglie ai possessi greci nell'Italia meridionale. Se non che, sconfitto a Basentello (982), e minacciato per giunta qua e là, nella penisola, da movimenti insurrezionali, si vide costretto a ripassare le Alpi. Stava preparando una nuova spedizione, quando morì (983), lasciando un figlio di soli tre anni, sotto la tutela della madre Teofania.

Durante la reggenza nacquero gravi dissensioni in Germania, e gli Italiani ne approfittarono onde sottrarsi sempre più alla dipendenza imperiale. In Roma più che altrove manifestavasi forte il malcontento, e v'avea parte principalissima un Crescenzio, discendente da Alberico. Finalmente giunse Ottone III (996) a cingere la corona imperiale, ed acquietò pel momento ogni cosa. Lui partito, Crescenzio cacciò il papa imposto dall'imperatore, e proclamò il libero governo. Ridisceso il Tedesco (998), Crescenzio e gli altri capi dell'opposizione, dopo qualche resistenza in Castel S. Angelo, furono presi, e, in onta all'accordo, giustiziati. Quattro anni dopo Ottone stesso moriva, mentre accingevasi ad una spedizione nell'Italia meridionale.

Principe singolare, educato dalla madre e dal dottissimo Gerberto (1) ad un misto di esagerata pietà e d'ambizione, e dominato anch'esso dalla generale tendenza di quei tempi all'ascetismo, lavorò a completare la restaurazione dell'imperiale autorità, informandola alle idee bizantine, senza però riuscirvi: Roma doveva essere la capitale dell'impero. Odiato dagli Italiani come straniero, e malveduto dai Tedeschi, perchè li trascurava, morì scoraggiato e in preda ai rimorsi.

La credenza, generale a quei tempi, che il mondo dovesse finire col mille, aveva prodotto un terrore indescrivibile fra' cristiani, i quali non parvero allora d'altro solleciti, fuorchè o di obbliare il triste pensiero di mezzo ai vizi più sfrenati, o di prepararsi al gran momento con opere di pietà, e specialmente donazioni al clero. L'anno fatale passò, e l'umanità, come risorta a nuova vita, si diede con una febbrile operosità a nuove imprese, ai commerci ed alle arti.

§ 2. Enrico II di Germania ed Ardoino.

Morto Ottone III senza figli, l'opposizione degli Italiani al dominio tedesco divenne generale. E in un primo momento d'entusiasmo nazionale venne proclamato re, per opera principalmente dei vassalli minori e della borghesia, Ardoino, marchese d'Ivrea; mentre in Germania eleggevasi Enrico II (1002).

Discendente da Berengario II, Ardoino era stretto da vincoli di sangue colle più potenti famiglie italiane: parea, quindi, sotto ogni rapporto, meglio adatto di qualunque altro

(1) Fu questi papa Silvestro II, celebrato durante tutto il medio evo per la sua vasta dottrina, onde fu detto mago, e pei grandiosi progetti (e primo quello d'una crociata), che la tristizia dei tempi non gli permise di porre in atto.

principe a resistere agli stranieri; eppure non fu così. Un primo esercito imperiale fu bensì sconfitto dai nostri presso le Chiuse di Verona; però, sceso poco appresso Enrico stesso (1004), ottenne, senza quasi opposizione, la Lombardia, essendosi, anche questa volta, la maggior parte dei grandi volta al Tedesco.

Pavia fece le vendette d'Italia, costringendo Enrico a fuggire nel giorno medesimo della sua incoronazione, e Ardoino ridivenne potente; ma, nel 1013, il re germanico ripassò le Alpi, e costrinse un'altra volta il rivale a rifugiarsi fra i suoi monti. Enrico passò quindi a Roma, dove ebbe appena cinto l'imperiale diadema, che il popolo insorto ne lo cacciò. Allora Ardoino uscì di nuovo a tentar la sorte delle armi, che dapprincipio gli arrise. Poscia, ad un tratto, abbandonato più che mai dai grandi (ne ignoriamo i veri motivi), e stanco di lottare in mezzo all'apatia della nazione, abbandonò per sempre la scena degli avvenimenti, e andò a chiudersi nel convento di Fruttuaria presso Torino, ove poco stante morì (1015).

Senza andar scevro dai difetti dell'età sua, Ardoino ci appare nondimeno come un gran principe italiano; l'ultimo, fino ai dì nostri, che osasse contrastare il dominio d'Italia ai Tedeschi. Egli soccombette nell'impresa, troppo superiore all'ingegno ed alle forze di cui poteva disporre; gli Italiani, però, aveano avuto campo di sperimentare, quanto valessero le armi, anche nuove, di un popolo, se guidate da un'idea generosa, ed eransi abituati a resistere alla prepotenza straniera, e a fare da sè; e questo era già molto.

§ 3. Corrado il Salico ed Ariberto.

Ad Enrico II successe in Germania (1024) Corrado il Salico, o di Franconia, il quale, invitato, al solito, dai grandi laici ed ecclesiastici, venne fra noi (1030) a cingere la corona italica a Milano (Pavia non volle riceverlo) e l'imperiale a Roma, in mezzo ai tumulti degli Italiani, che ormai cercavano per ogni dove di liberarsi da quella peste straniera.

Uno dei principali fautori di Corrado èra Ariberto d'Intimiano, arcivescovo di Milano, il prelato di maggior potenza nel regno, uomo sagace del pari che ambizioso, il quale, ad imitazione dei papi e di altri vescovi, tentava costituirsi un principato temporale, estendendo la signoria religiosa e politica su tutta la Lombardia.

Incominciò dal voler imporre ai Lodigiani come vescovo una sua creatura; quelli si opposero, e allora ebbe principio l'inimicizia fra Lodi e Milano. Ariberto cercò inoltre di sostenere i vassalli maggiori contro i minori. Chiedevano questi, fossero i loro feudi dichiarati ereditari, come già lo erano quelli dei maggiori, e affine d'ottenere il loro intento si unirono in lega (*Motta*). La sorte delle armi volse dapprima favorevole all'arcivescovo (1035); però l'anno dopo i vassalli minori, aiutati da quei del contado, sconfissero il prelato a Campomalo.

Allora Ariberto invocò l'aiuto del re di Germania, il quale, però, venuto a Milano, non gli diede soddisfazione alcuna; laonde egli si gettò col partito avverso ai Tedeschi, ed eccitò il popolo a sollevarsi. L'imperatore, costretto ad abbandonare Milano, citò il prelato a scolparsi dinanzi ad una dieta; ma Ariberto, o conoscesse l'animo di Corrado, o ve lo spingesse ambizione, fatto è che non comparve. Imprigionato a tradimento, si liberò con uno stratagemma, raccolse i suoi aderenti, ed

accomunando i proprii odii a quelli del popolo milanese contro gli stranieri, seppe dare alla lotta un carattere nazionale; sicchè tutti i partiti, dimenticate le offese, s'accinsero alla resistenza. L'imperatore fu costretto a levare l'assedio, e ad uscir poco dopo dall'Italia.

Fu in tale occasione che l'arcivescovo inventò il *carroccio*, il sacro simbolo della resurrezione del popolo e della libertà comunale in Italia. La gloriosa resistenza di Ariberto segna il principio della lotta aperta fra i comuni e l'impero, ritardata dalle susseguenti contese fra papi ed imperatori; ma dopo queste, ed appunto in conseguenza di queste, ripigliata con energia molto maggiore, e compiuta, come vedremo, con pieno successo.

Ariberto fe' pace con Enrico III, succeduto a Corrado (1039), e si trovò poco appresso di nuovo in lotta coi vassalli minori. Questi si unirono ai popolani, e guidati ed ordinati militarmente da un nobile Lanzone, cacciarono l'arcivescovo e i grandi da Milano, dove fu stabilito un governo popolare. Tornati i nobili coi loro aderenti del contado, tennero tre anni assediata la città. Lanzone, non iscorgendo altra via di salute, andò a chiedere aiuto al re tedesco. Poi, rimpatriato, si sentì italiano, e come è proprio degli animi onesti e generosi, sconfessò il suo operato, e indusse i due partiti a comporsi amichevolmente per opporsi allo straniero. Questa pace assicurò i destini di Milano, che allora incominciò a reggersi a comune, e a primeggiare sulle altre città di Lombardia.

§ 4. I Normanni. Fondazione del regno delle Due Sicilie.

Normanni eran detti gli abitanti della Scandinavia. Rozzi ed insofferenti di giogo, li vediamo, nei primi secoli del medio evo, uscire in gran numero dalla sterile

patria a predare, o a vendere il proprio valore, condotti dai loro capi, che si dicevano *re del mare*. Cause principali di loro migrazioni erano le interne discordie, la smania d'avventure e la legge di successione, la quale attribuiva l'eredità al solo primogenito, sicchè gli altri membri della famiglia erano costretti a crearsi col proprio valore una posizione indipendente.

Più l'impresa si presentava ardita e perigliosa, e più l'ardente loro fantasia ve li spingeva, e ne accresceva il valore. Così, principalmente dopo la morte di Carlo Magno, moltiplicarono le spedizioni sulle coste francesi; finchè si stabilirono nel territorio da essi detto Normandia (911). Di là passarono (1066) in Inghilterra sotto la condotta di Guglielmo il Conquistatore, e l'assoggettarono. Altri tentarono più volte le coste dell'Irlanda e della Spagna; altri ancora militarono al soldo degli imperatori greci col nome di *Varangi*. Un Rurico portossi fra Slavi e Finni, e vi fondò un nuovo stato (Russia). Che più? Alcuni arditissimi si spinsero fin nell'Islanda, creandovi una specie di repubblica aristocratica, la quale durò quasi quattro secoli, fiorente per commerci, lettere e scienze. Mentre le sue navi correvano i mari dalla Groenlandia al Bosforo, i suoi *scaldi* celebravano alle corti scandinave le antiche memorie. Fin sulle coste d'America navigarono quegli audaci, e posero colonie, che poscia scomparvero.

Spinti da smania d'avventure o da sentimento religioso, alcuni Normanni, reduci da un pellegrinaggio in Terrasanta, approdarono (intorno al mille) in Italia, e vi diedero mano a cacciare i Saraceni da Salerno (1016). Altri s'acconciarono al servizio di questo o quel signore. La fama dei loro successi e della privilegiata natura dell'Italia invogliarono molti connazionali a seguirne l'esempio. Fra essi, un tal Guglielmo d'Altavilla, detto Braccio di Ferro, postosi dapprima, coi fratelli Drogone,

Umfredo, Ruggero e Roberto, al soldo dei Greci, volse in seguito le armi contr'essi fedifraghi, e conquistò per sè Melfi, che divenne il centro d'uno stato normanno nella Puglia (1042).

Enrico III di Germania diede ai Normanni l'investitura delle terre conquistate (1047), ch'essi andarono a poco a poco estendendo fino a toccare il territorio della Chiesa. Affine di scacciarneli, Greci e papi (nemici sempre per lo passato) s'unirono, e papa Leone IX lanciò la *scomunica* contro gli arditi avventurieri. Costoro, per quanto devoti al capo della Chiesa, non abbandonarono i loro disegni, e sconfissero l'esercito nemico, facendo prigioniero lo stesso Leone (1053), costretto a proscioglierli dalla scomunisa, e ad autorizzarli a conservare ciò che già tenevano, e quant'altro fossero per conquistare nella bassa Italia e Sicilia. Da quel momento i Normanni divennero i più validi campioni del papato.

Nel 1060 ad Umfredo successe nella contea di Puglia Roberto, detto il Guiscardo, un uomo singolare, di forme erculee, d'astuzia e valor senza pari. Egli entrò tosto in intimi rapporti coi papi, e mediante il loro appoggio tolse ai Greci il rimanente di Puglia e Calabria, ottenendone dai papi stessi l'investitura col titolo ducale. Allora volse gli occhi alla Sicilia, e ne affidò la conquista al fratello Ruggero, che dopo lunga guerra, intrapresa senza quasi mezzi, la strappò ai Saraceni, tenendola poi per sè.

Intanto Roberto avea dirizzato i suoi sforzi a ben più alta meta, tentando abbattere la signoria dei Comneni in Costantinopoli. I Veneziani, a dir vero, sbaragliarono la sua flotta, ma egli sconfisse l'esercito greco, e dopo lungo assedio occupò Durazzo (1081). I morbi sviluppatisi fra' suoi e gli avvenimenti d'Italia, di cui parleremo più innanzi, lo costrinsero ad abbandonare pel momento l'impresa. La ripigliò in seguito; ma gli fu troncata dalla morte (1085).

Ruggero II, figlio e successore di Ruggero I di Sicilia, ereditò anche i possessi al di qua del Faro (1127), ed ottenne dall'antipapa Anacleto il titolo di re. Così ebbe origine il reame delle Due Sicilie.

Anche in Italia, come altrove, i Normanni adottarono assai presto la lingua e i costumi dei vinti, e favorirono in ogni miglior modo lo sviluppo materiale ed intellettuale del paese.

§ 5. **Gregorio VII e la lotta fra la Chiesa e l'impero.**

Il papato, dopo la metà del secolo IX, per effetto della generale barbarie, superstizione e corruzione, accresciuta, nell'alto clero, dalle ricchezze e dalle terrene ambizioni, era caduto nella più profonda abbiezione. I capi della Chiesa, portati violentemente sul trono dalle fazioni, e colla violenza deposti, o sostenuti dagli stranieri, ci presentano troppo spesso uno strano spettacolo di brutalità ed inettezza. Dominano in loro vece rapaci baroni, donne che usufruttano la loro bellezza a lussurie e crudeltà incredibili: i Romani rimangono inerti spettatori di tante infamie. Che se la parola di qualche generoso vale, come già si vide, a scuoterli un istante, non è che per ripiombare subito dopo nella consueta apatia.

A tanti mali avean cercato di por rimedio gli Ottoni, avocando a sè l'elezione dei papi, e a dir vero essi avean dato alla Chiesa pastori degnissimi di governarla; ma questo fatto, oltrechè rendere la Chiesa stessa serva dell'impero (il che doveva produrre in seguito dannosissime conseguenze), contribuendo a raffermare la preponderanza tedesca in Italia, aveva reso i papi ognora più odiosi agli Italiani. Dopo gli Ottoni, ridivennero potenti i baroni romani, che consideravano la suprema dignità della Chiesa come infeudata nelle loro famiglie; ond' ebbimo dei peggiori papi che mai fossero.

Sceso fra noi Enrico III (1046), trovò la Chiesa combattuta fra tre papi. Un concilio, da lui convocato, li depose, e riconfermò all' impero il diritto di eleggere il capo della Chiesa. Enrico III scelse i pontefici fra' suoi connazionali, allo scopo di averli virtuosi e a lui devoti, non avvedendosi che, se virtuosi veramente, avrebbero ringiovanito la Chiesa, e ringagliardendo in essa il sentimento della propria dignità, le avrebbero dato forza a scuotere il giogo imperiale.

Leone IX (1048) fu il primo che ponesse mano con grande attività alla riforma della Chiesa, la quale, in così tristi condizioni del papato, possiamo immaginare quanto fosse caduta in basso. Tuttavia e Leone, e i successori, sarebbero senza dubbio venuti meno al compito difficilissimo, qualora non fossero stati aiutati dai consigli del monaco Ildebrando. Stefano IX, italiano, pensò di sottrarre la Chiesa e l'Italia alla dipendenza germanica, riunendo tutta la penisola sotto lo scettro del fratello Goffredo, signore della Toscana. La morte precoce (1058) gli tolse d'effettuare il generoso disegno, che avrebbe forse mutato per sempre i destini della patria nostra. Fallito questo progetto, e prevedendo inevitabile la lotta coll' impero, i papi si assicurarono sempre più l'appoggio dei Normanni.

Nicolò II pubblicò il celebre editto, in forza del quale l'elezione del papa veniva tolta al clero ed ai baroni, ed affidata ad un'eletta di persone (*cardinali*), superiori ad ogni partito. Vi si opposero naturalmente l' imperatore e i baroni romani; e il nuovo pontefice Alessandro II (1061) dovette lottare parecchi anni contro l' antipapa imperiale, sostenuto da quelli.

Finalmente (1073) salì alla cattedra di S. Pietro quell'uomo, che da oltre vent' anni, col suo genio straordinario, e la non men grande energia del carattere, era l'anima di tutte le riforme, il cardinale Ildebrando, che assunse il nome di Gregorio VII.

Il nuovo pontefice s' accinse tosto a compiere l' opera de' suoi predecessori: restaurare, cioè, i costumi e la disciplina della Chiesa, affine di assicurarne non solo l'assoluta indipendenza, ma anche la superiorità sovra ogni potestà laica. L'indipendenza del papato era già assicurata; ora trattavasi di ottenere quella del clero. A tale scopo egli meditava di togliere ai laici l'investitura dei feudi annessi alle dignità ecclesiastiche, la quale comprendeva anche l' assunzione all' uffizio spirituale. Ora l' investitura si procacciava a danaro ed in ogni altra più turpe maniera, e traeva seco l' obbligo di servigi, contrari affatto allo spirito cristiano; diventava quindi una specie di compra-vendita degli uffizi ecclesiastici, o, come dicevasi allora, *simonia*. In secondo luogo Gregorio voleva appartare, quanto fosse possibile, il clero dal laicato, mediante la riforma degli ordini religiosi e il celibato dei preti.

Cotali disposizioni, consacrate da parecchi concili, e l'accresciuta autorità dei papi, dovevano formare del clero una casta, separata affatto dalla società laica, rigorosamente disciplinata sotto il capo della Chiesa, la quale, già potentissima per possessi, immunità e privilegi, avrebbe trasformato senza difficoltà il mondo cristiano in una vasta teocrazia. E già buona parte d'Italia, l'Aragona e la Castiglia (l'attuale Spagna), Inghilterra, Danimarca ed Ungheria, riconoscevano la supremazia politica della S. Sede; e la Germania ne dipendeva a motivo del vincolo imperiale.

Nessuna meraviglia che coteste riforme eccitassero un'accanita opposizione da parte del clero corrottissimo di quei tempi, e della corte imperiale. Regnava allora in Germania Enrico IV, giovane di eletto ingegno, ma traviato da pessima educazione, il quale si oppose a tutto uomo alle pretese di Gregorio. Ne venne aspra e lunga guerra fra le due potestà supreme, nella quale si adoperarono, da ambe le parti, tutte le armi spirituali e

materiali, lecite ed illecite; e la Chiesa e l'impero ne uscirono egualmente rovinati. Gregorio VII trovò una potente alleata nella contessa Matilde, signora della Toscana, donna di mente elevata e cuore nobilissimo, quanto abile e risoluta nei maneggi di stato, altrettanto mite e benefica co' suoi soggetti.

Enrico tentò risolvere d'un colpo la questione, facendo rapire da suoi satelliti il papa, che fu liberato dal popolo; poscia convocando a Worms (1076) una dieta per disdirgli l'obbedienza. Il pontefice rispose scomunicando il Tedesco, e dichiarandolo decaduto dal trono. La Germania si divise in due partiti, e già stava per iscoppiarvi la guerra civile. La ritardò Enrico, portandosi in Italia ad implorare umilmente il perdono dall'avversario nel castello di Canossa; poscia, meglio preparato, ripigliò esso stesso la lotta con raddoppiato furore. In sulle prime la fortuna parve sorridergli; e sceso di nuovo in Italia, venne incoronato in Roma dal suo antipapa (1084). Stava assediando Gregorio VII in Castel S. Angelo, allorchè gli eventi si volsero. Gregorio fu liberato da Roberto Guiscardo; ma non potè rimanere a Roma, dove i Normanni avevano commesso ogni sorta di eccessi, e si ritirò in volontario esilio a Salerno, dove morì poco dopo (1085). L'imperatore, reduce in Germania, soccombette agli odii, che la sua tirannide gli aveva accumulato sul capo, ed al tradimento de' suoi famigliari (1106).

Enrico V, quantunque si fosse ribellato al padre protestando devozione alla Chiesa, non era punto inclinato più di quello a concessioni, e sceso in Italia (1111), occupò Roma, e trattò a lungo con Pasquale II, il quale, desideroso di togliere ogni motivo di contesa, rinunziò in nome della Chiesa a tutti i feudi. Era un generoso e savio sacrificio, impossibile, però, a compiersi in quella società feudale corrottissima. Infatti, nacque nella stessa chiesa di S. Pietro, durante l'incoronazione, un fiero

tumulto contro il papa, e l'imperatore ne approfittò per trarlo seco prigione a Sutri; nè lo lasciò, finchè non ebbe ottenuto il diritto di investitura.

Non appena fu noto questo trattato, che sanzionava la servitù della Chiesa, si radunò in Roma un concilio, il quale lo cassò come estorto al pontefice. La morte della contessa Matilde, la grande protettrice dei papi (1115), avviluppò il nodo, avendo essa lasciato tutti i beni alla Chiesa. Ora, questa pretendeva anche i feudi, di ragione dell'impero, ed Enrico anche i beni allodiali come il più vicino parente della defunta. Enrico scese in Italia per sostenere colle armi le sue pretese, e costrinse il papa a fuggire da Roma; ma trovò egli stesso conveniente di venire ad un accordo in Worms (1122). Venne stabilito che l'elezione dei prelati dovesse essere libera, e fatta dinnanzi ai rappresentanti dell'imperatore, al quale concedevasi d'investire l'eletto collo scettro, simbolo del potere civile, lasciando alla Chiesa l'investitura coll'anello e pastorale, simboli dell'autorità spirituale. La contesa rimase per poco assopita.

§ 6. Le crociate.

Già da parecchi secoli la cristianità era in continua lotta coi seguaci di Maometto, senza poterne impedire i progressi, e già da gran tempo erasi riconosciuta la necessità di raccogliere le forze tutte dell'Occidente, affine di opporsi alla potenza conquistatrice dell'islam. Questa era divenuta assai più minacciosa col sorgere dei Turchi Selgiucidi, una popolazione tartara, venuta dalle rive del Caspio, la quale aveva abbracciato il maomettismo, ed esteso già il suo dominio su quasi tutta l'Asia occidentale.

Le condizioni della società, non per anco uscita dalla terribile lotta fra la Chiesa e l'impero, erano molto fa-

vorevoli ad un' impresa, che a tutte le classi poteva tornar vantaggiosa.

I sovrani speravano di liberarsi dai vassalli prepotenti; il clero di accrescere la propria autorità, ponendosi a capo dell'impresa; alla nobiltà facea balenare la speranza di qualche principato in Oriente; alle borghesie prometteva incremento dell'industrie, dei commerci, e delle libertà che ne sono sempre il frutto; ai servi il riscatto; ai deboli salvezza dai prepotenti; a tutti l'impunità dei delitti, e l'eterna felicità.

L'amore delle imprese, straordinario in quei tempi, l'impulso delle credenze religiose, reso più forte dalle descrizioni dei patimenti sofferti dai pellegrini in Terra Santa, in un'epoca in cui i pellegrinaggi andavano sempre aumentando (1); l'eccitamento venuto dalle felici spedizioni delle repubbliche marittime italiane e dei Normanni contro i Saraceni, furono altrettante spinte secondarie alla grande impresa. Pietro d'Amiens, detto l' Eremita, fu uno di quelli che, dietro l'iniziativa di papa Urbano II, maggiormente si segnalarono nel predicare la guerra santa. Raccoltosi a Clermont (1096) un numeroso concilio, vi fu proclamata la *Crociata* al grido unanime di *Dio lo vuole.*

Tutta Europa si armò con ardore febbrile, accorrendo (spettacolo invero singolare!) gente d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione. Le città italiane porsero efficaci aiuti; la sola Venezia equipaggiò duecento navi. Le prime schiere, disordinate e condotte da spensierati (fra i quali Pietro l'Eremita), perirono di stenti, oppure trucidate nel tragitto dalle popolazioni, stanche dei loro eccessi. L'esercito regolare, nel quale militava il fiore della feudalità europea, passò in Oriente; ebbe, a stento e scar-

(1) I santuari più frequentati nel medio evo erano, oltre quelli di Terra Santa, S. Pietro in Roma, S. Giacomo di Compostella in Ispagna, e S. Nicolò a Bari.

sissimi, gli aiuti promessi dall'imperatore greco, che pur era il più interessato al buon esito dell'impresa, e sofferse ogni sorta di disagi nel lungo e difficile cammino. Perciò, e perchè parecchi signori se ne staccarono, fermandosi nelle città conquistate, l'esercito andò sempre più assottigliandosi.

Finalmente, i crociati giunsero in vista di Gerusalemme, alla quale posero l'assedio; ed avendo riconosciuta la necessità di un condottiero supremo, elessero Goffredo Buglione, duca della Bassa Lorena, il quale, durante la spedizione, avea dato tante prove di valore, prudenza e morigeratezza. Egli spinse l'assedio colla massima alacrità, e trascorso un mese, la città venne presa d'assalto (15 luglio 1099). Goffredo, proclamato re di Gerusalemme, morì pochi mesi dopo, e il nuovo stato, per le interne dissensioni e l'incapacità dei successori di Goffredo, precipitò ben presto a rovina.

In seguito si tentarono altre crociate, tutte dal più al meno con esito infelice: di alcune parleremo più innanzi. L'entusiasmo primitivo era svanito; la potenza turca decadeva, e il pericolo non era più imminente per l'Europa, preoccupata d'altronde da ben più gravi avvenimenti.

Importantissime conseguenze derivarono alla società da queste imprese. Il lungo contatto con popoli, civiltà e credenze affatto diverse, estese di molto l'orizzonte delle idee. I principii della giustizia, eguaglianza sociale e fratellanza ricevettero un grande impulso allora che, lungi dalla patria, tutti ebbero campo di apprezzare sovra ogni altra cosa le doti personali, in un campo dove il nobile ed il villano erano eguali. Allora si fecero potentissime le borghesie, specie delle città marittime italiane, alimentate dallo straordinario sviluppo delle industrie e dei commerci.

Fu in seguito alle crociate che la *cavalleria* ebbe il suo pieno sviluppo. I primi germi di questa istituzione,

di carattere militare insieme e religioso, li troviamo nella cerimonia, con cui, presso gli antichi Germani, il giovane riceveva la spada e lo scudo, simboli della pienezza di diritto dell' uomo libero. L' essere ascritto alla cavalleria reputossi di que' tempi come il più alto onore cui un guerriero potesse aspirare, e vi si giungeva pei gradi di *paggio* e *scudiero*.

Il *cavaliere* doveva venir armato tale da altri che già lo fosse; esso teneasi obbligato a spiegare il massimo valore nelle più difficili prove, a difesa principalmente dei deboli e degli oppressi, della religione e della donna, e quando a lui non se ne presentasse altrimenti l'occasione, doveva cercare di distinguersi in ardite e lontane spedizioni, o nei *tornei*. La maggior vigoria del corpo, il miglior destriero e le armi meglio temprate costituivano il vanto principale del cavaliere. Così dal seno stesso della violenza feudale nasceva un' istituzione, la quale armava il braccio dell'oppresso contro l'oppressore, e con una nobiltà creata dal valore, opponeva il merito alla nascita.

A' tempi delle crociate vennero istituiti gli ordini religioso-cavallereschi degli *Ospitalieri*, dei *Templari* e dei *Teutonici*, a difesa dei Luoghi santi e dei pellegrini.

CAPO VIII

LE LIBERTÀ COMUNALI E LE GUERRE MUNICIPALI

§ 1. Origine delle libertà comunali.

Le città italiane avevano conservato, anche di mezzo al rovinio delle invasioni barbariche e durante le successive dominazioni straniere, qualche avanzo delle istituzioni municipali romane; v'era eziandio in più luoghi una milizia comunale, istituita contro la tirannide bizantina, o contro Ungheri e Saraceni, od altri nemici esterni, mancando quasi sempre l'aiuto dell'imperatore. E da qualche tempo la cresciuta attività cittadina avea spinto a restaurar mura, innalzar ripari, raccogliere armi. Le *corporazioni d'arte* coi loro ordinamenti, o *statuti*, formavano esse pure un elemento che doveva giovare non poco nello stabilire un governo municipale.

L'epoca degli Ottoni fu in modo particolare favorevole allo svolgimento delle forze comunali, le città sendo state tolte in gran parte all'autorità del conte, e sottoposte a quella, assai più debole e mutabile, del vescovo, colla concessione, inoltre, di molte libertà. I vescovi poi esercitavano l'autorità civile col mezzo di *vicecomiti*, od *avvocati della Chiesa*, assistiti da un collegio di *scabini*, composto di nobili e liberi, il quale, durante la vacanza della sede vescovile, esercitava la suprema autorità.

Durante le lotte fra Ardoino ed Enrico II, fra Ariberto

e Corrado, e quella ben più lunga e grave fra impero e papato, le città, parteggianti a favore dell'uno o dell'altro, combattono già dovunque con armi proprie, e con armi delle città, in gran parte, combattono anche il papa e l'imperatore, e quello principalmente; ed in premio di loro adesione ottengono sempre nuovi privilegi.

I privilegi (*carte*) concessi al comune (città e territorio circostante, più o meno esteso) portavano le seguenti principali concessioni: abolizione della servitù personale e delle tasse arbitrarie; libera scelta dei magistrati; facoltà di far leggi interne, e di muovere in armi a tutela dei propri diritti; finalmente libera amministrazione della giustizia.

Alla testa del comune erano, di consueto, due o più *consoli*, coadiuvati da un consiglio ristretto (*di Credenza*), composto d'uomini (*sapienti, probi uomini*), segnalati per dottrina ed integrità di vita. Questo consiglio preparava le leggi (*statuti*), discusse poi ed approvate dall'assemblea generale dei padri di famiglia (*consiglio generale*), la quale decideva pure della guerra e della pace, ed eleggeva i magistrati. I consoli facevano eseguire le leggi, comandavano la milizia, rappresentavano il comune nei rapporti con altri, stipulavano i trattati, amministravano la giustizia. Più tardi i consoli si distinsero in *maggiori*, reggenti il comune, e *minori*, o dei *placiti*, incaricati di rendere giustizia.

Allo scopo d'impedire gli intrighi e le lotte dei partiti, e per dare maggiore unità, prontezza, vigore ed imparzialità all'amministrazione, si elesse, in seguito, in parecchie città, quale capo del comune, un *podestà* forestiero. Egli conduceva seco alcuni uffiziali e servi. Di tale autorità costui avrebbe potuto facilmente abusare; laonde veniva accerchiato di gelose precauzioni, le quali però non impedirono che la sua autorità degenerasse, col volgere del tempo, in tirannide. Più tardi fu tolta

al podestà l'autorità militare, ed affidata al *capitano del popolo.*

Precipua cura del comune erano le armi; quindi l'obbligo della milizia rifletteva tutti i cittadini che vi fossero atti. Nerbo dell'esercito era la fanteria, divisa per rioni, parrocchie, quartieri, ecc.; essa raccoglievasi al tocco della campana del comune intorno al carroccio.

Le entrate del comune provenivano, in via principale, da taglie, multe, confische, dazi e gabelle: il clero n'andava esente.

Sottoposta la campagna, e vinti i feudatari, e costretti a passare almeno una parte dell'anno in città, limite di ciascun comune rimase solitamente quello della giurisdizione vescovile; più tardi si venne a pretender dominio sulle minori città circostanti.

§ 2. I comuni e la Chiesa in lotta con Federico Barbarossa.

Dopo Lotario II e Corrado III, che non esercitarono notevole influenza sugli avvenimenti della patria nostra, salì sul trono germanico Federico I (1152), detto Barbarossa. Esso discendeva, per parte di madre, dalla famiglia dei Guelfi, la quale da lungo tempo lottava, in Germania e in Italia, contro gli imperatori, e, per parte di padre, dagli Hohenstaufen di Svevia. Trascorsi appena due anni, egli scendeva in Italia, deliberato a restaurare in tutta la sua estensione l'imperiale autorità.

Federico era stato invocato dai fuorusciti di parecchie città minori, minacciate da Milano, ed in particolar modo da quelli di Pavia, Como e Lodi. Quest'ultima, dopo sostenuta una lunga lotta contro Milano, era stata interamente distrutta (1158). Federico era desiderato anche dai Romani nella lusinga ch'egli accettasse da loro il diadema imperiale,

togliendoli alla dipendenza del papa. E questo pure lo aveva chiamato, perchè riducesse all'obbedienza i Romani, i quali, eccitati dalla focosa eloquenza di frate Arnaldo da Brescia (un ardito apostolo della riforma ecclesiastica e della libertà in Roma), avevano stabilito il governo a comune.

L'imperatore tedesco diè subito prova de' suoi feroci divisamenti distruggendo Asti, Chieri e Tortona, disobbedienti ai suoi voleri, e fattosi incoronare a Pavia, mosse alla volta di Roma. Nemico com'era d'ogni libertà, la rimise tosto sotto il dominio del papa, al quale consegnò Arnaldo, che venne condannato al rogo come eretico. Federico n'ebbe in compenso la corona imperiale (1155), ch'egli pure, come tanti suoi predecessori, cinse in mezzo ai tumulti popolari. Se ne vendicò menando strage degli abitanti: ma fu costretto a lasciare la città e l'Italia senza nulla aver ottenuto d'importante.

Ridisceso nel 1158 con centomila soldati, riedificò Lodi in sito più forte ed opportuno, e in pochi mesi sottomise col terrore o colle armi, tutta la Lombardia, eccetto Milano. Questa, posta al *bando dell'impero*, resistette due mesi alle armi tedesche ed italiane; poi cedette per fame a patti onorevoli. Rinunziò alle *regalie* usurpate, e giurò fedeltà all'imperatore; ma questi si obbligò a non entrare in città coll'esercito, e le lasciò le sue libertà.

A meglio determinare i rapporti fra comuni ed impero Federico convocò nei piani di Roncaglia una dieta, nella quale i più celebri giureconsulti italiani, chiamati a dare il loro parere, e pieni la mente delle antiche idee romane, sulle quali avevano consumato il loro ingegno, attribuirono all'imperatore diritti più estesi di quelli ch'egli stesso pretendeva, e ch'erano la negazione d'ogni libertà. A sostenerli Federico nominò, in luogo dei consoli, suoi *podestà*, e un nuovo esercito venne di Germania a spalleggiarli.

Allora le città italiane compresero a che mirasse

il sire germanico; molte resistettero; la piccola Crema per sei mesi, sostenendo uno dei più tragici assedi che registri la storia (1159-60). Milano battè in più scontri l'esercito imperiale, sminuito di forze per la partenza di gran parte dei feudatari.

Giuntogli un nuovo esercito, Federico mosse a vendicarsi di Milano (1161), la quale, tenuta in istrettissimo assedio, resistè nove mesi; poscia, costretta dall'immensa superiorità del nemico, dalla fame e dal tradimento, s'arrese a discrezione. Dopo dieci giorni d'affannosa aspettazione, i cittadini ricevettero l'ordine d'abbandonare la città che fu distrutta dalle fondamenta, e per maggior sciagura, da mani italiane. Vinta Milano, Federico cessò da ogni riguardo, e i suoi podestà gareggiarono nell'infierire contro i loro soggetti, e specialmente contro gli esuli milanesi.

Alla questione politica s'aggiunse ben presto la religiosa. Federico pretendeva disporre a suo talento dei vescovadi, tener dominio nel *Patrimonio di S. Pietro*, e convalidare l'elezione del papa. Epperò avendo un forte partito protestato contro l'esaltazione di Alessandro III, e proclamato un antipapa, l'imperatore si schierò dalla parte di quest'ultimo, perchè Alessandro non avea voluto sottomettersi al suo arbitrato. Per tal modo si rinnovò la lotta tra la Chiesa e l'impero.

Riuscita a nulla una terza discesa, in una quarta il Barbarossa, attraversata la Lombardia, perdè sei mesi intorno a Bologna, e si avanzò su Roma, ch'ebbe tosto, essendo fuggito il pontefice. Ne lo scacciarono in breve le febbri, che decimarono il suo esercito in modo da costringere lui a rivalicare, quasi fuggiasco, le Alpi. Nel lasciare l'Italia Federico aveva fatto appiccare per via parecchi ostaggi. I cittadini di Susa gli tolsero gli altri, ed insidiarono lui stesso, a stento sottrattosi alla loro vendetta.

Finalmente, stanchi del giogo abborrito, e scordate le

passate inimicizie, gli Italiani si unirono tutti contro il comune nemico. E prima Verona, Vicenza, Padova e Treviso, sostenute da Venezia e dal papa; poscia, nel monastero di Pontida (1167), parecchie città dell'alta Italia formarono una prima lega lombarda. Poco appresso le due leghe si fusero in una gloriosissima *concordia*, come la dissero allora, la quale comprese, oltre le nominate, Milano, Brescia, Bergamo, Cremona, Lodi, Mantova, Ferrara, Piacenza, Parma, Modena, Bologna; più tardi Como, Novara, Vercelli, Asti e Tortona, ed ultime Ravenna, Imola, Forlì e Rimini, nonchè parecchi feudatari. Giurarono l'accordo per cinquant'anni, allo scopo d'impedire che scendesse più verun esercito imperiale in Italia.

Primi atti della lega, che mantenne il nome di lombarda, furono la riedificazione di Milano e la fondazione di Alessandria, baluardo contro la tirannide imperiale, sorta come per incanto ad eternare la gloria di quell'unione e del suo capo Alessandro III.

L'arcivescovo di Colonia aperse la nuova campagna nel 1174 coll'assedio d'Ancona, salvata dall'eroismo della vecchia Stamura. Scendeva quindi Federico stesso, dando principio alle sue gesta coll'ardere Susa. Alessandria, benchè cinta da un semplice terrapieno, resistette eroicamente, finchè un esercito della lega obbligò i Tedeschi a lasciarla (1175).

Nella primavera seguente l'esercito imperiale incontrava (29 maggio 1176), nella pianura di Legnano, le milizie di Milano, con poche d'altre città, e veniva rotto in modo, che lo stesso Federico fu creduto fra gli uccisi. Fuggito a Pavia, egli non si ostinò, prese a trattare col papa, anima della lega, e indi a poco firmò a Venezia la pace con lui (1177) ed una tregua colle città. Allo spirar della quale si venne a stabile pace in Costanza.

L'imperatore mantenne il *viatico* e la supremazia sulle città, col diritto di confermare i consoli e gli statuti, e di no-

minare i giudici d'appello. Le città conservarono il libero reggimento interno, il diritto d'armarsi e di stringer leghe. I comuni n'andarono paghi, e invero il trattato fu per essi glorioso: ma sagrificarono al momentaneo interesse municipale, quello della patria comune, mentre una più stretta e costante concordia fra le città, ed un maggior patriottismo nel pontefice, avrebbero probabilmente portato la patria nostra a completa e durevole indipendenza.

Federico aveva combattuto i Guelfi di Germania, il papa ed i comuni ad un tempo. Accortosi dell'errore, dopo la pace di Costanza, mutò politica, e prese a dividere i nemici, nell'intento di abbatterli tutti più agevolmente. Molte città staccò dalla lega con particolari trattati, ed ebbe sue. Il matrimonio del figlio Enrico coll'ultima erede dei Normanni, Costanza, doveva assicurargli il possesso dell'Italia meridionale. Il pontefice, stretto così fra nemici, avrebbe dovuto cedere. Intanto una nuova crociata (1187) gli offerse l'opportunità di manifestare il suo attaccamento alla religione, e di tenere a bada il pontefice, finchè ogni cosa fosse preparata all'attacco.

I Musulmani, condotti dal prode Saladino, avevano riconquistato Gerusalemme, e Federico, accordatosi coi re di Francia e d'Inghilterra, passò in Oriente; ma poco stante morì, bagnandosi nel fiume Salef (1190). Fu principe ambizioso e feroce; ma, di grande ingegno e fino accorgimento, non si lasciò mai acciecare dalla passione

§ 3. Le città marittime italiane. Enrico Dandolo e la IV crociata.

Le città marittime italiane si reggevano a libertà fino dai tempi dei Longobardi, protette dalla loro stessa po-

sizione e dalla potente marineria dell'impero orientale, di cui riconoscevano la supremazia. Collo sviluppo della libertà andò di pari passo quello del commercio, e vi contribuirono, oltre alle cause già esposte: 1.° il governo autonomo, da esse ottenuto prima delle altre; 2.° l'ardimento ed il valore addimostrato sui mari, specialmente contro i Musulmani; 3.° l'uso della bussola; 4.° l'introduzione delle cambiali, delle banche e dei consolati.

Prima a dominare il bacino occidentale del Mediterraneo fu Amalfi. Notevolissimo era il suo commercio coll'Oriente fino dal secolo X; tutto suo poi quello con Sicilia ed Africa. Di sua importanza marittima abbiamo una splendida testimonianza nelle *Tavole amalfitane*, il primo codice marittimo, che data appunto da quell'epoca. Conquistata dai Normanni, perdette la libertà, e, nel 1135, venne da una flotta pisana in gran parte distrutta, nè più si riebbe. In questa città vide la luce, nel secolo XIV, Flavio Gioja, l'introduttore della bussola in Europa.

La rovina di Amalfi accrebbe la potenza della rivale Pisa, che, nei secoli XI e XII, fu la prima città commerciale d'Italia, e padrona del Tirreno. Essa stendeva la sua signoria, sulle coste, da Lerici a Piombino, e contò fino a 200,000 abitanti. Dapprima accordossi colle altre contro i Saraceni, e nel 1015 tolse loro la Sardegna, nel 1113 le Baleari. Ciò che la distingueva in particolar modo dalle altre repubbliche marittime italiane era la politica liberale, per cui apriva i suoi porti a tutte indistintamente le navi straniere. Nelle due prime crociate ebbe parte principalissima; laonde il centro del suo commercio fu in Palestina, ove pose fortezze e *fattorie* su tutte le coste. Il possesso della Corsica diè origine alle discordie con Genova, lunghe e disastrosissime.

Genova, e per la stupenda postura, e per l'indole degli abitanti, e per le condizioni del territorio, disadatto al-

l'agricoltura, ma soprammodo acconcio alla navigazione, già all'uscire del secolo IX reggevasi a comune. Ai tempi del Barbarossa era così potente, ch'egli non si attentò d'assalirla. Essa grandeggiò molto col decadere di Pisa, al principio del secolo XIII. Meta principale della sua attività fu il mar Nero, e propriamente la Tauride (l'attuale Crimea), donde spingevasi fin bene addentro nella Persia. La Tauride venne poi ceduta, pei bisogni del governo, al banco di S. Giorgio.

La più gloriosa fra le repubbliche marittime italiane, e la più potente, fu Venezia, questa città creata dai fuggiaschi di Aquileja, e rinvigoritasi durante le posteriori invasioni, che sola rimase pura da ogni elemento barbarico, e rinnovò nei tempi moderni i prodigi di Roma antica. E di essa pure furono al tutto umili le origini, come fu lento lo sviluppo sotto il dominio greco.

Solo campo di attività per gli abitanti di Venezia, priva di territorio, era il mare: ora, dovendo essi opporsi ai pirati narentini e schiavoni, e in seguito anche agli Arabi, aggiunsero all'industria il valore. Sul finire del VII secolo i Veneziani, stanchi della sovranità bizantina, della quale non sentivano più se non il peso, e bastantemente forti per fare da sè, proclamarono un proprio duca (*doge*), pur non istaccandosi affatto dall'impero, affine d'averne protezione e libertà di commercio in Oriente. In occasione appunto di viaggi commerciali, alcuni mercanti veneziani rapirono in Alessandria d'Egitto il corpo di san Marco, e il fatto sembrò così prodigioso ed importante, che quel santo divenne il patrono, ed in certo qual modo, il simbolo della nuova repubblica.

Venezia crebbe per molto tempo quasi ignorata, ma concorde e potente. Essa non ebbe a soffrire alcuno dei danni, recati alle altre città dai barbari, dai quali la facea salva la sua posizione. La feudalità non potea mettervi

radice, mancando il territorio; e quindi la lotta per le investiture non vi trovò alimento. Nei primi anni del secolo XIII, il commercio dell'impero orientale poteva dirsi già tutto nelle sue mani: essa ne teneva tutte le piazze più importanti, com'era il mercato principale fra l'Europa orientale e l'occidentale. Ne' suoi migliori tempi Venezia contò fino a tremila navi mercantili, ed il primo arsenale del mondo.

Il governo era in origine affatto democratico. Il doge veniva eletto dall'assemblea generale del popolo, nella quale risiedeva la sovranità. In seguito il doge nominò a coadjuvarlo un consiglio detto dei *Pregadi*, che un po' alla volta ne limitò il potere, e all'assemblea generale subentrò il *Gran Consiglio*, composto di soli nobili. Così il governo si fece sempre più aristocratico, e dopo la *Serrata del Gran Consiglio* (1319) e l'istituzione del *Libro d'oro*, tutt'affatto oligarchico.

Il popolo e i dogi, egualmente danneggiati nei loro diritti, tentarono parecchie volte di spezzare le catene dell'aristocrazia, senza mai riuscirvi. Anzi i nobili, a meglio tutelare il loro predominio, e a salvaguardia pure dello stato, istituirono i due tremendi tribunali dei *Dieci* e dei *Tre inquisitori di stato*. La terribile severità e il mistero che circondava questi magistrati, i quali punivano dietro un semplice sospetto, od un'accusa anonima, e colpivano senza che la vittima potesse nemmanco avvedersene, lasciarono tristissima fama di sè, quantunque giovassero non poco alla tranquillità interna ed alla vigoria del governo.

I Veneziani si distinsero non meno nella politica che nell'arte della guerra, e non si sa se debbansi più ammirare i loro trattati di commercio, o le loro splendide gesta navali. Un pensiero solo, un unico sentimento inspirava tutti i funzionari della repubblica, anco nelle più lontane contrade. Accomunando poi la gloria e gli inte-

ressi dello stato coll'onore e l'interesse delle più cospicue famiglie, davasi al governo una forza inesauribile. Ai nobili spettava condurre la cosa pubblica; ai plebei il commercio e le industrie; ma sì agli uni che agli altri presentavansi mille fonti di gloria e di guadagno. La giustizia era egualmente severa verso tutti; l'amministrazione mite principalmente fuori di Venezia; sicchè i sudditi erano sempre disposti a sagrificare la vita e gli averi per San Marco.

La quarta crociata, promossa da Innocenzo III (1201), portò Venezia al sommo della potenza e della gloria. Ad essa si volsero i crociati (erano ventimila fanti e cinquemila cavalieri, in massima parte Francesi), ond'essere trasportati in Oriente: ma non avendo modo di soddisfare al prezzo pattuito, si convenne, che essi andrebbero prima a conquistar Zara, una delle città occupate dalla repubblica sulle coste dalmate, che le si era ribellata.

Era doge Enrico Dandolo, il vero tipo degli Italiani di quell'epoca: mercante e guerriero insieme; accorto diplomatico e sperimentato capitano. Fu egli che durante l'assedio di Zara persuase i crociati a portarsi a Costantinopoli, in aiuto dell'imperatore Isacco, detronizzato dal fratello Alessio. E i crociati, non ostante le censure ecclesiastiche scagliate dal pontefice, avverso ad una spedizione di crociati contro uno stato cristiano, acconsentirono, sotto colore che gli aiuti dell'impero avrebbero poi agevolato di molto l'impresa di Terrasanta. Il valore dei Pisani e il *fuoco greco* non valsero a difendere quella città dai crociati, che in pochi dì l'ebbero presa (1203), distinguendosi in ispecial modo nell'assalto l'ottuagenario e cieco doge, l'anima di tutte queste imprese.

Pochi mesi dopo Isacco, odiato da' suoi sudditi, perchè riposto sul trono dagli stranieri, e perchè li aggravava d'imposte affine di compensare i crociati, fu da una ri-

voluzione popolare sbalzato un'altra volta dal trono. Ai crociati, accampati fuor delle mura, si presentò troppo facile la conquista dell'impero, perchè potessero resistere alla tentazione, e dimenticato lo scopo primitivo della spedizione, presero d'assalto la città, e saccheggiatala, vi si stabilirono, dividendo l'impero fra loro. Venezia s'ebbe un quartiere nella capitale, e tutte le coste ed isole più importanti: Baldovino, conte di Fiandra, venne proclamato imperatore. Mentre gli alleati s'affannavano ad ammassar reliquie, Venezia raccoglieva gli avanzi delle opere artistiche e letterarie, scampate alla distruzione.

Il dominio degli Occidentali a Costantinopoli (il così detto *impero latino*) ebbe assai breve durata; eppure da questo fatto derivarono conseguenze di straordinaria importanza. Venezia crebbe assai in potenza, e divenne il più valido baluardo della cristianità contro i Turchi nei mari d'Oriente, padroneggiati dalle sue navi: da qui terribili guerre con Genova. Lo sviluppo del commercio marittimo contribuì a migliorare la nautica, e ad accrescere le industrie; venne introdotta fra noi la carta di lino e la seminagione del grano turco. Gli Occidentali ebbero notizia di molte opere antiche; di parecchie recarono seco in patria i manoscritti. Pur troppo s'introdussero fra noi anche la smania del lusso e dei vani titoli, i costumi e i principii dispotici della corte bizantina.

§ 4. Enrico VI ed Innocenzo III.

I re normanni avevano, dal più al meno, cercato di promuovere il benessere morale e materiale dei loro sudditi, laonde furono amatissimi. Non così Enrico VI, il figlio del Barbarossa, vuoi perchè straniero, vuoi per l'indole feroce, che la moglie Costanza cercò invano di mitigare. Il partito avverso ai Tedeschi gli eccitò contro,

in Sicilia, Tancredi, un discendente illegittimo dell' ultimo re normanno, e in una prima campagna Enrico non riuscì a togliergli il regno. Moriva poco dopo Tancredi (1194), e così lo Svevo, sostenuto da Pisani, Genovesi e Napoletani, ottenne l'isola senza difficoltà, vendicandosi crudelmente della passata opposizione.

Si pose quindi ad incarnare il pensiero del padre: occupò le terre del papa; infeudò la Toscana al fratello Filippo, ed altre provincie ad altri signori tedeschi. In Germania tentò modificare le leggi fondamentali, così da rendere il trono ereditario, e più forte l'autorità del sovrano. Mirò perfino alla conquista dell'impero orientale, e riuscì a far proclamare a tale scopo una crociata. Venuto poi in Italia onde porsi alla testa della spedizione, si trovò costretto a servirsi dei crociati contro i sollevati italiani, e poco appresso morì a soli 32 anni (1197).

Costanza cercò di far cessare in Sicilia il dispotismo militare stabilitovi dal marito, ed allontanò gli odiati di lui ministri; ma anch'essa morì pochi mesi dopo (1198), lasciando un figlio ancor bambino, affidato alle cure di papa Innocenzo III.

Fu Innocenzo III, senza dubbio, uno degli uomini più grandi, che abbiano mai cinto la tiara. Assunto all'altissimo ufficio nella vigorosa età di trentasette anni (1198), mirò a portare la pontificia autorità a tal punto, che niuno osasse più contrastarle. Incominciò dall'assodare la propria autorità in Roma, dove il popolo coglieva ogni occasione per togliersi alla soggezione dei papi. Postosi quindi d'accordo colla *Lega guelfa*, sorta contro gli Svevi nell'Italia centrale, liberò questa dai feudatari tedeschi postivi da Enrico VI.

Nella lotta fra Ottone IV Guelfo e Filippo di Svevia per la corona germanica, il papa si dichiarò, com'era

naturale, favorevole ad Ottone. Filippo gli fece più larghe promesse; poi minacciò colle armi, e il pontefice stava già per riconoscerlo, quando il Tedesco morì (1208). Ottone si contenne, finch'ebbe la corona imperiale; poscia gittò la maschera, e mosse contro il papa. Allora questi fece proclamare re di Germania Federico II, figlio di Enrico VI e di Costanza.

Così si offerse al mondo lo strano spettacolo di un papa che sosteneva gli Svevi, suoi naturali nemici, contro i Guelfi, antichi alleati e difensori della S Sede. Innocenzo credeva di poter tutto sperare da un suo pupillo, debitore di tutto alla Chiesa: e per unica guarentigia, volle si obbligasse a cedere la corona normanna al figlio, non appena cinto il diadema imperiale. Intanto la S. Sede aveva ridotto sotto la sua supremazia politica quasi tutti gli altri stati d'Europa, Inghilterra, Scozia, Ungheria, Aragona e Portogallo.

Affine di svolgere per intero il suo concetto teocratico, Innocenzo usò di tutti i mezzi morali di cui potea disporre il papato. E suoi ministri principali in tale bisogna furono i due nuovi ordini religiosi dei Francescani e Domenicani, che dovevano predicare la riforma dei costumi e la supremazia del papa, quelli al popolo, questi alle classi più elevate della società. Allo stesso scopo, il pontefice ordinò la quarta crociata, la quale però, come vedemmo, non riuscì; e volle perseguitati tutti coloro che dissentivano dall'unità cattolica (contro gli Albigesi intimò perfino una formale crociata), dando forma più precisa all'*inquisizione*. Era questo un tribunale ecclesiastico, già da tempo istituito allo scopo di scoprire e processare gli eretici, i quali venivano poi abbandonati al *braccio secolare* per la punizione, e finivano nelle carceri o sul rogo.

§ 5. Federico II.

Un anno prima della morte d'Innocenzo (1215), Federico II, dopo breve lotta contro Ottone, saliva sul trono germanico a soli 22 anni. I primi eventi del suo regno gli volsero prosperi; ma non appena ebbe cinto il diadema imperiale (1220), esitando a rinunziare alla corona delle Due Sicilie, come avea ripetutamente promesso, si pose in disaccordo con papa Onorio III. Federico meditava l'acquisto di tutta Italia, e di ricondurre l'impero all'antica grandezza. Centro di sua potenza doveva essere la Sicilia, la terra da lui prediletta; epperò, assecondato dai talenti e dallo zelo di Pier dalle Vigne, volse ad essa le prime e maggiori sue cure.

Federico sostituì, nell'isola, alle molteplici legislazioni un codice unico, vero modello di sapienza amministrativa per que' tempi: esso racchiudeva molte delle idee che trionfarono soltanto ai dì nostri, sempre, però, nel senso dell'assolutismo monarchico. Federico riconobbe l'eguaglianza di tutte le opinioni religiose in faccia allo stato, sebbene non lasciasse di perseguitare gli eretici: aperse a tutti l'adito agli impieghi, e li ordinò, con regolare gerarchia, in modo da rendere più pronto e sicuro il disbrigo degli affari. Indebolì il feudalismo abolendo molti privilegi e la servitù della gleba; tolse ai nobili (*baroni*) l'amministrazione della giustizia e l'autorità militare. Proibì le guerre private e la prova giudiziaria del duello. Privò il clero del foro speciale, e gli impose un limite nell'acquisto delle proprietà. Ridusse a sommissione la popolazione araba, sempre inquieta; ma trovò, in pari tempo, modo di affezionarla alla monarchia, alla quale fornì, in seguito, un esercito permanente, opportunissimo contro i baroni ed i papi. Adottò provvedimenti radicali, ed assai utili, riguardo all'industria ed al com-

mercio; promosse l'agricoltura, le lettere, le scienze e le arti, e si valse della nostra letteratura volgare (che nacque appunto allora), della medicina, e delle scienze naturali e matematiche come di altrettanti mezzi d'opposizione alla supremazia ecclesiastica.

Federico provvide al governo del rimanente d'Italia, col mezzo di legati, attendendo con ogni cura ad accrescere l'autorità imperiale. Il papa, circondato da tutte le parti da funzionari imperiali, non avrebbe potuto resistere gran fatto. L'Italia ne fu malcontenta assai, temendo per la sua libertà; il pontefice si preparò alla lotta; la Germania, trascurata, insorse più volte, e non prestò mai valido aiuto a Federico nelle sue imprese.

Già da molti anni l'imperatore andava intrattenendo il papa colla promessa d'una crociata; non inducevasi però mai ad intraprenderla, quantunque le cose in Oriente volgessero alla peggio pei cristiani, e già fossero partiti a quella volta, lusingati da lui, il re d'Ungheria e il duca d'Austria. Ridotto alle strette, rinnovò la promessa, e per dimostrarla sincera, essendo morta Costanza d'Aragona, sua prima moglie, impalmossi a Jolanda, figlia del re titolare di Gerusalemme. Pure non si accinse all'impresa se non parecchi anni dopo (1227), imbarcandosi alla testa de' suoi Arabi (crociati invero assai singolari!): dopo tre giorni volgeva di nuovo le prore verso i lidi siciliani, dicendosi infermo.

Allora Gregorio IX lo scomunicò, ed egli, temendo le conseguenze dell'anatema, ed essendo già in rotta anche coi comuni lombardi, si recò in Palestina, e vi stipulò col sultano d'Egitto un trattato (1229), che lasciava Gerusalemme e le città vicine per dieci anni ai cristiani, salva ai Musulmani piena libertà di culto. Questo transigere cogli infedeli irritò ancor più il pontefice contro

lo Svevo; la Palestina fu posta all'*interdetto*, e Federico, cinta la corona di Gerusalemme, s'affrettò a ritornare in Italia, dove il papa cercava sommuovergli il regno invadendolo con un esercito di crociati Non riuscì difficile all'imperatore il disperdere quelle schiere raccogliticcie, e dopo lunghi negoziati, ottenne (1230) fosse levata la scomunica e riconosciuto il suo trattato col sultano. Delle città lombarde, che intanto (1226) avevano rinnovato la lega, ed eransi unite al papa, questi non si ricordò.

Contr'esse, quindi, si volse Federico, appena domata in Germania una ribellione del figlio Enrico, accostatosi ai comuni; e vinse a Rivalta i collegati veneti, a Cortenova (1237) i lombardi, rimanendo sul campo diecimila Milanesi. Avrebbe potuto ottenere patti vantaggiosi; volle invece sommissione assoluta, e spinse così gli Italiani ad una lotta disperata. La resistenza di Brescia e Milano ridiè animo alle altre città, e l'opposizione si rifece generale.

Gregorio IX, temendo a ragione, che Federico, vinte le città, si volgesse a combattere il papato, gli rinnovò contro la scomunica, prosciolse i sudditi dal giuramento di fedeltà, e convocò un concilio a Roma, che sanzionasse questi decreti. Ma Federico, coll'aiuto dei Pisani, riuscì a disperdere, nelle vicinanze della Meloria (1241), la flotta genovese che trasportava a Roma i prelati, e fece imprigionare gli scampati al mare. Nessun principe cristiano aveva per anco osato tanto: Gregorio ne morì di dolore. Sembrava, quindi, che ogni cosa volgesse a favore di Federico; quando tutto si mutò, invece, a suo danno.

Innocenzo IV, già amico dell'imperatore, fu dalla sua nuova posizione costretto a combatterlo, e minacciato dalle armi imperiali, fuggì a Lione. Quivi raccolse un nuovo concilio, il quale dichiarò (1245) deposto Federico, e l'intera sua discendenza esclusa dal trono. L'impe-

ratore tentò scolparsi; si dichiarò pronto ad abdicare, a morire combattendo gli infedeli, promise tutto; il papa fu inesorabile: voleva annientati gli Hohenstaufen. Allora Federico si preparò ad una estrema lotta, e meditava portarsi a Lione: ne fu impedito dalla ribellione di Parma.

Questa città, divenuta il rifugio di tutti i Guelfi, si difese per diciotto mesi con estremo valore. Finalmente (1248) gli abitanti, mediante una felice sortita, preso d'assalto il campo imperiale, incendiarono Vittoria, una città che Federico (facendo troppo a fidanza colla fortuna) aveva incominciato a edificare nelle vicinanze di Parma, e fugarono l'imperatore. Frattanto in Germania ferveva la guerra civile; in Sicilia cresceva il malcontento; ed Enzo, figlio amatissimo di Federico, veniva fatto prigioniero dai Bolognesi. L'imperatore non resse a quest'ultimo, fierissimo colpo della fortuna, e morì (1250), mentre stava per tentare un ultimo sforzo contro il papato.

Principe fornito di doti straordinarie, avrebbe potuto essere il benefattore dell'umanità, mentre ne fu il flagello, per malvagità di carattere, inasprito da una falsa educazione. Affabile e gioviale talvolta, tal'altra orgoglioso e crudele, fu temuto da molti, da pochissimi amato e compianto; dacchè al ben fare lo portava il solo interesse personale.

§ 5. Gli ultimi Svevi e gli Angioini in Italia.

A Federico II successe per pochi anni il figlio Corrado IV. Egli si rese subito odioso col sacco dato a Napoli sollevatasi, colle gravi imposte, e tentando la rovina di Manfredi, figlio illegittimo di Federico, amato dai sudditi, e che aveva contribuito molto a riacquistargli lo stato contro il papa. Vista l'impossibilità di mante-

nersi in Italia, Corrado, estorto quanto danaro potè, accingevasi a ripassare le Alpi, allorchè fu colto dalla morte (1254).

Era Manfredi principe distinto per ingegno e valore, e di nobili intendimenti. Egli aspirò a riunire sotto il suo scettro tutta la penisola; ma non riconobbe la vera condizione delle cose, e la necessità di affidarsi agli Italiani, eccitandone il sentimento nazionale, invece di calcolare quasi soltanto, com'egli fece, sugli Arabi e sui Tedeschi. Dopo un primo momento d'esitanza, convinto che i papi non avrebbero posato fino alla totale distruzione degli Hohenstaufen, si accinse alla lotta, facendosi incoronare re, e mandando ajuti ai Ghibellini di Toscana, che perciò vinsero a Monteaperti (1260).

Innocenzo IV aveva offerto inutilmente a parecchi principi la corona delle Due Sicilie: Urbano IV ripetè l'invito a Carlo, conte d'Angiò e Provenza, fratello di Luigi IX di Francia. Invano vi si oppose questo santo re; Carlo l'accettò a vilissimi patti, fermo in cuor suo di non mantenerli, e mandò per le Alpi un esercito, preferendo egli stesso la via di mare.

Manfredi avea fatto preparativi pari all'importanza della lotta: riuscirono inutili. Mandò ajuti ai Ghibellini dell'alta Italia, che non si mossero: la flotta che doveva impedire il passaggio di Carlo, non potè far vigile guardia a motivo d'una tempesta, la quale, per ischerno di fortuna, gettò il Francese sulle spiaggie romane. Manfredi stesso, rimasto troppo a lungo incerto sul da fare, permise al nemico di procedere senza difficoltà sino ai confini del regno. Attaccossi battaglia presso Benevento, e si pugnò con vero furore d'ambo le parti: il tradimento diè la vittoria a Carlo. Manfredi morì combattendo nel più fitto della mischia (1266).

Carlo iniziò il suo governo abbandonando per otto giorni all'ingordigia dei soldati la città di Benevento,

quantunque si fosse arresa a patti, e appartenesse al papa. Ben presto tutti nel regno sospirarono la dominazione passata, e, come prima i Guelfi, così ora i Ghibellini invocarono in loro aiuto lo straniero, dipingendo agevolissima, al sedicenne Corradino (figlio di Corrado IV), la conquista del regno. Il giovàne principe, abbandonato a se stesso, e senza esperienza, sognando le glorie degli avi, accettò l'invito, debolmente sostenuto dai Tedeschi, stanchi della sterile lotta. In sulle prime gli arrise fortuna: tutto pareva si movesse in suo favore; poscia le file degli amici andarono diradandosi, ed assalito dai Francesi nelle vicinanze di Tagliacozzo (1268), fu vinto mediante uno stratagemma, e fatto prigioniero a tradimento. Egli perì, con altri capi del suo piccolo esercito, sul palco, contro ogni legge militare, civile ed ecclesiastica. La stirpe sveva era distrutta; il papato aveva vinto, ma con quali mezzi!...

Liberatosi da ogni rivale, creato dal papa senatore, ossia capo di Roma, indi vicario imperiale in Toscana, e podestà da molte città della media ed alta Italia, capo dei Guelfi prevalenti in tutta la penisola, l'ambizione e la tirannide dell'Angioino non ebbero più freno; nè fuvvi più alcuna legge, per quanto sacra, ch'egli rispettasse.

E prima violò tutti i giuramenti prestati alla Chiesa, perseguitando il clero, quanto e peggio degli Svevi Distribuì feudi e cariche civili ed ecclesiastiche in massima parte a Francesi, e i nuovi possessori non ebbero, come il loro re, altro pensiero, fuor quello di opprimere e smungere il paese. Le imposte erano tali, che molti dovevano sborsare l'intera rendita. Dazi e gabelle, accresciuti a dismisura, rovinavano il commercio. L'avidità degli esattori aumentava il danno, e il re, ove si avvedesse di loro frodi, se ne compensava partecipando ai frutti dei loro latrocini. Bisognoso sempre di danaro,

non v'era infamia ch' egli non commettesse affine d'ottenerne. Alterava la moneta; dava ad affitto le sue terre, e faceva pascolar le sue greggie sulle altrui più fiorenti campagne, mutate talvolta arbitrariamente in luoghi di caccia riservata. Il diritto d'acquartieramento schiudeva il sacrario domestico all'avidità ed immoralità degli stranieri, e costringeva gli abitanti ai più vili offici verso i prepotenti loro ospiti. Prigionie, esigli, confische, supplizi andavano ogni dì aumentando, specie nella Sicilia, dove maggior culto aveva la memoria degli Svevi, e più forte era l'odio contro i Francesi.

Finalmente la misura fu colma, e il lunedì di Pasqua del 1282 scoppiò fuor delle mura di Palermo, presso la chiesa di Monreale, in sull'ora dei Vespri, il furor popolare, in seguito all'insulto fatto da un Francese ad una donzella. Il movimento insurrezionale si propagò colla rapidità del fulmine in tutta l' isola, che al grido di « Mora il francese » lavò col sangue degli oppressori l'onta del patito servaggio.

Giovanni da Procida, medico salernitano, molto affezionato agli Svevi, e perseguitato perciò da Carlo, era stato costretto a rifugiarsi presso Costanza, figlia di Manfredi e moglie di Pietro re d'Aragona. Egli maturava da tempo il pensiero di liberare la patria dalla tirannide francese, e scorrendo l'Europa all' intento di cercar nemici all'Angioino, aveva trovato favore presso l'imperatore greco, papa Nicolò III e Pietro d'Aragona. Quest'ultimo stava, anzi, apprestando flotte ed eserciti, quando scoppiò inattesa la grande sollevazione popolare.

Carlo, dopo un primo momento di stupore, s' accinse alla vendetta, preceduto dalla scomunica del nuovo papa a lui favorevole. L'eroica resistenza di Messina diè tempo all'armata navale aragonese, comandata dall'esule calabrese Ruggiero Loria, di raggiungere ed incendiare quella dei Francesi. Una seconda ne sbaragliò quell'ammiraglio

nelle acque di Napoli, facendo prigioniero lo stesso figlio del re, Carlo lo Zoppo (1284). Il padre furente preparò una terza armata, il papa nuovi fulmini; quella venne dispersa da una tempesta, onde il re ne morì di dolore; e gli strali della scomunica si spuntarono di contro al patriottismo dei Siciliani.

Poco dopo moriva anche Pietro, lasciando l'Aragona al primogenito Alfonso, la Sicilia che lo aveva proclamato re, al secondogenito Giacomo; e Carlo lo Zoppo, onde ottenere la libertà, rinunciava formalmente all'isola. Il papa cassò, come signor feudale, il relativo trattato, e la guerra si protrasse ancora per qualche anno; poscia Alfonso e Giacomo abbandonarono la causa dei Siciliani. Non iscoraggiaronsi per questo gli isolani, ed elessero a loro re Federico, altro figlio di Pietro, continuando con grand'animo la lotta, finchè i nemici, stanchi, riconobbero, colla pace di Calatabellotta, l'indipendenza della Sicilia (1302). Alla morte di Federico, però, l'isola doveva tornare agli Angioini. Così finiva la guerra del Vespro, gloriosissima pei Siciliani, ma fatale all'Italia, della quale accrebbe le divisioni, fomentando in pari tempo gli odii fra isolani e continentali, che non cessarono fino ai dì nostri, e legando, come vedremo, la Sicilia ai destini della Spagna.

§ 6. **Guelfi e Ghibellini.**

Abbiamo già avuto più volte occasione di citare i nomi dei Guelfi e dei Ghibellini; diciamone ora qualche cosa in particolare. La famiglia dei Guelfi di Baviera, rivale degli Hohenstaufen in Germania, aveva potenti aderenze in Italia, e comuni gli interessi coi papi e i comuni; ma la lotta fra i suoi seguaci e quelli dell' imperatore, non rappresentò, in origine, se non la rivalità fra due potenti famiglie di Germania, due fazioni tedesche. Queste,

in seguito, cercarono appoggio in Italia, soltanto perchè qui si combatteva la guerra fra l'impero, la Chiesa e i comuni. Il mal seme poi fruttificò, pur troppo, in Italia assai più che altrove.

Ai tempi di Federico II troviamo già i due partiti alquanto modificati. Fra noi, i Guelfi combattono a favore della libertà dei comuni e della Chiesa; i Ghibellini per l'onnipotenza imperiale nello stato e nella Chiesa, lasciata ai comuni l'interna libertà. In questo stesso secondo periodo, il concetto politico dei Guelfi e Ghibellini si confonde in modo da non esser più possibile definirlo con esattezza.

Da ultimo i nomi dei Guelfi e Ghibellini divennero segnacoli di guerra fra le città e le potenti famiglie italiane: tutte le contese, tutti gli interessi, e le passioni municipali e feudali presero l'aspetto dell'un partito o dell'altro, e allora divennero veramente, e fatalmente, fazioni italiane. Durante la preponderanza degli imperatori svevi prevalsero i Ghibellini; col sorgere degli Angioini i Guelfi esagerati, e allora le lotte divennero micidialissime, spianando la via ai tiranni.

E infatti in breve i guelfi Della Torre signoreggiarono in Milano, Lodi, Como, Novara, Vercelli e Bergamo, contrastati dai Visconti ghibellini; Ferrara, guelfa ancor essa, ebbe gli Este; il marchese Pallavicino, capo dei Ghibellini, tenne Cremona, Parma e Piacenza; Verona fu ghibellina cogli Ezzelini, e in seguito cogli Scaligeri, e così Padova, prima cogli Ezzelini, e più tardi coi Carrara, e Mantova coi Bonacolsi. Nella Toscana, guelfa in gran parte, questi partiti giganteggiarono, e si suddivisero più che altrove; laonde troviamo, fra i Guelfi (in Pistoja, e più ancora in Firenze), i Bianchi (moderati) e i Neri (esagerati); fra i Ghibellini (in Pisa e Siena) i Verdi e i Secchi, e così via.

Odii ed ambizioni, interessi pubblici e privati, molti-

plicarono per ogni dove le fazioni; quindi guerre infinite e micidiali fra tiranni e tiranni, città e città, e nelle vie di una medesima città, e rapine e distruzioni, esigli, delitti ed oppressioni senza numero.

Codeste lotte erano cosa ben deplorabile; esse impedirono al nostro paese di raggiungere la sua unità, almeno federativa, e gli fecero perdere alla fine anco l'indipendenza. Tuttavia esse non produssero, almeno pel momento, i soliti effetti delle guerre civili, di far succedere, cioè, una generale spossatezza ed apatia; anzi svilupparono, con una rapidità sorprendente, tutte le forze della nazione; tutto fra noi s'ebbe allora una spinta meravigliosa.

§ 7. Toscana e Firenze.

La Toscana era rimasta lungo tempo sotto il mite governo dei marchesi, feudatari dell'impero. Le contese suscitate dall'eredità della contessa Matilde, apersero alle città la via di emanciparsi, e la libertà, fondata senza scosse, vi pose più salde radici che altrove. Durante il secolo XII i comuni toscani costrinsero i signori del contado a riconoscere la loro sovranità; contro gli imperatori svevi s'unirono in lega ogni qualvolta lo richiese il bisogno; ma non ebbero a sostenere lotte importanti.

Il primo avvenimento notevole della storia di Firenze è pur troppo uno degli episodi più dolorosi delle lotte fra Guelfi e Ghibellini, cioè quello dei Buondelmonti ed Amedei (1215). Nel 1248 prevalsero i Ghibellini, e con essi la nobiltà, mercè l'aiuto di Federico II. Morto costui, la borghesia cacciò i Ghibellini, e riformò la costituzione in senso democratico. La battaglia di Monteaperti (1260) ridiede la prevalenza ai Ghibellini, i quali, ove Farinata degli Uberti non vi si fosse opposto con un'energia degna d'ogni maggiore encomio, avrebbero addirittura distrutto Firenze.

Venuto di Francia Carlo d'Angiò (1267), i Ghibellini furono costretti a lasciare la città, e al governo della medesima vennero eletti dodici *probi uomini* ed un podestà, coadjuvati da quattro consigli. Fu pure istituito il tribunale della *massa guelfa* per amministrare i beni confiscati ai Ghibellini a vantaggio degli interessi guelfi; doveva inoltre sorvegliare a che nessun Ghibellino venisse assunto a pubblico uffizio. Il popolo fu diviso in *arti maggiori* (*popolani grassi*) e *minori (popolo minuto)*: nessuno poteva prender parte al governo ove non fosse ascritto ad un'arte. Ben presto i popolani grassi, costituirono, alla loro volta, una vera aristocrazia, e trovaronsi a lottare colla plebe.

Nel 1282 Firenze adottò una riforma ancora più democratica. A capo del governo furono posti otto *priori*, o *signori* tolti dalle dodici arti maggiori, eletti per due mesi, rieleggibili soltanto dopo quarantadue: abitavano nel palazzo detto della *Signoria*. Ad evitare tumulti durante le elezioni, si nominava, di tempo in tempo, un apposito magistrato, detto *balìa*, che doveva riveder le liste degli ammessi ai pubblici uffizi, e sorvegliare all'*imborsamento* dei priori. Così, in Firenze, i lavoratori affermavano per la prima volta solennemente il diritto di prender parte al governo.

Quantunque la costituzione di Firenze fosse al tutto popolare, in tempo di guerra (e le guerre, pur troppo, erano frequentissime allora) prevaleva la nobiltà, assai meglio istruita nelle armi. Giano della Bella, quindi, a maggiore guarentigia della parte borghese, promosse (1293) l'istituzione del *gonfaloniere di giustizia*, incaricato di eseguir gli ordini del governo, al quale scopo disponeva d'una guardia di mille fanti: in breve egli divenne di fatto il capo dei priori. Nella stessa occasione Giano fece pubblicare gli *Ordinamenti di giustizia*, che posero i nobili quasi fuori della legge. Essi furono esclusi da

qualsiasi carica pubblica, puniti pei loro delitti con una pena doppia di quella stabilita pei popolani, e con altre odiosissime misure maltrattati: si resero perfino responsabili le famiglie delle colpe dei propri membri.

In quest'epoca rinfocolaronsi gli odii dei partiti, a motivo d'una contesa sorta fra le due linee della famiglie dei Cancellieri (Bianchi e Neri) di Pistoia. Firenze, che aveva dominio in quella città, temendo, non l'una o l'altra parte cercasse d'appoggiarsi ai Ghibellini, commise il grave errore di confinarne i capi entro le proprie mura, dove (1300), i Bianchi trovarono appoggio nei Cerchi mercanti, e i Neri nei Donati nobili.

Prevalsero dapprima i Bianchi, e fecero esigliare i capi dei Neri. Questi si volsero al papa ed agli Angioini, i quali mandarono il principe francese Carlo di Valois, in apparenza come paciere, in realtà a sostegno dei nobili, ai quali, infatti, venne data licenza di fare a loro voglia. Le case dei Bianchi vennero incendiate, molti di quel partito cacciati in bando: fra essi Dante e il padre del Petrarca. Poco dopo lo stesso Corso Donati, il feroce capo dei nobili, aspirante alla tirannide, si vide costretto a fuggire (1308); ma Firenze rimase ancora ai Neri, e stette in ogni tempo a capo del partito guelfo.

§ 8 Bonifacio VIII e Filippo il Bello. Il papato schiavo della Francia.

Gli Angioini erano riusciti ad ottenere coll'astuzia, quanto gli Svevi avevano con tutte le loro forze invano tentato: i papi, eletti di consueto col mezzo d'intrighi, si mostrarono del tutto ligi agli interessi francesi, anche in onta alla giustizia ed alla morale. Dopo qualche resistenza di Nicolò III, tutto avvenne secondo i voleri dei re di Napoli e di Francia. Celestino V, troppo debole per

resistere e troppo buono per assecondare le ambiziose brame dei protettori, si ritirò, e venne sostituito da Bonifacio VIII, che li favorì con ogni sua possa; eppure appunto dalla Francia dovea venire a lui la rovina.

Imperioso e tenace di carattere, Bonifacio volgea in animo nientemeno che di ricondurre il papato alla supremazia politica universale; ma nè egli avea ingegno da tanto, nè quelli erano più i tempi di pur tentare una simile impresa. E di fatti egli non riuscì che a farsi proclamare con gran pompa, durante il *giubileo* da lui istituito (1300), capo spirituale e temporale della cristianità. Quando cercò di resistere alla Francia, affrettò la propria caduta.

I Colonna, una tra le più potenti famiglie romane, perseguitati dal papa, avean trovato rifugio presso Filippo il Bello re di Francia. Ora avvenne che questi, bisognoso di danaro, impose delle tasse al clero, il quale, appellatosi al papa, fu sostenuto contro il re. Altri litigi diedero motivo a nuovi lagni reciproci. Allora Bonifacio pubblicò la famosa bolla *Unam sanctam*, nella quale, superando le pretese di Innocenzo III, proclamava la Chiesa, assolutamente, ed in tutto, superiore allo stato. Il re tentò sciogliere la questione d'un tratto, facendo rapire e trar prigione il pontefice (1303). Il popolo, condotto dagli Orsini, rivali dei Colonna, lo liberò; ma egli ne morì pochi giorni dopo di crepacuore. Il successore di Bonifacio, che scomunicò gli autori dell'attentato, morì poco appresso di veleno.

I Francesi, allo scopo d'impedire ogni ulteriore opposizione da parte dei papi, indussero Clemente V a trasportare la sede pontificia in Avignone (1305). Allora incominciò nella storia ecclesiastica quel periodo di settantadue anni, detto ben a ragione la *cattività* di Avignone: l'autorità e le dovizie della Chiesa andarono tutte a profitto dei re di Francia.

Clemente V aveva stipulato con Filippo il Bello, fra i patti di sua elezione, anche l'abolizione dei Templari, alle cui ricchezze il re agognava, e l'ordine fu distrutto. Un altro atto inesplicabile di questo pontefice dobbiamo qui registrare, che prova quanto gli interessi materiali sviassero i pontefici dalla loro vera missione. La città di Ferrara, per sottrarsi al dominio degli Estensi, s'era data al papa; ma quelli la cedettero ai Veneziani, che l'occuparono. Clemente proclamò contro questi ultimi una crociata, e la relativa bolla accordò a tutti la facoltà di ridurre schiavo qualunque Veneziano, « senza distinzione fra innocenti e rei; » il che (orribile a dirsi!) avvenne in parecchi paesi.

§ 9. **Lotte fra Pisa, Genova e Venezia.**

La straordinaria potenza ottenuta da Venezia dopo la quarta crociata, spinse Genova e Pisa ad unirsi momentaneamente contr'essa: e ne derivò, quindi, una guerra fierissima. Nel 1256 i Veneziani ardevano nel porto di Tolemaide la flotta nemica, e Genova implorava pace ad umilissime condizioni. Cercò rifarsene sostenendo gli imperatori greci contro i latini, e quando fu ristabilito l'impero dei Comneni, vi acquistò infatti la preponderanza già tenuta dai Veneziani. Dopo alcuni anni di mutue piraterie, nel 1265, incontratesi le due armate sulle coste di Sicilia, attaccarono battaglia, rimanendo la genovese interamente distrutta.

Posate le armi per alcun tempo, si ripresero nel 1294 con maggior furore, alternandosi la fortuna fra le due città: dopo quattro anni vennero a decisiva giornata nelle acque della Dalmazia, presso Curzola. I Genovesi, spaventati dal numero prevalente dei nemici, proposero di cedere le navi, purchè fossero liberi gli equipaggi; i

Veneziani pretesero la resa a discrezione, onde quelli, pugnando col coraggio della disperazione, vinsero, distruggendo la maggior parte del naviglio nemico. Venezia non ne rimase punto sbigottita, ed armò tosto altre cento galee; poscia la stanchezza della lunga lotta indusse le due rivali alla pace (1299).

Nel frattempo era avvenuta la rovina di Pisa. Rottasi di nuovo (nel 1282) la guerra con Genova, due anni appresso ebbe luogo una seconda battaglia presso la Meloria. Dopo accanitissima lotta, i Pisani vennero sbaragliati, perdendo cinquemila morti ed undicimila prigionieri, il fiore della loro popolazione, che languì per tredici anni in carcere, anzichè comperare la libertà con troppo grave danno della patria: esempio unico nella storia di così eroica virtù cittadina!...

A Pisa rifinita di forze, non rimase altro scampo fuor quello di farsi guelfa, affidando il governo al conte Ugolino della Gherardesca. Costui trattò coi Ghibellini, dei quali era capo l'arcivescovo Ruggeri, pensando disfarsi dei Guelfi, che si opponevano alle sue mire ambiziose; ma l'arcivescovo lo tradì, facendo insorgere il popolo contro di lui, che fu coi figli e nipoti lasciato perir di fame in prigione.

Pisa esaurì le sue ultime forze, ostinandosi a voler mantenere la Sardegna contro il re d'Aragona (1322-1324); passò quindi sotto il dominio di parecchi signori, e da ultimo venne da Gabriele Visconti venduta a Firenze. Allora tentò invano di resistere, chè il tradimento la diede in mano ai nemici (1405).

Col decadere di Pisa rimasero sole degne di misurarsi Genova e Venezia; e la guerra si rinnovò, verso la metà del secolo XIV, pel dominio del mar Nero, alternandosi ancora la fortuna fra le due parti; finchè Genova, stanca, si diede ai Visconti, e fu conclusa la pace (1355).

Nel 1378 le due rivali ritornarono alle armi. Genova si unì al re d'Ungheria, al patriarca d'Aquileja e a Francesco Carrara, signore di Padova, gelosi della crescente potenza di Venezia in terraferma. I Visconti, il re d'Aragona e quel di Cipro si accostarono alla repubblica di S. Marco. Dapprima Vittor Pisani sconfisse a Porto d'Anzio, nel mar Tirreno, i Genovesi condotti da Luigi Fiesco; poscia, ritrattossi a Pola colla flotta in cattivo stato (1379), venne sorpreso da Luciano Doria, e battuto per modo, che solo quattro galee velocissime scamparono, e i vincitori poterono inseguire i fuggitivi fin sotto Venezia. Approfittando dello sgomento dei nemici, i Genovesi, coll'aiuto del Carrarese, forzarono il porto di Chioggia, uccidendo da seimila Veneziani.

La repubblica di S. Marco versava in gravissimo pericolo, e già implorava pace a qualunque patto, salva la libertà. Rifiutarono i Genovesi con istolta superbia, e spinsero gli avversari agli estremi partiti. Con ardore indescrivibile, privati e governo gareggiarono nell'allestire nuove armate navali, e ad imitazione degli antichi Romani stretti da Annibale, i Veneziani spedirono Carlo Zeno a combattere il nemico in altri mari.

Il governo aveva reso mallevadore il Pisani della sconfitta, e chiusolo in carcere; ma il popolo, riparando all'errore ed all'ingratitudine di quello, volle si affidasse ancora all'insigne ammiraglio il supremo comando. E il Pisani, unite le sue navi a quelle dello Zeno (reduce frattanto dall'Oriente), con accorte operazioni costrinse i nemici a chiudersi nel porto di Chioggia, da assedianti divenuti assediati. Questi resistettero sei mesi; alla fine, privi di viveri e munizioni, si arresero a discrezione (1380).

L'anno appresso le due città, per interposizione di Amedeo VI di Savoia, fecero pace a Torino: esse avevano perduto in questa guerra le loro migliori forze

navali e immense ricchezze, perdita tanto più grave in un'epoca in cui altre nazioni stavano già per divenir potenti sul mare. Venezia, grazie all'interna vigoria del governo, potè ancora, almeno in parte, ripararvi; Genova non se ne risollevò più.

Venezia, potenza marittima di sua natura, avrebbe dovuto continuare a volgere ogni sua cura ai possessi sul mare, ed alle forze navali; vari motivi, invece, la spinsero ad allargare il suo dominio in terraferma, trascurando le cose di mare, e questa fu la causa prima della sua rovina. Essa traeva la sua forza principale dalla posizione; ebbe quindi nelle città di terraferma, altrettanti punti vulnerabili, e a difenderle esaurì quelle risorse, che avrebbe dovuto impiegare ad incremento della sua marina. Questi possessi, poi, la trascinarono in una serie di guerre contro le potenze continentali, guerre quasi tutte disastrose, le quali consumarono, come vedremo, le sue ultime forze.

CAPO IX.
L'ETÀ DEI PRINCIPATI

§ 1. **L'Italia nell'epoca della trasformazione dei comuni in signorie.**

Se l'unità e l'indipendenza della nostra patria non si erano cementate nei più gravi momenti del comune pericolo, non era al certo possibile l'ottenerle allorquando, cessato quello, le gare cittadine erano risorte più feroci d'assai, e già pullulavano qua e là i tiranni, causa, e quelli e questi, d'accrescere e raffermare sempre più, anzichè scemare, le divisioni politiche già esistenti.

I comuni, che non avevano più nulla da temere dai re tedeschi, crebbero ognor più in fiducia, e si abbandonarono all'ozio. La nobiltà, già di molto scemata nelle lotte delle fazioni, abbandonava il non più nobile arringo delle armi e della pubblica amministrazione, mentre il predominio, ottenuto in quasi tutte le città dai popolani, dava luogo a sfrenate e mutevoli democrazie, aprendo facile adito all'assoluto dominio di un solo. Le ricchezze acquistate colle industrie e coi commerci, si usarono ad assoldar mercenari, nuova fonte di guai, nuovo impulso alla tirannide.

Il concetto politico andò mano mano modificandosi, in modo che, nel corso del secolo XIV, alla potenza, all'onore, alla libertà della patria, tutti quasi preponevano il

vivere sicuro e tranquillo, la prosperità materiale, il godimento dei piaceri, fosse pure sotto la verga di un tiranno. L'astio del popolo contro i nobili, o della plebe contro i popolani ricchi, l'indifferenza dei più, stanchi delle diuturne e micidiali guerre civili; il bisogno di pace, vivamente sentito dopo tanta età di lotte, e la potenza a cui erano giunte alcune famiglie, agevolarono la costituzione delle signorie; sicchè alla fine del secolo XIV, quasi da per tutto, sulle rovine delle repubbliche si erano stabiliti i principati.

Colui che aspirava alla signoria (fosse podestà, capitano del popolo, condottiero, o magistrato segnalatosi in qualche modo) sorgeva, per lo più, a difensore del popolo, e non mutava, in apparenza, gli ordinamenti cittadini, lasciando ai successori di completare l'opera sua. Epperò le signorie, per molto tempo, ci appaiono come repubbliche, governate con autorità permanente e dittatoria da una famiglia.

Al principio del secolo XIV l'Italia era suddivisa in un gran numero di stati.

Il Piemonte era soggetto in parte ai conti di Savoja, in parte ai marchesi di Monferrato e Saluzzo: parecchie città vi si reggevano ancora a comune, sotto il patrocinio di qualche potente signore. — Genova alternava fra tirannide e libertà: dominava, oltre le due Riviere, parte di Sardegna e Corsica, ed alcune isole in Levante. — Il Milanese era disputato fra Torriani e Visconti. — Mantova stava sotto i Bonacolsi, e più tardi sotto i Gonzaga. — In Verona ed altre città venete signoreggiavano gli Scaligeri. — Padova era tenuta dai Carrara. — I Da Camino possedevano Treviso, Feltre e Belluno — Venezia, oltre al territorio limitrofo in terraferma, teneva una parte della costa dalmata, le isole dell'Adriatico, e molte in Levante. — In Ravenna erano i Polenta. — In Modena,

Reggio e Ferrara i d'Este. — In Forlì ed Urbino i Montefeltro. — In Rimini i Malatesta. — Toscana era divisa fra le repubbliche di Firenze, Siena, Lucca e Pisa, oltre le minori. — Roma, durante l'assenza dei papi, andava indebolendosi di mezzo ai tentativi di libertà e le lotte fra Orsini e Colonna. — Napoli dipendeva dagli Angiò. — Sicilia apparteneva agli Aragonesi.

§ 2. Enrico VII di Lussemburgo. Origine della potenza viscontea.

Alla morte di Federico II successe nell'impero un interregno di ventitrè anni, durante i quali la Germania fu in preda all'anarchia, combattendosi fra loro i diversi pretendenti alla corona. Finalmente fu eletto (1273) Rodolfo conte di Absburgo. Speravano i grandi, che l'elezione d'uno dei meno potenti feudatari avrebbe permesso loro di continuare a farla da padroni. Rodolfo però, coll'energia e l'astuzia adoperate a tempo, e con guerre fortunate, ottenne un'autorità da lui stesso insperata. Perciò alla di lui morte i principi si tolsero dalla sua famiglia, ed elessero Adolfo di Nassau (1291). Ma ormai la corona germanica consideravasi come ereditaria, e Alberto d'Austria, figlio di Rodolfo, sorse a pretenderla, e vinto Adolfo (1298), la cinse (1).

Alla morte di Alberto i grandi del regno, continuando nel sistema adottato, proclamarono Enrico di Lussem-

(1) Fu durante il governo di Alberto e del successore, che gli Absburgo pretesero di sottrarre gli abitanti dei territori di Schwitz, Uri e Unterwalden alla giurisdizione dell'impero per sottoporli direttamente al loro dominio, privandoli delle avite libertà. Quelle popolazioni, insofferenti di giogo, si opposero al tentativo, ed avendo i reggenti aggravato su di esse la mano, insorsero come un sol uomo, e dopo un'eroica lotta si resero affatto indipendenti. Attorno a quei tre primi *cantoni* si raccolsero via via altri, fino a costituire l'attuale confederazione svizzera.

burgo (1308), principe dotato di spiriti cavallereschi e d'animo intraprendente; ma di scarso ingegno e senza mezzi. Sceso fra noi sognando la restaurazione della passata autorità imperiale, trovò (1310) le cose ben diverse da quello che s'era immaginato. Se molte città e signori lo riconobbero, in passando, qual sovrano, a motivo di loro particolari interessi, non pochi resistettero, e tutti appena passato lo scordarono.

In Milano prevaleva a quei tempi, col favor popolare, la famiglia di un Pagano della Torre, signore di Valsassina, che aveva dato ricovero ai fuggiaschi di Cortenova. Eranle nemici i nobili, rappresentati dai Visconti. La rivalità fra le due famiglie, esistente già da lungo tempo, scoppiò (1261) in occasione dell'elezione dell'arcivescovo.

Colla battaglia di Desio prevalsero i Visconti (1277), e Ottone fu arcivescovo e signore di Milano. Gli successe nel supremo potere il nipote Matteo, eletto capitano del popolo anche da parecchie altre città. Nel 1302 i Torriani, desiderati dal popolo e sostenuti da una lega di città e signori, gelosi della crescente potenza dei Visconti, ridivennero padroni di Milano. I rivali, esigliati, si volsero ad Enrico VII. Allora Guido della Torre tentò una lega nazionale contro gli stranieri, che fallì; e giunto a Milano Enrico VII, i Torriani, alla loro volta, dovettero esulare.

Il Tedesco continuò la sua marcia, e quantunque riuscisse a prender Cremona e Brescia, che avean tentato di opporglisi, e ch'egli trattò da barbaro, la loro resistenza mise a nudo la debolezza dell'autorità imperiale. A Roma la sua incoronazione ebbe luogo in mezzo a tumulti popolari e combattimenti contro le truppe di Roberto re di Napoli, capo dei Guelfi. Allora Enrico, d'accordo col re di Sicilia, decise di tentare la conquista del regno di Napoli, e in quel mentre morì (1313) quasi d'improvviso presso Siena: ultimo re di Germania che tentasse di restaurare l'antica autorità imperiale in Italia.

I Visconti, rappresentanti degli interessi ghibellini in Italia, accordatisi con altri signori, proseguirono essi la lotta contro Roberto, Firenze e il papa, unitisi in lega. Uguccione della Fagiuola, signore di Pisa e Lucca, sconfisse i Fiorentini a Montecatini (1315), e Marco Visconti gli alleati in più incontri. Nel 1322 Matteo Visconti, assicurata ormai la potenza di sua casa, rinunziò al potere in favore del figlio Galeazzo.

Ad appoggiare i Ghibellini venne di Germania il nuovo re Lodovico il Bavaro (1327); ma non fece che raccattar danaro, ripassando le Alpi, odiato e disprezzato da tutti i partiti (1330). Lo stesso avvenne di altri imperatori, scesi in seguito fra noi, e dei quali è proprio inutile occuparsi. Così l'autorità imperiale andò in Italia a poco a poco svanendo.

§ 3. **Le compagnie di ventura.**

Fino dai primi tempi dei comuni eranvi persone che si esercitavano in particolar modo alla guerra; v'erano perfino delle compagnie militari privilegiate. Fu pure uso antichissimo di assoldar guerrieri segnalati ed uomini d'armi, come istruttori delle milizie cittadine. In breve le città più ricche assoldarono intere compagnie, perchè i cittadini non fossero costretti ad abbandonare le arti della pace. Anche i podestà e capitani del popolo menaven seco, nelle città che aveano a reggere, piccole compagnie di mercenari. Gli Svevi e gli altri principi stranieri scesi a dominarci, condussero molte genti mercenarie, affine di supplire, nelle lunghe guerre, ai vuoti che il sistema feudale lasciava, di tratto in tratto, nei loro eserciti. Finite le campagne, accantonavano quei mercenari qua e là, al servizio di qualche signore, o città, onde quelli abituaronsi alle imprese di ventura, ed a formarsi in compagnie permanenti.

Crebbero tali compagnie durante le contese dei partiti, a cagione dei molti fuorusciti, specialmente nobili, i quali non avevano altra occupazione fuor quella dell'armi. Moltiplicarono, ingrandirono e si ordinarono principalmente nel corso del secolo XIV, quando le lunghe guerre civili avevano già spento fra noi quasi ogni spirito militare, e perchè esse erano, pur troppo, migliore strumento in mano alle fazioni ed ai tiranni.

Dapprima le compagnie di ventura furono composte in gran parte di stranieri sotto capitani italiani; tali un Malatesta, Uguccione, Castruccio Castracani, signore di Lucca, Marco e Lodrisio Visconti. Più tardi soldati e capitani furono stranieri, estranei quindi ad ogni partito, combattenti soltanto per mestiere, e queste furono le vere compagnie di ventura. Celebre divenne in Sicilia, al principio del secolo XIV, quella degli Almogavari, Catalani venuti col re d'Aragona. L'inglese Giovanni Acuto (Hawkwood) condusse la così detta compagnia Bianca. Quella di frà Moriale, un cavaliere gerosolimitano, era accostumata a rubare ed assassinare con ordini determinati, e contò fin settemila cavalieri e ventimila fanti. Su tutte andò famosa quella di Guarnieri d'Urslingen, il quale si proclamava: « Signore della grande compagnia, nemico di Dio e di misericordia. »

Da ultimo le compagnie si composero quasi unicamente d'italiani sotto *condottieri* nazionali. Vero ordinatore di tali milizie fu Alberico da Barbiano. La sua *Compagnia di San Giorgio* divenne, allora, la grande scuola dell'arte militare in Italia, e vi si formarono, per non dire d'altri molti, Attendolo Sforza, Braccio da Montone, Jacopo dal Verme e Facino Cane. Fra i condottieri si distinsero pure, a quei tempi, Bartolomeo Colleoni, i Piccinini, Angelo della Pergola e Francesco Carmagnola, oltre ai molti principotti, ai quali il breve territorio non dava modo a distinguersi, o le cui rendite erano troppo

scarse pel fasto delle corti, e perciò s'accomodavano al servizio d'altri.

Le compagnie di ventura italiane, sostituitesi alle straniere, e molto meglio disciplinate, mantennero ancora vivo qualche spirito militare fra noi. Ad ogni modo il sistema di assoldar truppe mercenarie riuscì dannosissimo alla patria nostra. Pochi erano, a dir vero, i morti in battaglia; giacchè l'arte del combattere consisteva, più che in altro, nel mettere l'avversario nell'impossibilità di resistere, e si evitavano di consueto le battaglie decisive da coloro che, armeggiando per mestiere, non dimenticavano che l'indomani avrebbero potuto essere compagni di quelli che oggi combattevano. Infinite erano, in quella vece, le stragi degli inermi, e le devastazioni, troppo spesso unico scopo propostosi dai mercenari. Vista la facilità dell'offesa e della difesa con armi mercenarie, moltiplicarono le ambizioni e le guerre. Ne fu disonorata la milizia, oramai senza patria e senza bandiera; epperò gli animi generosi se ne distolsero sempre più, come dal più triste fra i mestieri, rimanendo abbandonata agli ambiziosi e prepotenti: la patria nostra si ridusse quindi, in breve, senza armi, sulle quali potesse veramente contare.

§ 4. Il dominio dei papi in Roma e Cola di Rienzo. Scisma d' Occidente.

Lo prolungata assenza dei papi spinse i Romani a nuovi tentativi di libertà, senza però riuscir mai ad un governo durevole e forte. I pontefici non erano mai riusciti a stabilire in Roma una regolare amministrazione, nè avevano lasciato mai che vi si sviluppassero, come nelle altre città, le istituzioni municipali; ad ogni modo un governo esisteva pure, v'era qualche ordine, qualche commercio. Ma quando

colla lontananza venne meno la loro autorità, lo stato rimase senza governo, abbandonato alla prepotenza dei baroni ed alla ferocia dei masnadieri: parevano proprio tornati i tempi del più fiero diritto del pugno.

Fu allora che scoppiò la rivoluzione di Cola di Rienzo. Era questi un popolano di fervida immaginazione, assai colto nelle cose antiche. Amico del Petrarca [1], fu incaricato dai suoi concittadini di recarsi con esso lui ad Avignone, affine d'indurre il papa a ristabilire la sua sede in Roma Naturalmente non se ne fece nulla, e Cola, tornato in patria, cercò di far comprendere al popolo (1347) con discorsi affascinanti e dipinti allegorici, esposti in vari punti della città, la necessità di por rimedio alle tristissime condizioni di Roma. Poi, un bel giorno, convocatolo in Campidoglio, lo eccitò ad appoggiarlo nella riforma del governo.

Proclamato *tribuno*, Cola cercò anzitutto di dare a Roma l'interna sicurezza, formando una milizia cittadina, e purgando il territorio circostante dalle bande di malfattori che lo infestavano; esercitò con imparziale severità la giustizia, fece abbassare le torri della nobiltà, ed abolì il diritto d'asilo e i privilegi. La nobiltà (le famiglie Colonna, Orsini e Savelli erano allora le più potenti) tentò dapprima di resistere, poi si acconciò.

Il tribuno procedette quindi a distruggere il principato temporale della Chiesa, ordinando Roma a repubblica. Egli meditava di porla a capo d'una federazione di stati italiani, che avrebbero dovuto mandare a Roma i loro rappresentanti per formare un senato ed un tribunale supremo italiano. Parecchi principi e città aderirono al progetto. Da ciò e dall'aura popolare lusingato, il tribuno pretese pompe ed onori da sovrano, e commise stranezze che gli alienarono la plebe; epperò non andò guari che, scomunicato dal papa, fu, per opera della nobiltà e del

---

(1) Nel 1341 il Petrarca era stato invitato a Roma per cingervi in Campidoglio la corona di principe dei poeti; e fu in tale circostaza che strinse amicizia con Cola.

clero, costretto ad abbandonare la città: il popolo non si mosse.

Cola errò per alcun tempo nelle vicinanze di Roma; indi fuggì in Boemia presso re Carlo IV, sperando che costui, amico del Petrarca, avesse a proteggerlo. Carlo, invece, lo consegnò al papa, e questi, tenutolo alquanto prigione, se la intese poi con lui, e lo affidò al suo *legato*, il cardinale Albornoz, acciò se ne servisse nel ricuperare il Patrimonio di S. Pietro.

In Roma, intanto, la nobiltà, colla fuga di Cola, era ridivenuta onnipotente, e la plebe non aveva tardato a sospirare i tempi del tribuno. Questi ritornò (1353) col titolo di senatore e con una banda di mercenari, accolto con immenso giubilo. Ma il popolo non tardò ad accorgersi che egli non era più il suo rappresentante. Per mantenere i mercenari Cola dovette aggravare i cittadini; per salvarsi dai nemici procedere a prigionie e supplizi. Il cardinale, che, una volta in Roma, non aveva più bisogno di lui, soffiava nel fuoco. Così scoppiò una rivoluzione contro il tribuno, il quale tentò fuggire travestito; ma venne riconosciuto ed ucciso (1354), il suo corpo trascinato a strapazzo per le vie della città.

L'Albornoz, grande e fortunato politico, aveva lasciato fare a Cola, mentr'egli preparava gli eventi: ed ora potè tanto più facilmente compiere la restaurazione del poter temporale de' papi, in quanto che, di mezzo a tanti mali, essa appariva quasi come un beneficio; e governò poscia con abbastanza mitezza, preparando il ritorno dei papi in Italia.

Urbano V ricondusse (1367) la sede pontificia in Roma; però, ben presto, egli e i cardinali, preferirono il quieto soggiorno d'Avignone al tumultuoso vivere di Roma. Seguendo il malo esempio dei predecessori, egli mandò fra noi dei cardinali a capo di masnade mercenarie, e impiegò i danari raccolti per la crociata contro i Turchi, a combattere i Visconti e le città insorte della Romagna.

Nel 1377 Gregorio XI restituì stabilmente la sede papale in Roma. Sotto il successore Urbano VI nacque il così detto *scisma d' Occidente.* I cardinali francesi, indispettiti a motivo della nomina, voluta dai Romani, di un italiano, e per la severità e gli aspri modi del nuovo eletto, negarongli obbedienza, proclamando in sua vece il feroce cardinale di Ginevra, distintosi per avere ordinato la strage di Cesena. Esso venne riconosciuto da Napoli, Francia e Spagna, e ne derivò una lunga guerra fra i due papi e loro successori.

Lo scisma ebbe fine soltanto a' tempi di Nicolò V (1449). Questo pontefice governò con soverchio rigore, specialmente dopo la congiura ordita da Stefano Porcari (1453) nell' intento di abbattere il poter temporale dei papi. Si rese però benemerito colla fondazione della biblioteca Vaticana, colla protezione dei dotti, la restaurazione di antichi edifici, e la costruzione di nuovi. Morì (1455) di dolore, dicono, in seguito all' annunzio della caduta di Costantinopoli nelle mani dei Turchi.

Dopo la morte del dotto pontefice Pio II, il papato seguitò a decadere. La crescente corruzione e le continue perturbazioni politiche, dalle quali era agitata l' Italia, spingevano i più a considerare gli uffizi ecclesiastici soltanto come mezzi di lucro momentaneo; e la perfida politica, cui informavansi allora tutti gli stati, fu seguita anche da parecchi pontefici, spinti dalla smania di accrescere la loro temporale autorità, o di arricchire le loro famiglie. E andarono famosi a motivo della scandalosa deferenza mostrata a figli o nepoti (il che nella storia si disse *nepotismo*), fra gli altri, Paolo II, Sisto IV ed Innocenzo VIII. Questi fatti contribuirono a preparare il terreno alla grande catastrofe religiosa del secolo XVI, conosciuta col nome di *riforma* di Lutero.

§ 5. Angioini ed Aragonesi nel regno delle Due Sicilie.

A Carlo II era successo in Napoli (1309) Roberto, principe vano, indolente, avaro, detto Salomone dai dotti adulatori da lui protetti. Egli non ebbe nemmeno l'ambizione tradizionale di sua famiglia, e non tentò neppure d'estendere il suo dominio, il che doveva riuscirgli agevole, considerata la stragrande potenza di sua casa, e la debolezza di tutti gli altri stati italiani.

La nipote Giovanna I (1343) avrebbe potuto, grazie alle sue doti, divenire una gran regina, qualora non si fosse abbandonata a colpevoli amori, Data in isposa ad Andrea d'Ungheria, principe d'animo schietto e buono, ma rozzo di modi e strano di gusti, non tardò a disamarlo per darsi a Luigi di Taranto, col quale, e con altri della corte, vuolsi facesse morire il marito (1345). Venne fra noi Luigi di Ungheria a vendicare la morte del fratello (1348), e Giovanna fuggì col complice, divenutole sposo, in Provenza. La peste e la sentenza del papa, favorevole a Giovanna (che gli aveva ceduto Avignone), costrinsero Luigi ad uscire dal regno. Giovanna vi tornò, e fra i suoi mercenari e quelli dell'Ungherese il regno andò per parecchi anni a sangue e a ruba.

Resosi defunto Luigi di Taranto, Giovanna sposò un terzo, e poi un quarto marito. Da nessuno avendo avuto figli, la volubile donna adottò prima Carlo di Durazzo, poscia Luigi d'Angiò. Fra i due si venne a guerra, finchè prevalse il primo, e fece soffocare la regina (1382). Morti i due rivali, la guerra continuò con varia vicenda fra gli Angiò e i Durazzo: alla fine rimase superiore Ladislao di Durazzo (1399). Durante queste e le due successive guerre civili, i baroni accrebbero di molto i loro privilegi, parteggiando per l'uno o l'altro dei pretendenti.

Ladislao, cresciuto in mezzo ad armi e congiure, divenne maestro nell'arte di dissimulare, e prode condottiero. La nobiltà ungherese gli offerse la corona; ma egli non l'accettò, preferendo assicurarsi il possesso del regno, e all'uopo allargarlo. Così, approfittando dello scisma e delle contese fra nobiltà e popolo in Roma, occupò questa città (1408), e ne assunse il titolo di re. Essendo morto Gian Galeazzo Visconti, l'Italia tutta era aperta alle ambizioni del re di Napoli, eccettuisi Firenze, e contr'essa appunto volse le armi. Sconfitto ripetutamente dapprima, ricuperò in seguito le perdute città, e la stessa Roma (1413); con Firenze fe' pace, attendendo un momento più opportuno. Stava per muovere contro Bologna, quando l'incontinente sua condotta lo trasse d'improvviso al sepolcro (1414).

Giovanna II, succeduta al fratello Ladislao, abbandonò il governo a favoriti, e non avendo figli, adottò, prima Alfonso re d'Aragona e Sicilia; poscia, pentitasi, Luigi III d'Angiò, provocando così sul paese tutti gli orrori della guerra civile. Durante questa guerra, combattuta quasi soltanto con truppe mercenarie, si distinsero i due condottieri Attendolo Sforza e Braccio da Montone.

Alla morte di Giovanna (1434) la guerra civile riarse più fiera, perchè al regno pretese anche il papa come signor feudale, e si unì poi a Renato d'Angiò e ai Visconti contro Alfonso d'Aragona. Quest'ultimo fu vinto e fatto prigioniero dai Genovesi (allora soggetti ai Visconti) in battaglia navale presso l'isola di Ponza (1435); poi condotto a Milano. Quivi però Alfonso seppe così bene maneggiarsi, che s'ebbe dal duca libertà e soccorsi. La guerra fra Angioini ed Aragonesi continuò parecchi anni ancora; finchè rimase definitivamente superiore l'Aragonese (1442). Teneva costui anche Sicilia, Corsica, Sardegna, Aragona e Valenza; aveva ingegno non comune, ed indole munifica e generosa, che gli valse il titolo di Magna-

nimo. Morendo (1458), lasciò Napoli al figlio illegittimo Ferdinando, il rimanente de' suoi stati al fratello Giovanni.

Il nuovo re di Napoli, temendo sempre congiure e sollevazioni, cercò di abbattere la potenza dei baroni, ritogliendo quanto il padre avea loro concesso, affine di assicurare a lui la successione; e ne fece assassinare parecchi. Oppresse anche il popolo colle imposte, e mercanteggiò su tutto. Un tentativo fatto allo scopo di togliere alla città di Aquila le sue libertà e d'impadronirsi del conte di Montorio, fece scoppiare la sollevazione dei baroni congiurati (1486), la quale finì colla loro rovina, ma ebbe per conseguenza la caduta della dinastia colla discesa di Carlo VIII.

§ 6. **Incremento della potenza viscontea. Gian Galeazzo.**

Il senno politico e l'energia usata a tempo dai primi Visconti, assicurarono uno splendido avvenire alla loro famiglia, non ostante la quasi continua opposizione di molti stati italiani, e quantunque non pochi fra essi si distinguessero per efferata tirannide.

Galeazzo Visconti aveva continuato la politica del padre combattendo i Guelfi. Il figlio Azzone (1328) seppe, in tempi difficili, mantenere intatta la potenza di sua famiglia, minacciata dagli stessi suoi congiunti Lodrisio e Marco, famosi capitani; e governò con bastante mitezza, cercando di far dimenticare ai Milanesi la passata libertà. Lo zio Lucchino (1339), invece, fu crudele, fedifrago, lussurioso; tuttavia l'avere procacciato a' suoi stati sicurezza e benessere materiale, e la protezione accordata a letterati ed artisti, gli procurarono la simpatia di molti. Egli aggiunse al retaggio avito Parma, Asti, Alessandria, Alba, Tortona ed altre città, ed aspirò perfino all'acquisto

di tutta la penisola. Morì di peste o, come altri vogliono, di veleno, propinatogli dalla moglie (1349).

Ne continuò l'opera il fratello Giovanni arcivescovo, volgendo le armi contro il territorio della Chiesa. Clemente VI lo scomunicò, e il Visconti rispose occupando Bologna, cedutagli dai Pepoli (1352). Fin contro Firenze spedì le sue milizie l'ardito prelato, desistendo però subito dopo. L'anno appresso i Genovesi, ripetutamente sconfitti dai Veneziani, si posero sotto l'egida dei Visconti. Tanta potenza doveva eccitare la gelosia degli altri stati italiani, e infatti il cardinale Albornoz combinò fra essi una formidabile lega. La morte dell'arcivescovo (1354) mutò l'aspetto delle cose.

A Giovanni succedettero i nipoti Barnabò e Galeazzo, che si divisero il dominio dello stato, tenendo Milano e Genova in comune. Durante il loro governo parecchie città andarono perdute; Bologna ritornò alla Chiesa, Genova indipendente; Pavia, invece, fu conquistata da Galeazzo. I due Visconti regnarono da tiranni, ponendo in non cale la vita, l'onore e gli averi dei sudditi. Il primo portò la passione della caccia a tal punto da promulgare in proposito leggi atrocissime; l'altro va famoso negli annali della tortura per la così detta *Quaresima*. Galeazzo però si distinse come protettore di lettere e scienze, e fondò l'università di Pavia.

Barnabò, rimasto solo (1378), non si curò del nipote Gian Galeazzo (Conte di Virtù), reputandolo di scarso ingegno, perchè unicamente dedito ad opere di pietà; ma quegli, astutissimo; dissimulava, e un bel dì (1385) imprigiona a tradimento lo zio coi due figli, e quello fa morire tosto di veleno, questi trattiene in carcere.

Rimasto solo al governo dello stato, volse tosto l'animo a conquiste. Essendo Venezia in guerra col Carrara, questi invocò il Visconti, patteggiando dargli Verona (1387). Vicenza doveva venire conquistata pel Carrara, Gian Galeazzo,

invece, la tenne per sè; poi trattò con Venezia, dividendosi le spoglie del tradito signore di Padova.

In quell'anno stesso il conte di Virtù, mosso da smisurata ambizione, ed allo scopo di assicurarsi l'appoggio di Carlo VI re di Francia, diede in isposa al di lui fratello la propria figlia Valentina, assegnandole in dote la città di Asti, oltre agli eventuali diritti di successione; fatto ch'ebbe, come vedremo, esiziali conseguenze per la nostra patria.

Fino a quei tempi i Visconti avevano retto Milano come capitani del popolo, e avrebbero dovuto venire eletti dall'assemblea generale. Questa però non la si convocava più, e faceva ogni cosa il *vicario*, tolto da altra città, coi *dodici di provvisione*. Gian Galeazzo volle, oltrecchè il potere, anche il titolo principesco, e comperò dal re di Germania Venceslao (1395) la dignità ducale ereditaria, riconoscendo il proprio stato come feudo dell'impero, al quale doveva tornare, estinta che fosse la linea maschile dei Visconti: altro fatto che apportò a noi gravissime sventure.

Forte di tali appoggi, e ottenute, mediante danaro od inganno, anche Pisa, Siena, Assisi, Perugia e Spoleto; signore così di oltre venti città nell'alta e media Italia, che gli fruttavano metà quanto Francia ed Inghilterra, la sua ambizione non ebbe più confine, e s'accinse a far sua tutta Italia.

Le prime minacciate erano Bologna e Firenze. Questa armò a furia, e si unì ai traditi Carrara, e a quanti erano nemici dei Visconti. Gian Galeazzo, quantunque vincesse più volte, col mezzo di Jacopo dal Verme, i capitani assoldati da Firenze, astutissimo come era, lasciò ai Carrara la riconquistata Padova, sconfisse un esercito tedesco, calato dalle Alpi a sostegno de' suoi nemici, e prese Bologna. Firenze, isolata ed esausta, non avrebbe certo resistito a lungo: ottenutala, nessun altro ostacolo avrebbe potuto opporsi al totale conquisto della penisola:

la morte venne a troncare d'improvviso ogni suo progetto (1402).

Gian Galeazzo fu principe di gran mente, ma senza valor personale e lealtà, che sagrificò tutto alla libidine di dominio. Nel governo dello stato cercò mascherar la tirannide esercitando severa giustizia, e migliorando l'amministrazione. Anch'egli protesse lettere, scienze ed arti; e a lui dobbiamo la Certosa di Pavia.

§ 7. **Gli ultimi Visconti. Il Carmagnola.**

Gian Galeazzo Visconti, morendo, avea diviso lo stato fra i due figli Giovanni Maria e Filippo Maria. Essendo minorenni, la tutela venne affidata alla madre e ad un consiglio di distinti personaggi, fra i quali si mise tosto la discordia; sicchè molte città o restituironsi a libertà, o furono occupate dagli antichi signori, o da potenti condottieri. Giovanni Maria, proclamato maggiore (1404), iniziò il suo governo coll'uccisione della madre e del di lei ministro Barbavara, e si abbandonò quindi ad eccessi a mala pena credibili. Morì assassinato (1412) da alcuni patrizi milanesi.

Filippo Maria, divenuto unico signore del ducato, collo sposare Beatrice Tenda, vedova del condottiero Facino Cane, ebbe i costui tesori e le città che al medesimo obbedivano: della moglie poi si sbarazzò ben tosto, accusandola d'adulterio. Si volse quindi a ricuperare coi raggiri e coll'armi il retaggio paterno.

In quest'opera ebbe merito principalissimo Francesco Bussone, contadino di Carmagnola, salito, mercè il suo valore, ai più alti gradi della milizia, e divenuto uno dei più celebri, come dei più sfortunati, condottieri di ventura. Così il duca di Milano ebbe Lodi, spenti a tradimento i Vignati, Pavia tolta al Beccaria, Como ceduta dai Rusca.

Genova, tante volte acquistata e perduta dai Visconti, si diede anch' essa a Filippo. Altre non men fortunate imprese compieva il Carmagnola, assoggettando Brescia e Bergamo rette da un Malatesta, Cremona tiranneggiata da Fondolo, Crema del Benzone, e Parma tenuta dagli Estensi. Agli Svizzeri toglieva Bellinzona e la Leventina.

Filippo Maria era così divenuto in pochi anni il principe più potente d'Italia. Allora, o credesse di non aver più bisogno del Carmagnola, o questi desse motivo a sospettare, fatto è che il duca lo trascurò per modo ch'egli, irritato da tanta ingratitudine, offerse i suoi servigi a Venezia. Indottala ad unirsi a Firenze nella guerra contro il Visconti, col palesarne gli ambiziosi progetti, egli stesso fu nominato (1426) capitano generale delle forze della repubblica. In pochi mesi il conte tolse a Filippo Maria parecchie terre, e la stessa Brescia; e fu pace per un anno. Nel seguente, rottasi di nuovo, la flottiglia milanese rimase sconfitta sul Po e l'esercito a Maclodio. Il Carmagnola, come usavasi fare talvolta in que' tempi in cui non si combatteva per odio, sibbene per mestiere, rilasciò di proprio arbitrio i prigionieri. Proseguì quindi la guerra con poca energia. Questo modo di procedere, ed una sconfitta sofferta dal naviglio veneto sul Po, della quale si diè colpa al conte, sospettato d'intelligenze coll'antico signore, spinsero il governo della repubblica (1431) a chiamarlo a Venezia, sotto colore di consultarlo. Ivi fu messo alla tortura, poi decapitato. Poco dopo Milano e Venezia fecero pace (1433).

Presso il duca, al Carmagnola era subentrato nella fiducia Francesco Sforza, figlio di Attendolo, altro valente condottiero. Francesco si guastò e rappattumò più volte col signore di Milano, dal quale ottenne in isposa una figlia naturale. Nel 1447 moriva Filippo Maria, ultimo discendente legittimo dei Visconti.

§ 8. Origine di casa Savoja: Amedeo VIII.

Oscurissima e molto disputata è l'origine di questa antichissima fra le dinastie regnanti in Europa Non pochi sostengono, essa abbia avuto a capostipite un Ottone Guglielmo, figlio di Adalberto, e nipote di Berengario II, che avrebbe ottenuto una signoria in Borgogna. I più circospetti si accontentano di provare ch'essa è oriunda della Moriana, e sia pure; chè, italiana o francese d'origine, divenne poi, per adozione e per meriti, più che nessun' altra mai italiana.

Mitezza nel governare e criterio pratico nel concedere a tempo quanto le circostanze esigevano, furono i principii che prevalsero presso questa famiglia nell'interno reggimento dello stato, e che la salvarono da quelle violenti scosse, dalle quali tutte le altre furono turbate. La politica estera si rivelò più tardi, e consistette sempre nel cedere i possessi al di là delle Alpi, di mano in mano che si presentava possibile un allargamento in Italia.

Umberto Biancamano è il primo dell'attuale casa di Savoja di cui si abbiano sicure notizie. Egli visse sul principiare del secolo XI, e tenne Savoja, Moriana, Ciablese, Vallese, e, pare, anche Aosta; ebbe insomma i passi delle Alpi. Accrebbe ed assodò i suoi dominii parteggiando per Corrado il Salico. Il figlio Oddone, in seguito al matrimonio con Adelaide contessa di Torino, ebbe, oltre a questa città, Susa e Pinerolo. Lui morto, essa governò con molto senno in nome del figlio Amedeo II, avvantaggiando lo stato durante la lotta fra Enrico IV e Gregorio VII. Umberto III (1148) aderì alla lega lombarda contro il Barbarossa.

I conti di Savoja non avversarono mai le libertà comunali; anzi molte volte appoggiarono le città contro i

feudatari rappresentanti l'oppressione imperiale; epperò non poche di quelle si posero sotto il loro patrocinio.

Pietro II (1263) ottenne il titolo di piccolo Carlomagno per ottime leggi e per avere — egli il debole conte di Savoja — combattuto prosperamente gli Angioini e Rodolfo d'Absburgo.

Amedeo V si rese celebre come campione delle libertà comunali contro il marchese di Monferrato (1290) Durante il suo governo avvenne la divisione della dinastia nei due rami di Savoja e d'Acaja (Piemonte).

Amedeo VI, detto il conte Verde (1343), combattè con fortuna le compagnie straniere di ventura, quantunque non riuscisse a liberarne il paese, come avea in animo. Parecchie città gli si diedero spontaneamente, trattevi dal suo valore e dalla sua giustizia; ed assai volte fu eletto arbitro nelle contese dei principi e delle città.

Amedeo VIII (1391-1440) riunì di nuovo il Piemonte alla Savoja, ed ottenne dall'imperatore Sigismondo il titolo ducale. Egli fu il primo a delineare con precisione alla propria famiglia quella politica ch'ebbe a' dì nostri così felici risultati; il primo che prendesse parte attiva agli avvenimenti della penisola. Di sagacia e di attività straordinarie, sostenne gli uffizi più disparati, soldato e principe, monaco a Ripaglia, e antipapa col nome di Felice V, proclamato dal concilio di Basilea per sedare lo scisma d'Occidente. Ma in qualunque condizione, egli non perde mai di vista gli interessi della dinastia; è egli che ne inspira la politica, anche quando ha rinunziato al trono. Avendo avuto parte notevole negli avvenimenti interni della Francia, gli fu dato di conoscerla a fondo, e di antivedere quanto la sua prossima unità potesse riuscir fatale alla dinastia di Savoja. Cercò, quindi, di volgere l'attività de' suoi successori verso l'Italia, dove potevano assicurarsi un grande avvenire; e al suo condotto s'inspirarono infatti tutti fino ai dì nostri.

Il figlio Lodovico voleva cogliere il destro della morte di Filippo Maria Visconti, per tentare l'acquisto della Lombardia; ma rimase troppo a lungo tentennante; poscia fu sconfitto dallo Sforza, e dovette accontentarsi di portare i confini del suo ducato alla Sesia. Alla di lui morte abbiamo, nella storia di casa Savoja, un periodo di sosta, durante il quale essa perde ogni importanza politica, soggetta al capriccio di Francia e Spagna, combattenti pel dominio d'Italia; finchè risorge con Emanuele Filiberto.

§ 9. Prevalenza dei Medici nella repubblica fiorentina.

Firenze, in onta ai ripetuti tentativi dei Ghibellini, era sempre rimasta a capo del partito guelfo democratico, tentando assoggettare tutta la Toscana, e dispiegando una attività a dir vero prodigiosa. E affine d'ottenere più agevolmente i suoi intenti, ed opporsi con miglior successo alla nobiltà, smaniosa di vendicarsi dell'esclusione dal governo, s'era più volte acconciata alla signoria di qualche principe. Così nel 1301 sottomettevasi a Carlo di Valois; nel 1326 a Carlo duca di Calabria; nel 1343 a Gualtiero di Brienne, duca d'Atene; poi, riconosciutili avversi ad ogni libertà, ne li aveva scacciati, riducendo il governo sempre più democratico. Rinacquero poi le contese colla nobiltà, mentre la Toscana era afflitta da calamità d'ogni sorta, fallimenti, inondazioni, carestie, e sopratutto dalla peste del 1348, così stupendamente descritta dal Boccaccio, e che nella sola Firenze mietè da centomila vite.

La famiglia dei Medici, potentissima, grazie alle ricchezze acquistate nella mercatura, e le aderenze, era riuscita ad ottenere, di mezzo alle lotte dei partiti, grande

autorità, mostrando favorire la plebe. Nel 1360 Bartolomeo de' Medici entrò in una congiura, allo scopo di togliere il governo di mano ai popolani grassi ed ai grandi: scoperto, fu salvo dal fratello Salvestro, traditore dei compagni. Lo stesso Salvestro poi, favorito dal popolo minuto, fu gonfaloniere nel 1378. Allora la plebe, fattasi ardita, pretese di partecipare al governo, ed esitando la Signoria alle volute concessioni, i Ciompi (ossia la classe più bassa della plebe, specie gli adetti all'arte della lana), tumultuando (1379), costrinsero i priori ad accogliere le loro domande. Elessero, quindi, a gonfaloniere uno dei loro, certo Michele Lando. Costui, contro l'universale aspettazione, appalesò sano criterio e grande moderazione, riordinando la Signoria in modo che v'avessero parte popolani grassi, medi e plebei. Questi ultimi avrebbero voluto dominar soli: Michele li ridusse al dovere colla forza; poscia, allontanato esso stesso dal governo, la plebe ne rimase addirittura esclusa: i Medici l'ebbero quindi più facilmente per sè.

I popolani grassi costituivano oramai in Firenze una vera aristocrazia, ed erano odiati dalla plebe assai più dei nobili, perchè, sorti dal suo grembo, ora la trattavano con isprezzante alterigia. Ne approfittò accortamente la nobiltà (1382), e riebbe per alcuni anni il potere.

Nel 1400 i Medici si posero alla testa dei popolani per iscacciare i nobili dal governo, senza però riuscirvi; anzi furono esclusi essi stessi da tutti gli uffizi. Allora si diedero con maggior ardore alla mercatura ed ai cambi, onde ebbero rapporti estesissimi, nell'interno coi popolani più influenti, e all'estero coi maggiori potentati europei, cui sovvenivano spesso di danaro: verso il governo mostravansi deferenti. Non trascorse gran tempo, e Giovanni de' Medici riuscì ad entrare fra i priori, contenendosi in modo, che il popolo lo considerò come il solo protettore fra i governanti.

Il figlio Cosimo (il Vecchio), prudente e moderato, fu ben voluto assai dalla moltitudine, a motivo delle sue beneficenze e della generosa protezione concessa a' letterati e scienziati. I nobili, vedendo come i Medici s'andassero spianando ognor più la strada al principato, tentarono ogni via per rovinarli, e nel 1443 riuscirono perfino a far condannare Cosimo come reo d'alto tradimento. Egli comprò coll'oro la vita; ma fu esigliato, e la famiglia esclusa per sempre dagli uffici dello stato.

Cosimo, rifugiatosi a Venezia, continuò le stesse splendidezze: la distanza lo fece apparir più grande, e Firenze finì a risentirne sì grave danno, che i numerosi clienti dell'esule riuscirono a farlo richiamare. Il suo ritorno fu un vero trionfo; e d'allora in poi i Medici poterono ciò che vollero. A mo' d'Augusto, Cosimo spense la libertà lasciandone intatte le apparenze, e non risparmiò neppur esso inganni e delitti per fermare la potenza di sua famiglia: se non fu tiranno, preparò ai successori la via alla tirannide.

Il figlio Piero (1464), angusto di idee, si alienò molti dei partigiani del padre, volendo ricuperare il danaro, da quello largamente mutuato. Su di che calcolando i nemici dei Medici, ne tentarono la rovina. Invano; chè Piero distrusse ogni opposizione con supplizi, esigli e prigionie.

Morto Piero (1469), furono tosto proclamati *principi dello stato*, i figli Lorenzo e Giuliano. Fra i due primeggiava per doti di mente Lorenzo, il quale, infatti, esercitò solo il supremo potere. Splendido e liberale, col proteggere gli eletti ingegni, e prodigar feste al popolo, cercò strnare le menti dal pensare alla libertà, mentre la restringeva destramente, ed allontanava dai pubblici uffizi tutti quelli che gli potevano dar ombra.

A grave pericolo condusse Firenze (1478) la congiura dei Pazzi, famiglia rivale dei Medici, che questi cercavano con ogni mezzo di rovinare. Non era difficile reclutar

congiurati fra i nemici dei nuovi signori, e ai Pazzi si unirono l'arcivescovo di Pisa Salviati, il papa, il costui nipote cardinale Riario e il re di Napoli. Trattavasi di assassinare Lorenzo e Giuliano, durante la messa, in Santa Maria del Fiore, mentre da altri sarebbesi assalito il palazzo della Signoria, ed eccitato il popolo a sollevarsi. Giuliano fu pugnalato; Lorenzo scampò, ed appoggiato dalla plebe, che non ricordavasi più della libertà, vendicò nel sangue dei congiurati la morte del fratello. L'arcivescovo venne appeso ad una finestra della Signoria; il cardinale imprigionato. L'autorità dei Medici s'accrebbe; l'Italia fu di nuovo tutta in armi.

Fallita la congiura, Sisto IV scagliò l'interdetto contro Firenze, e adoprò contr'essa il danaro raccolto allo scopo di combattere i Turchi. Un esercito di papalini, Napoletani e Sanesi invase il territorio di Firenze, e ne sconfisse in più incontri l'esercito L'angustiata città, tradita dal duca Ercole d'Este, cui aveva affidato il comando, e abbandonata dalle alleate, Venezia e Milano, perchè quella doveva combattere i Turchi sull'Isonzo, e questa domare Genova insorta e combattere gli Svizzeri eccitati dal papa, non avrebbe per certo potuto resistere a lungo a tanti nemici. D'improvviso Lorenzo de' Medici, esponendo con singolare audacia la vita, si reca a Napoli, e colla sua insinuante abilità, induce quel re alla pace (1480), cui poco dopo si accosta anche il papa, spaventato dallo sbarco dei Turchi ad Otranto.

Lorenzo continuò a destreggiarsi così bene, da divenire in breve l'arbitro dei destini d'Italia; ma intese più che ad altro a mantenere pace ad ogni costo, per poter più agevolmente spegnere gli ultimi avanzi di libertà. Merito grande si acquistò nel tentare una federazione degli stati italiani, affine d'assicurarne l'indipendenza: i successivi avvenimenti resero impossibile l'attuazione del suo progetto. Splendido mecenate delle lettere e delle arti (ond'ebbe

il titolo di Magnifico), ospitò molti dotti greci fuggiti da Costantinopoli; raccolse quanti potè manoscritti classici; fu egli stesso filosofo ed elegante scrittore. Il vivere scostumato lo trasse innanzi tempo alla tomba (1492).

§ 10. Gli Sforza.

Morto Filippo Maria Visconti senza eredi (1447), nacque in Milano grandissima confusione, talmente erano le popolazioni abituate al dominio principesco. La borghesia riuscì a far proclamare l'*aurea repubblica ambrosiana.*

Questa, se diede buone leggi, non valse tuttavia a porle in atto; non seppe affratellare i diversi partiti, e volle, non compagne, ma suddite le altre città del ducato, che in gran parte le si ribellarono.

Di questo stato di cose tentò vantaggiarsi Venezia, affine d'allargare i suoi possessi di terraferma a danno di Milano, la quale non trovò miglior modo per difendersi di quello d'assoldare Francesco Sforza, il quale, alla morte dell'ultimo Visconti, aveva raccolto un numeroso esercito in attesa degli avvenimenti: fu errore gravissimo.

Lo Sforza condusse prospera guerra contro i Veneziani, distruggendone la flotta sul Po, e sconfiggendone l'esercito presso Caravaggio. Poi, ad un tratto, stipulò con essi la pace ed un trattato di amicizia personale, in virtù del quale essi obbligavansi ad aiutarlo nel far suo lo stato di Milano. I condottieri seguirono quasi tutti il fortunato capitano, il quale, gettata la maschera, eccitò i Milanesi a riconoscerlo per loro signore. A questa intimazione fu risposto coll'accozzare un numeroso contingente di milizie, che certo non potevano reggere di contro alle sperimentate compagnie di ventura. Lo Sforza, sconfitti i Veneziani, ridivenuti amici di Milano, pose l'assedio a questa città (1449), sperando di ridurla per

fame; e questa infatti non tardò a farsi sentire Ad ogni modo la borghesia avrebbe continuato a resistere, qualora la plebe, istigata dalla nobiltà, non avesse proclamato duca lo Sforza (1450), che fu accolto in trionfo.

Fatta pace con Venezia, e tornate all'obbedienza le altre città del ducato, il nuovo signore attese a far dimenticare la violenta origine del suo principato. Egli governò con saviezza e vigore, e si conciliò le popolazioni còi benefizi, col proteggere letterati ed artisti, e por mano ad opere non poche di pubblica utilità, come il grande ospedale ed il naviglio della Martesana; per cui riuscì uno dei migliori principi di quei tempi. Dopo d'avere sostenuta un'altra prospera guerra contro Venezia, il duca di Savoja, il marchese di Monferrato e il re di Napoli, unitisi in lega contro di lui, egli (1452) cercò di concludere un accordo fra tutti gli stati italiani, affine di impedire ogni intervento straniero nella penisola, e pel momento vi riuscì. Egli ebbe soggette anche Genova e Savona, e morì nel 1466.

Galeazzo Sforza, figlio di Francesco, ricondusse i tempi dei peggiori Visconti, e morì assassinato da alcuni giovani milanesi, eccitati dal dotto Cola Montano (1476), che sperava di risvegliare fra' Milanesi i sopiti spiriti liberali. In quella vece i congiurati furono spenti, e venne proclamato duca il figlio del defunto, Gian Galeazzo, sotto la tutela della madre Bona di Savoja. Poco dopo Lodovico detto il Moro, fratello di Galeazzo, riuscì, con intrighi e violenze, a far rinunziare a Bona la reggenza, ch'egli conservò anche dopo la maggiore età di Gian Galeazzo, da lui tenuto chiuso in un castello, e spento quindi, a quanto si dice, di veleno (1494). Nel frattempo, gravissimi fatti eransi andati preparando in Italia e fuori, i quali portarono la patria nostra all'estrema rovina; e il Moro v'ebbe, come diremo, colpa non lieve.

PARTE III

EVO MODERNO.

DALLA SCOPERTA D'AMERICA AI DI' NOSTRI

1492-1892.

CAPO I

AVVENIMENTI CHE SEGNANO IL PRINCIPIO DELL'EVO MODERNO

§ 1. L'evo moderno. Le grandi invenzioni.

Il passaggio dall'evo medio al moderno è segnato, non tanto da grandi invasioni o rivoluzioni di popoli, o da guerre strepitose, quanto da una serie di fatti, che trasformarono radicalmente le condizioni dell'umanità. Tra questi fatti citiamo come principali:

I. L'invenzione della stampa e quella della polvere;
II. La conquista di Costantinopoli per opera dei Turchi;
III. Le grandi scoperte geografiche;
IV. La discesa di Carlo VIII in Italia.

L'invenzione della carta di cenci aveva già dato certo impulso alla pubblicazione di libri, e da tempo usavasi riprodurre caratteri incisi su tavolette; ma da questo all'invenzione della stampa a caratteri mobili c'era un'enorme distanza. Come autori di questo grande trovato vengono indicati i tedeschi Faust, Guttemberg e Schöffer; ma il primo pare l'abbia appresa dal nostro Panfilo Castaldi da Feltre. Ai tre tedeschi poi (e specialmente al secondo) devesi il merito, per certo grandissimo, della diffusione ed applicazione; sicchè senz'essi l'invenzione sarebbe forse nata morta.

I primi libri videro la luce a Magonza intorno al 1450: in Italia un quindici anni dopo. I libri stampati nel secolo XV diconsi *incunabuli*.

Incalcolabili conseguenze derivarono da questa invenzione. La scienza, fino allora privilegio di pochi, divenne patrimonio universale. Nell'antichità, non poche invenzioni e scoperte andavano estinte, causa il difetto di tradizione scritta: dopo la stampa tutte divennero dominio di tutti. I rapporti fra i dotti delle diverse nazioni, resi più agevoli, moltiplicarono; epperò il progresso dell'umanità procedette più celere e sicuro. Lo sviluppo delle idee, divenuto assai più rapido, diede una spinta immensa allo spirito d'investigazione, e a frenarlo non valse l'introduzione della *censura*. Le grandi lotte religiose e politiche dei secoli seguenti furono iniziate e sostenute dalla stampa più che dalle armi, e per essa soltanto raggiunsero effetti impreveduti. Soltanto dopo l'uso della stampa potè formarsi un'opinione pubblica, la quale, col mezzo appunto di quella, ottenne insperati trionfi.

Effetti straordinari produsse pure l'invenzione della polvere fulminante, che alcuni vogliono venuta a noi dalla Cina, altri trovata da un monaco tedesco, Schwartz, nella prima metà del secolo XIV. Dapprima la si adoperò soltanto per le mine, in seguito per le artiglierie (con dimensioni colossali, e nomi e figure terribili, allo scopo d'ottenere grandi effetti); infine pei fucili, completati poi colla baionetta. Le armi da fuoco tolsero alla nobiltà ogni importanza militare; dacchè il valor personale non decise più dell'esito delle battaglie, dipendente piuttosto dall'ordinamento militare, dalla giustezza e rapidità delle mosse. Le battaglie, se più micidiali, divennero però più rare, gli eserciti molto più costosi; laonde crebbe d'assai l'importanza del danaro.

§ 2. I Turchi e la conquista di Costantinopoli.

Nel corso del secolo XIII, un'orda di Turchi, che abitava all'oriente del Caspio, ed aveva abbracciato il maomettanismo, per isfuggire alla spada dei Mongoli (1), aveva occupato l'Asia Minore, sotto la condotta di Ottomano. Il costui figlio Urcano creò quella terribile fanteria dei *giannizzeri*, che fu per parecchi secoli lo spavento dell'Europa. I suoi successori si avanzarono fin sotto le mura di Costantinopoli.

Allora soltanto si scossero gli Occidentali; ma il loro esercito venne disfatto a Nicopoli (1396): l'Europa non fu salva che per l'apparire di Tamerlano. Teneva costui uno dei quattro regni sorti dalle rovine dell'immenso impero mongolico, e portò le sue armi distruttrici dalla Cina al Mediterraneo, e dall'Egitto a Mosca; ma colla sua morte (1405) il grande impero scomparve come una meteora.

Passato il tremendo uragano, i Turchi ripigliarono le conquiste nell'Europa orientale. Ungheresi e Polacchi fecero prodigi di valore per opporsi all'imminente rovina. Malgrado le ripetute sconfitte, l'Ungheria fu, almeno pel momento, salva, mercè il valore di Uniade, *vaivoda* di Transilvania, e l'entusiasmo popolare, ridestato dall'ardente facondia di Giovanni da Capistrano.

Frattanto il nuovo sultano Maometto II (1451) aveva

(1) In sui primordi del secolo XIII, Gengis, capo (*kan*) di alcune orde nomadi di Mongoli, o Tartari, abitanti fra Siberia e Cina, era uscito a conquistare questo vasto impero, nonchè il paese fra il Caspio, la Persia e l'Oceano Indiano, tutto ponendo a ruba e a fuoco. Il figlio Batu rese tributaria la Russia. Le orde mongoliche avanzaronsi poscia verso l'Europa centrale, devastando Polonia ed Ungheria, e giunsero fino all'Oder (1242) senza che gli eserciti cristiani valessero a rattenerle; indi, stanche d'una sterile guerra d'assedi, si volsero di nuovo all'Oriente. In seguito, il loro stato, diviso in parecchie signorie, perdette ogni importanza.

deciso di prendere Costantinopoli a qualunque costo, e vi si accinse con trecentomila uomini, quattrocento navi, ed artiglieria numerosissima. In onta al terrore che tale notizia sparse in tutta Europa, Costantinopoli non ebbe a difesa che 4,500 Greci, duemila mercenari, e poche centinaia di Genovesi sotto un Giustiniani. L'assedio durò cinquantatre giorni. Addì 29 maggio 1453 fu dato l'assalto generale, e già i Turchi erano stati respinti, quando, ritiratosi il Giustiniani ferito, i suoi scoraggiati abbandonarono le mura, e il nemico penetrò nella città. L'imperatore Costantino XII, dopo d'avere cercato invano la morte, combattendo strenuamente, perì travolto nella fuga de' suoi. La gran metropoli fu saccheggiata, la popolazione in parte massacrata, in parte ridotta a schiavitù.

Occupata Costantinopoli, l'Europa rimase aperta da ogni lato ai musulmani; i Greci furono cancellati dal novero delle nazioni; il commercio dei cristiani, specie dei Veneziani, nel Levante, subì enormi danni. Venezia esaurì le sue ultime risorse per mantenere qualche possesso in quei mari, resi mal sicuri dalle flotte turche.

Maometto continuò la vittoriosa sua marcia verso il Danubio. Mattia Corvino, figlio dell' Uniade, salvò l'Ungheria; mentre l'eroismo di Giorgio Scanderbeg, un principe albanese, ratteneva la furia degli invasori minaccianti dall'Albania, sconfiggendo più volte con un pugno d'uomini i loro numerosi eserciti. Quando egli scomparve dalla scena del mondo (1467), nessun ostacolo trattenne più Maometto, il quale, conquistata l'Albania, mosse per terra (dal Friuli) e per mare (sbarcando ad Otranto) alla conquista d'Italia: in quel mentre morì (1481). Pochi anni appresso cessava di vivere anche Mattia Corvino (1490), e tosto la Bosnia, Servia, Valacchia e Moldavia cadevano nelle mani dei Turchi.

Solimano II portò la Turchia al culmine di sua possanza. Mentre un esercito si avanzava lungo il Danubio

fin sotto le mura di Vienna (1529), salvata dal valore del suo presidio, un altro, su numerosa flotta, conquistava Rodi, eroicamente difesa da seimila cavalieri gerosolimitani. D'allora in poi la potenza turca andò decadendo.

§ 3. Le grandi scoperte geografiche e Cristoforo Colombo.

Il Portogallo, ottenuta la sua indipendenza contro gli Arabi, si diede (alla fine del secolo XV) con istraordinario ardore alle imprese marittime. Grande promotore di viaggi fu il principe Enrico, e gli Italiani v'ebbero ancora parte importantissima. Lo scopo cui miravasi innanzi tutto, era di trovare una via marittima alle Indie, la terra dalle inesauribili ricchezze, meta principale, fino da tempi antichissimi, del commercio; mentre fin là seguivasi la via di terra, mediante le *carovane*, via molto lunga, dispendiosa e pericolosa.

Diamo una breve cronologia delle principali scoperte fatte dai Portoghesi nel corso di quel secolo. Nel 1420 essi giunsero a Madera, trasportandovi, in seguito, la vite da Cipro e la canna da zucchero dalla Sicilia. Nel 1448 scopersero le Azzorre. L'anno dopo Alvise Cadamosto, un Veneziano al servizio del Portogallo, toccava le isole del Capo Verde; nel 1471 giungevasi all'equatore. Nel 1486 Bartolomeo Diaz afferrava il terribile capo meridionale dell' Africa, da lui chiamato tempestoso, ma che il re volle si denominasse di Buona Speranza. E lo fu in effetto, perchè Vasco di Gama, nel 1497, voltatolo, trovò la via alle Indie, dove giunse nel maggio del 1498. Il dominio dei Portoghesi nelle Indie si estese, in seguito, ad opera di Francesco Almeida e Alfonso Albuquerque, così da tener essi tutti i punti più importanti sul mare, ed un territorio settanta volte più ampio di quello della

madre patria. In quell'epoca il Portogallo tenne la primazia del commercio marittimo.

Nel frattempo anche la Spagna, liberatasi, dopo una lotta di quasi otto secoli, dalla dominazione musulmana, aveva raggiunta la sua unità, ed era stata spinta da un Italiano a viaggi e scoperte marittime, d'importanza ancor maggiore.

Cristoforo Colombo, nato verso il 1435 nelle vicinanze di Genova da poveri genitori, interruppe ancor giovinetto gli studi per darsi all'arte marinaresca, continuando però ad istruirsi da sè, e divenendo espertissimo navigatore. Colombo non era uomo da accontentarsi alle scoperte altrui; volle quindi trovare un nuovo, più spedito cammino alle Indie. Il suo ingegno, le notizie raccolte da viaggiatori, gli studi sulla sfericità della terra e le memorie, fossero pur vaghe, trovate negli antichi scrittori fecero nascere in quella mente privilegiata l'idea, dover esistere, nel lontano Occidente, una terra sconosciuta, oltre la quale si sarebbero toccate le Indie.

Nella speranza di ridare all'Italia la perduta primazia commerciale nell'Oriente, si volse prima a Genova e Venezia, chiedendo i mezzi necessari all'impresa; ma nè l'una, nè l'altra avean più animo da lasciar le antiche vie, e perigliarsi a nuove. Si offrì al Portogallo, e fu tenuto qualche tempo a bada, poscia licenziato. Da ultimo si portò in Ispagna, dove altra volta era stato respinto, e toccò una nuova ripulsa, avendolo i dotti dell'università di Salamanca trattato da visionario. Tutt'altro uomo sarebbesi stancato: Colombo no. Colla pertinacia del genio, egli già stava tentando nuove pratiche, quando, conosciuto per caso il priore del convento di Rabida, potè col di lui mezzo far noti i suoi progetti alla regina Isabella di Castiglia.

Attendeva questa all'assedio di Granata, ultimo propugnacolo del dominio musulmano nella penisola iberica,

e Colombo porse mano all'impresa. Ottenuto il gran trionfo sui Mori, la regina impegnò le sue gioie per dare a Colombo i mezzi d'armare due piccole navi; una terza venne allestita da un privato. Fu pattuito concedersi a Colombo il grado di ammiraglio, e la carica di vicerè delle terre scoperte, nonchè il decimo dei guadagni che si ricaverebbero dai prodotti delle medesime, per lui e suoi discendenti.

Addì 3 agosto 1492 il gran Genovese salpava colle sue navi dalle vicinanze di Palos. Durante il viaggio dovette soffrire dall'insolente ignoranza degli equipaggi inenarrabili amarezze, e più volte fu sul punto di rinunziare al sogno di tutta la sua vita: l'energia della volontà la vinse però sempre sulla debolezza della natura, e trionfò. Dopo settanta giorni di faticosissima navigazione, finalmente apparve la terra cotanto sospirata: Colombo scopriva un'isola, detta da lui S. Salvatore, una delle Lucaje. In seguito toccava Cuba, S. Domingo, e le altre isole, le quali, a motivo del sublime suo errore, furono, d'allora in poi, dette Indie occidentali. Lasciata in San Domingo una piccola colonia, dopo sette mesi dalla partenza, Colombo riafferrava il lido spagnuolo.

Non è a dirsi da quale stupore fosse compresa l'Europa alla notizia delle sue scoperte. Il suo viaggio attraverso la Spagna fu un continuo trionfo, e fatti conoscere i prodotti del nuovo mondo, non gli riuscì difficile allestire una nuova spedizione con tutto l'occorrente alla fondazione di colonie. Riprese il mare nel 1493, e giunto a S. Domingo, trovò che la colonia era stata distrutta dagli indigeni, i quali avevano dapprima accolto gli Spagnuoli quasi come divinità; ma, accortisi ben presto ch'erano invece dei peggiori mortali, li avevano massacrati. Colombo fondò una colonia più numerosa, scoperse molte altre isole, fra cui le Antille; poi dovette troncare ogni impresa, perchè l'ammirazione non aveva tardato

a mutarsi in invidia, ed egli era stato costretto a ripassare l'Atlantico, affine di scolparsi delle gravi accuse, mossegli dai malevoli.

Vi riuscì agevolmente, e nel 1498 intraprese un terzo viaggio, nel quale toccò il continente americano. Trovò la colonia di S. Domingo in preda ad ogni sorta di disordini, e volea porvi rimedio, ma aveva a che fare colla peggior feccia della nazione spagnuola. Perocchè, essendo ben presto cessata la smania di portarsi come coloni in quelle terre, vi si erano mandati individui tolti agli ergastoli. Nuove accuse furono portate contro l'ammiraglio; cosicchè il governo incaricò un Francesco Bobadilla d'informarsi del vero. Costui, uomo dispotico e violento, mandò Colombo carico di catene in Ispagna, e quantunque quest'ultimo riuscisse a provare la sua innocenza, non riebbe più nè gradi, nè onori. In un quarto viaggio (1502-4) gli fu perfino negato un ricovero nei porti da lui scoperti: il suo vascello incagliò sulle coste della Giammaica, ed egli rimase un anno privo di soccorsi. Affranto dalle fatiche e dai dolori, morì povero e dimenticato, nel 1506, a Valadolid.

Mentre i più oscuri naviganti, che la fortuna conduce primi a visitare uno scoglio, hanno la gloria di dargli il loro nome, allo scopritore del nuovo mondo non venne fatta nemmeno questa giustizia: l'America ebbe nome dal primo che la descrisse, il fiorentino Amerigo Vespucci, un compagno di Colombo nel suo quarto viaggio.

Colombo porge un luminoso esempio a tutti coloro che, nella solitudine e nello studio, s'affaticano al bene dell'umanità. Non s'arrestino davanti a difficoltà, non s'attendano la gratitudine degli uomini, e specialmente dei grandi. L'opera loro, quanto più sublime, tanto meno sarà compresa e compensata; però un premio assai maggiore li attende, la benedizione dei posteri.

Dopo le scoperte del grande Italiano, gli Spagnuoli si diedero col massimo ardore ai viaggi marittimi, iniziando una serie di spedizioni, che si direbbero temerarie, se l'esito non avesse coronato sempre il loro ardimento. In mezzo a difficoltà d'ogni sorta, opposte dalla natura e dagli abitanti, Balboa superava (1513) l'istmo di Panama. Nel 1520 Magellano giungeva esso pure all'Oceano Pacifico per lo stretto ch'ebbe il nome da lui, compiendo il primo viaggio di circumnavigazione, descritto dal suo compagno, l'italiano Pigafetta.

Ferdinando Cortez, un ardito avventuriere, intraprendeva la conquista del Messico (1517) con seicento uomini e dieciotto cavalli. Questo impero, vasto quanto metà l'Europa, famoso per naturali ricchezze, avea raggiunto un certo grado di civiltà; ma trovavasi allora in uno stato di estrema decadenza morale. Epperò, quantunque gli abitanti difendessero con straordinaria energia la capitale, non riuscì difficile l'assoggettarli. Richiamato dall'invidia dei cortigiani, Cortez, in un nuovo viaggio, scoperse la California. Con tutto ciò fu ben presto dimenticato, e morì di dolore per l'ingratitudine della patria (1547).

Francesco Pizzarro si accinse (1529) all'impresa del Perù con centosessanta uomini. Era il popolo del Perù colto e mite più del messicano, ed ordinato sotto l'autorità assoluta dell'*inca*, in modo che, non v'essendo proprietà private, il lavoro facevasi in comune, e dalla comunità ricevevasi il necessario per vivere. Incredibili sono i tesori che vi si trovarono accumulati.

In pochi anni gli Spagnuoli si trovarono padroni d'una gran parte del nuovo mondo, che ressero in modo infame. La popolazione, fiacca di corpo e di spirito, ridotta a schiavitù, fu costretta ai più duri lavori nei campi e nelle miniere. Incredibili sono le sofferenze degli indigeni, descritte dal primo vescovo d'America,

Las Casas: in breve il paese rimase spopolato. Allora venne introdotto un nuovo sistema di schiavitù colla *tratta dei Negri*.

La scoperta d'America apportò all'umanità immensi vantaggi. Tutte le scienze progredirono, in ispecialità le geografiche, nautiche, fisiche e naturali. Il commercio marittimo, mutata direzione, ottenne importanza molto maggiore del terrestre. I nuovi prodotti (patate, tabacco, droghe, corteccia peruviana), ed alcuni dei già conosciuti, maggiormente diffusi (caffè, zucchero, cotone), nonchè l'accresciuta copia dei metalli preziosi, che aumentò il valore di tutti i prodotti della natura e dell'arte, portarono un radicale mutamento nelle condizioni economiche della società, nelle abitudini, nei costumi. Crebbero le esigenze dei popoli civili, crebbe l'attività individuale; ma insieme anche il lusso, fomite di nuove corruzioni. Le comunicazioni per terra dovettero pure venir accelerate; si moltiplicarono le strade e i canali, istituironsi le poste.

L'America aperse uno sfogo alla sovrabbondante popolazione europea, ed un asilo ai perseguitati per opinioni religiose e politiche, numerosissimi in seguito alle guerre religiose e civili dei secoli XVI e XVII. Costoro posero nella nuova patria i germi di quelle libertà, che giganteggiarono nel vergine suolo d'America, e di là si trapiantarono più tardi fra noi.

Divisioni dell'Italia
Piemonte e Monferrato [illegible]
[illegible] fanciulli. [illegible]
[illegible] dello [illegible]
La repubblica di Genova [illegible]
Mantova ai Gonzaga; Ferrara [illegible]
[illegible] agli Estensi; Romagna [illegible]

CAPO II

LOTTE TRA FRANCIA E SPAGNA PEL DOMINIO D'ITALIA

§ 1. Calata di Carlo VIII in Italia.

Entriamo, per l'Italia, nell'infelice età delle dominazioni straniere, in quell'età, nella quale la patria nostra, serva d'altrui, rimane pur sempre il centro di tutte le mene politiche, il campo di tutte le ambizioni sovrane, senza che essa prenda parte propria in queste lotte, o ne ritragga altro che onta e rovina.

I principi nostri, disperando oramai di lottare con successo contro i potenti eserciti stranieri, pongono il sommo della sapienza politica nel barcheggiare fra questo e quel potentato, e approfittare delle altrui discordie. Fra loro poi è principale faccenda l'astiarsi, e gareggiare in vani titoli mendicati, cercando un compenso alla scaduta autorità nelle pompe d'un ridicolo cerimoniale.

La Francia dopo secolari guerre, sostenute dai suoi re contro i grandi feudatari, aveva raggiunto quasi assoluta indipendenza ed unità [1]. Dopo tanti disastri le si preparava

(1) In Francia, spenti i Carolingi (987), fu eletto re Ugo Capeto; ma per molto tempo l'esercizio del regio potere stette circoscritto ai sudditi immediati. Il vincolo feudale che univa l'Inghilterra alla Normandia, e la rivalità nata in Oriente, spinsero a lotta secolare e disastrosissima le due nazioni poste sulle rive della Manica. L'inglese Enrico II (1154), pel matrimonio con Eleonora, moglie ripudiata di Luigi VII di Francia, ebbe quasi tutto questo regno. La guerra, più volte interrotta e ripresa, riuscì dapprima favorevole ai Francesi, perchè gli Inglesi erano

un felice avvenire, quando salì al trono (1483) Carlo VIII principe leggiero, ed ambizioso al punto da sognare la ricostituzione dell' impero di Carlo Magno, e da sagrificare, a questo sogno, gli interessi della nazione. La conquista d'Italia doveva essere il primo passo per assicurare alla Francia la supremazia sull'Europa.

Carlo pretendeva alla corona di Napoli, come discendente degli Angioini, e Lodovico il Moro, non tenendosi sicuro del re di Napoli, postosi a proteggere il nipote Gian Galeazzo, lo eccitò all'impresa, promettendo grandi cose.

Nessun potentato italiano tentò opporsi all'invasione. Nel cuore del Piemonte, retto dal debole Carlo III, i Francesi tenevano Asti. Venezia, non avendo fiducia nei vicini, attendeva gli eventi. In Firenze alcuni desideravano Carlo, sperando col suo mezzo di scacciare Piero de' Medici, e questi era troppo vile per tentar resistenza. Papa Alessandro VI (Borgia) propendeva pel re di Napoli, ma doveva lottare colla nobiltà, e d'altronde non gli conveniva mettere a repentaglio gli interessi di famiglia. A Napoli molti baroni desideravano la rovina dell'odiato re Ferdinando.

Carlo, venuto fra noi, visitò a Pavia il morente cugino Gian Galeazzo; indi s'avanzò in Toscana. Piero de' Medici, temendo gli accordi dei liberali col re francese,

---

in disaccordo col loro re Giovanni Senzaterra. Questi anzi fu costretto a concedere la *Magna Carta* (1215), la più antica costituzione liberale d'Europa. Il successore Edoardo III rinnovò la lotta contro la Francia, e vinse a Crecy e a Poitiers due sanguinosissime battaglie, che gli fruttarono (1360) il possesso di parecchie provincie francesi. Poco dopo Carlo V di Francia, mercè il valore di Bertrando Duguesclin, le ricuperò in gran parte. Ma Enrico V d'Inghilterra, approfittando della guerra civile, promossa in Francia dai grandi che si contendevano la reggenza pel demente Carlo VI, colla vittoria di Azincourt (1415) si assicurò il possesso d'una buona parte della Francia. Allora sorse a liberare la patria un'umile pastorella di Domremy, Giovanna d'Arco (1429). Dato l'impulso, la nazione si scosse, e in pochi anni Calais fu l'unico possesso dello straniero in Francia. Ottenuta l' indipendenza si lavorò all'unificazione, e qui ebbe gran merito Luigi XI (1461), despota sanguinario, ma creatore, ad ogni modo, della Francia moderna, che egli spinse ad inattesa grandezza.

affrettossi a comperare da lui la neutralità cedendo alcune fortezze. Tanta viltà suscitò in Firenze una rivoluzione, che lo espulse dalla città. Carlo, entratovi quale amico, volle impor condizioni si vergognose, che provocarono le celebri parole di Pier Capponi, in seguito alle quali il Francese si rimise, ebbe danaro, e continuò la sua marcia verso il regno. Qui, appunto in quel critico momento, a Ferdinando era succeduto Alfonso II, che invano cercò trattenere gli invasori, e abdicò in favore del figlio Ferdinando II (1495). Cotali mutamenti agevolarono a Carlo la conquista del regno: Ferdinando, tradito dai suoi, fuggì ad Ischia.

In breve però tutti gli stati italiani s' accorsero del gravissimo errore, commesso nel lasciar libero il passo ai Francesi; e tutti, eccetto Firenze, si unirono contr'essi in lega. Lodovico il Moro, sicuro oramai della sua corona, e quindi nemico naturale d' un principe ambiziosissimo e che potea muovere pretese anche al ducato; Venezia, accortasi del pericolo suo e della penisola; Ferdinando d' Aragona e Sicilia, in apparenza a difesa del parente di Napoli, in realtà perchè aspirava al possesso del regno; Alessandro VI e Massimiliano re di Germania per gelosia della crescente potenza di Carlo. Questi misurò l' imminente pericolo, e lasciate guarnigioni nel regno, risalì prestamente a Lombardia. Al passo del Taro, presso Fornovo, gli alleati tentarono fermarlo, e ne seguì grande battaglia: Carlo passò, e si ridusse più che in fretta in Francia.

Autore principale della rivoluzione contro i Medici in Firenze era stato il domenicano Gerolamo Savonarola, famoso non meno per l'austera virtù, che per l' ardente facondia e l'amore della libertà. Nelle sue prediche tuonava impavido contro i vizi dei potenti e del clero, non

risparmiando nè la tirannide de' Medici, nè gli scandali della corte romana. Il popolo lo levava a cielo, e ristabilita la repubblica, ne lo fece capo. Egli voleva introdurre un governo basato sulla più severa morale e la più pura democrazia, e per effetto delle sue prediche si videro i popolani gittare a gara sui roghi, accesi nelle pubbliche vie, libri immorali, carte da giuoco, giojelli e simili.

Portato dall' aura popolare, il frate si lasciò indurre ad atti violenti ed illegali; questi atti, alcune sue profezie non avveratesi, e la scomunica papale somministrarono ai nemici di lui armi potentissime per rovinarlo. I Francescani, rivali dei Domenicani, attizzavano le ire, ed uno di essi propose al Savonarola un giudizio di Dio, finito a tutto svantaggio del riformatore. Il popolo, che poco prima l'aveva gridato santo, lasciò venisse invaso il convento di S. Marco dove dimorava, e ch'egli stesso fosse dalla Signoria condannato al rogo (1498) come eretico. Firenze rimase, anche dopo la sua morte, divisa fra *Piagnoni*, partigiani del frate, *Arrabbiati*, gli avversari, e *Bigi* o *Palleschi*, ossiano partigiani dei Medici. La memoria del frate rimase venerata in Firenze fino ad oggi, come quella di un santo e di un gran patriota.

§ 2. Francesi e Spagnuoli nel reame di Napoli.

Luigi XII, succeduto appena a Carlo VIII sul trono francese (1498), decise di ritentare l'impresa d'Italia, sia che la reputasse questione d'onore, sia perchè alle antiche pretese aggiungeva le sue al ducato di Milano, come discendente di Valentina Visconti. Anzitutto fe' pace con Ferdinando d'Aragona e Sicilia, e preparò alleati; e pur troppo a gara gli si offersero gli stati italiani, acciecati dal momentaneo guadagno. Venezia si lasciò

adescare dalla promessa di Cremona e Geradadda e delle città tenute in pegno nella Puglia per aiuti prestati al re di Napoli; Alessandro VI dai vantaggi ottenuti per il figlio Cesare. Al duca di Savoja si promisero alcuni distretti in Lombardia. Firenze sperava aiuti contro Pisa ribellatasi.

Il Moro s'ebbe prēmio condegno alle sue opere: rimase solo. Le sue truppe al primo urto coi Francesi, comandati da Gian Giacomo Triulzi, un fuoruscito milanese di gran merito, si sbandarono, ed egli riuscì appena a fuggire in Germania. Non andò guari, però, e l'insolenza francese fece desiderare l'antico signore, il quale, partito appena Luigi, venne con alcune migliaia di Svizzeri e fuorusciti italiani (1500), rioccupando in pochi giorni il ducato. Sceso un nuovo esercito di Francia, il Moro venne da' suoi Svizzeri consegnato al nemico, e condotto prigioniero in Francia, ove morì.

Avuta Lombardia, Luigi pensò a Napoli, ed a facilitarne l'acquisto stipulò con Ferdinando d'Aragona un trattato di divisione del regno. Gli Spagnuoli dalla Sicilia, sotto il comando di Gonsalvo di Cordova, e i Francesi dal continente, chiusero in Capua (1501) re Federico (successo a Ferdinando II), il quale fu costretto a cedere, e mandato esso pure in Francia.

Disputaronsi quindi (1502) le spoglie gli invasori, venuti a litigio pel *Tavogliere delle Puglie*, e combatterono a lungo con gran valore, distinguendosi in particolar modo il Gonsalvo. Durante questa campagna avvenne la famosa *Disfida di Barletta*, nella quale tredici Italiani sostennero con grande bravura l'onore dell'armi nazionali contro altrettanti Francesi.

Ferdinando, alle altre armi aggiungendo l'inganno, accrebbe le sue forze mentre trattava di pace. Indi a poco il suo ammiraglio riportava una segnalata vittoria sulla flotta francese, e Gonsalvo, colla battaglia di Ceri-

gnola (1503), costringeva il nemico a lasciare il regno.

Luigi XII cercò riparare a questi disastri invadendo con due eserciti la Spagna, e con un terzo il regno di Napoli. I primi due non approdarono a nulla; il terzo trovò il passo del Garigliano guardato dagli Spagnuoli. I due eserciti stettersi di fronte cinquanta giorni. Gonsalvo, quando vide il nemico stanco, lo attaccò e sconfisse (1504), e poco dopo lo distrusse. Allora fu pace per alcuni anni.

Nel frattempo era morto papa Alessandro VI, dopo d'avere speso tutta la vita nell'aiutare il figlio Cesare a costituirsi un vasto principato nell'Italia centrale. Cesare Borgia univa a straordinaria robustezza di corpo non minore energia di volere, scaltrezza e perfidia. Dispregiatore d'ogni più sacra cosa, non rifuggiva dai mezzi più infami pur di ottenere il proprio intento: era insomma l'uomo più adatto per distruggere quella turba di tirannelli che infestavano la Romagna, e li distrusse. Parteggiando ora per Francia ed ora per Spagna, mirò ad altissima meta, e le circostanze parevano favorire la sua immensa ambizione. Nessuna meraviglia quindi se, in quelle tristissime condizioni dell'Italia, qualche eletto ingegno vide in lui il salvatore della patria. Alla morte del padre tutto l'edifizio crollò d'un tratto.

§ 3. **Giulio II e la lega di Cambrai. Leone X.**

Nuove sciagure apportò al nostro paese l'ambizione di papa Giulio II, promotore della lega di Cambrai contro Venezia, la quale non voleva rendere alcune città romane, occupate alla morte di Alessandro VI. La repubblica erasi già creati altri nemici collo estendersi in terraferma. Nel 1508, non avendo permesso il passaggio sul suo territorio ad un esercito dell'imperatore Massi-

miliano, questi le mosse guerra. I generali della repubblica lo sconfissero più volte, spingendosi da un lato fino a Trento, e dall'altro a Trieste e Fiume. Il Tedesco, smanioso di riparare alle perdite ed al disonore, s'accostò alla lega di Cambrai, della quale facevano parte, oltre al papa, anche Francia, Spagna, Savoja (per aver Cipro), nonchè i duchi di Ferrara e Mantova, ed il re d'Ungheria, desiderosi di ricuperare quanto in altri tempi era stato loro tolto da Venezia.

L'animosa repubblica stette sola ed impavida contro tanti nemici, e mostrossi degna del suo gran nome. Già il suo esercito era stato sbaragliato ad Agnadello (1509) dai Francesi, già tutto il territorio fino a Padova era perduto: la perseveranza ed il senno politico del governo e dei sudditi la salvarono. Treviso resistette; Padova, occupata dagli alleati e ripresa dai Veneziani, si sostenne contro centomila Tedeschi.

Intanto Venezia riusciva a staccare dalla lega il papa e il re di Napoli, concedendo loro le volute città. D'altronde nè Giulio II, nè Ferdinando di Spagna volevano la rovina della repubblica, baluardo contro i Turchi; tutti poi, e principi e popoli, erano stanchi della prepotenza francese.

Fu allora che Giulio II ideò una lega generale contro la Francia, col famoso grido di guerra: *Fuori i barbari.* Vi aderirono Spagna, Inghilterra, gli Svizzeri, e, più tardi, lo stesso re di Germania. Così Venezia non solo fu salva, ma potè sperare di riavere il perduto (1510).

L'esercito alleato pose l'assedio a Bologna, tenuta dai Bentivoglio, fautori di Francia, e l'avrebbe presa, se il giovane Gastone di Foix, da Milano, con marcia arditissima, non fosse giunto d'improvviso a salvarla. Pochi giorni dopo Gastone, battuti i Veneziani, prendeva e saccheggiava Brescia. Portavasi quindi davanti a Ravenna, dove ottenne (1512) una segnalata vittoria; ma

rimase morto sul campo. Una sì splendida giornata non recò alcun vantaggio ai vincitori, perchè, assaliti in patria da tutte parti dagli alleati, fu loro giuocoforza abbandonare l'Italia.

Milano venne data a Massimiliano Sforza, figlio del Moro. In Firenze, sempre inclinata a Francia, all'apparire d'un esercito spagnuolo, fu restaurata senz'altro l'autorità medicea con Lorenzo, figlio di Piero.

Luigi XII, accordatosi di nuovo con Venezia, riprese la lotta pochi mesi appresso; ma venne sconfitto presso Novara (1513), e costretto a richiamare l'esercito per salvare la Francia, nuovamente invasa dagli alleati. Venezia, rimasta sola, vide il suo territorio corso e devastato dal nemico fino alla laguna, e assai difficilmente avrebbe potuto continuare la resistenza contro Spagnuoli, Tedeschi e Svizzeri, ai quali s'era accostato anche il nuovo papa Leone X (Medici), qualora non fosse sceso a soccorrerla il nuovo re di Francia Francesco I.

Il re francese varcò le Alpi, accompagnato dal Triulzi e dal famoso Bajardo, il cavaliere senza macchia e senza paura, con numeroso e valente esercito, e fu assalito dagli Svizzeri nel suo campo a Melegnano (Marignano). La lotta fu sanguinosissima; l'esito incerto nel primo giorno. Ripresasi all'indomani, la vittoria rimase ai Francesi, mercè l'arrivo dell'Alviano cogli ajuti di Venezia. Il Triulzi chiamava tutte le altre grandi battaglie, alle quali aveva assistito, giuochi da fanciulli, rimpetto a questa che disse battaglia di giganti. Lo Sforza abbandonò un'altra volta il ducato, e passò in Francia, felicitandosi d'essere uscito dalla servitù degli Svizzeri, dagli strazi dell'imperatore, e dagli inganni degli Spagnuoli.

Il trattato di Noyon (1516) lasciò il Milanese alla Francia; a Venezia tutti i suoi possessi, meno il Trentino, assegnato all'impero. Il papa ottenne Reggio e Mo-

dena, tolte al duca di Ferrara, ed assicurò alla propria famiglia il dominio di Firenze. Spagna conservò le Due Sicilie.

Quanto strazio apportassero queste guerre all'Italia, cui amici e nemici erano parimenti fatali, non si può dire. Venezia non si rimise più da questi ultimi disastri, e perdette quasi ogni influenza nelle cose d'Italia. Il dominio straniero si consolidò sempre più nella penisola, sostituendosi alla preponderanza francese quella, ben più grave, della Spagna.

Leone X approfittò della pace per attendere all'ingrandimento della propria casa. L'opposizione vinse colla forza, col tradimento, con prigionie e supplizi. Così spogliò colle armi il duca d'Urbino dello stato, e ne diede l'investitura al proprio nipote Lorenzo; s'impadronì di Perugia a danno del Baglioni, cui trasse con inganno a Roma ed uccise; e tolse altre città ad altri signori con arti non meno malvagie.

Riuscì questo pontefice uno dei più fatali all'Italia ed alla Chiesa. Tutto intento a promuovere l'esaltazione di sua famiglia, si pronunciò ora in favore dell'uno, ed ora dell'altro potentato europeo, secondo portava l'interesse del momento, ond'ebbe gran parte di colpa nelle prolungate invasioni straniere fra noi. Leggiero e spensierato, dimenticò troppo spesso la sua missione, contribuendo a spingere sempre più la Chiesa su quella via secolaresca, che le arrecò sì gravi danni, e a provocare la grande rivoluzione religiosa del secolo XVI (1), conosciuta

(1) Le cause principali di questa rivoluzione, che staccò dall'unità cattolica tanta parte della cristianità, e produsse lunghissime guerre religiose e civili, furono:

1° La profonda corruzione del clero, e i molti abusi introdottisi nella disciplina ecclesiastica. Le dignità della Chiesa, ambite solo come fonte di ricchezze, si accumulavano sui cadetti delle grandi famiglie, i quali vi portavano tutte le passioni secolaresche, trascurando affatto la cura spirituale dei loro soggetti. Il basso clero e il popolo erano ignoranti e superstiziosi, e per dabbenaggine o frode mol-

sotto il nome di riforma. Fu splendido protettore degli studi classici e delle arti belle; però, se da lui s'intitola il secolo d'oro della nostra cultura, non dimentichiamoci che quasi tutti i grandi uomini che fiorirono a' suoi tempi erano già celebri prima che egli salisse al papato, e se ottennero da lui grande appoggio (e parecchi non l'ottennero), e se egli arricchì biblioteche ed abbellì di capolavori chiese e palazzi, lo fece piuttosto per inclinazione particolare, per fasto ed ambizione, che per vero amore dell'arte e della letteratura.

§ 4. Guerre tra Carlo V e Francesco I in Italia. Andrea Doria.

Dopo la metà del secolo XV la corona imperiale rimase stabilmente alla famiglia d'Absburgo, la quale, in breve,

---

tiplicavansi i miracoli, le reliquie, ecc. Le indulgenze e i sufragi pei defunti erano in particolar modo l'oggetto d'uno scandaloso mercimonio.

2.° La smania di emanciparsi dalla pesante tutela intellettuale della Chiesa, principalmente dopo le strepitose invenzioni e scoperte, e il risorgimento degli studi antichi.

3.° La scaduta riverenza verso il capo della Chiesa, la qual riverenza costituiva il fondamento principale della sua autorità, ed era già stata profondamente scossa dalle contese coi principi, dalla dimora in Avignone, e dal succedersi di pontefici o incapaci e deboli, o viziosi, e che l'ingegno loro e le forze della Chiesa sfruttavano ad accrescere l'autorità politica, o a dar potenza alle proprie famiglie.

In tali condizioni di cose apparve in Germania il frate Martino Lutero, facondo oratore, e versatissimo nelle ecclesiastiche discipline. Prendendo occasione dalla predicazione delle indulgenze, promossa da Leone X (1517), affine di raccogliere danaro a compimento del tempio di S. Pietro in Roma, Lutero sorse a predicare dapprima contro gli abusi introdottisi nella Chiesa, poscia contro alcuni dogmi; finalmente staccandosi affatto dall'unità cattolica. Le sue dottrine, rendendo inutile la gerarchia ecclesiastica e il culto, trovarono subito molto favore in Germania, presso tutti coloro che speravano di arricchire colla soppressione dei benefizi, conventi, ecc. Quando poi gli Absburgo si chiarirono campioni del papa, i principi tedeschi sostennero la riforma come un mezzo per togliersi dalla dipendenza dell'imperatore. Il popolo, oltre all'essere stomacato dalla corruzione del clero, sperava che la libertà religiosa avrebbe condotto alla libertà civile.

Anche nella Svizzera e in Francia la riforma fu predicata con grande successo per opera di Zuinglio e Calvino; ma con tendenze più democratiche. In Francia i Calvinisti si dissero Ugonotti.

In Inghilterra, Enrico VIII, già fanatico sostenitore del cattolicismo contro Lutero, non volendo il papa accondiscendere al suo divorzio dalla moglie, si costituì capo della Chiesa anglicana. A lui successe la figlia Maria, avuta da Catterina d'Aragona, educata dalla madre ai più rigidi principii del cattolicesimo, e che reagì in modo così violento da disgustare gli stessi suoi correligionari; ciò non ostante l'anglicanismo trionfò.

riunì ai possessi germanici quelli pure dei sovrani spagnuoli. Epperò Carlo V, figlio di Filippo d'Austria e Giovanna di Spagna, ebbe (oltre alla dignità imperiale) gli stati ereditari austriaci, Boemia, Ungheria, Paesi Bassi, Spagna, buona parte d'Italia e le Americhe; divenne, insomma, il principe più potente del mondo. Fra lui e Francesco I era impossibile evitare la lotta, aspirando, e l'uno e l'altro, alla preponderanza in Europa ed al possesso d'Italia. L'opposto carattere, l'ambizione personale e la rivalità politica, già esistente fra Spagna e Francia, dovevano dare alla lotta un carattere di straordinaria gravità.

La pace di Noyon non aveva accontentato nessuno. Epperò, nel 1520, Leone X e Francesco I iniziarono trattative, allo scopo di cacciare gli Spagnuoli dal regno di Napoli, e dividerselo fra loro. Poco appresso però l'appoggio promesso da Carlo contro l'eresia predicata in Germania da Lutero, e la speranza d'ottener Ferrara, Parma e Piacenza, spinsero il pontefice verso l'imperatore (1521), col proposito di espellere i Francesi dalla Lombardia, da darsi a Francesco Sforza, altro figlio del Moro.

Scoppiata la guerra, Lautrec, comandante pei Francesi in Milano, non seppe resistere agli alleati ed alle popolazioni insorte, e perdè quasi tutto il ducato. L'arrivo del prode condottiere Giovanni dalle Bande Nere (1522), migliorò alquanto la posizione dei Francesi. Ad onta di ciò Lautrec mostravasi deciso a stare sulla difensiva. I mercenari svizzeri, invece, volevano battaglia o congedo, ed egli l'attaccò, e rimase pienamente rotto alla Bicocca, presso Milano; dopo di che passò in Francia, e lo Sforza a Milano.

Un nuovo esercito francese, condotto in Italia (1523) dall'inetto Bonnivet, non riuscì a nulla. Gravi momenti correvano allora per la Francia. Il duca di Borbone, il più potente vassallo erasi ribellato, accostandosi a Carlo V, il quale, a mezzo del nuovo papa Adriano VI, formò una

lega coll'Inghilterra e gli stati italiani. Se l'imperatore si fosse accontentato dell'Italia, il re di Francia v'avrebbe forse rinunciato per sempre; egli, invece, istigato dal Borbone, invase la Francia, che si difese con eroismo, mentre un forte esercito, condotto dallo stesso Francesco oltre l'Alpi, costringeva gli imperiali a ritirarsi. Ma fu per poco: nella campale giornata sotto le mura di Pavia (1525), assediata dai Francesi, questi toccarono un'altra rovinosa sconfitta, rimanendo lo stesso re ferito e prigioniero.

I nuovi invasori non trattarono l'Italia meglio degli antichi. Principi e popoli furono orribilmente taglieggiati ed oppressi. Gerolamo Morone, cancelliere del duca di Milano, credè ancora possibile cacciar gli stranieri coll'accordo degli Italiani; ma il suo ingegno si rivelò troppo inferiore alla grandezza dell'impresa, e per giunta fu tradito e chiuso in carcere: ultimo tentativo (fino ai dì nostri) contro la prepotenza forestiera.

Il re di Francia, dopo un anno di prigionia, accettò, col trattato di Madrid, condizioni, che neppur volendo avrebbe potuto mantenere. E infatti, appena toccato il suolo francese, rimise tutto in opera, affine di ripigliare al più presto possibile la lotta. Alleossi con papa Clemente VII (epperò la lega si disse *clementina*, o di Cognac), con Firenze, l'Inghilterra, i Turchi, tutti, insomma, i nemici dell'odiato rivale. Teatro principale della guerra fu, pur troppo, ancora la patria nostra, cui le stragi, le distruzioni, i saccheggi, le pestilenze ridussero a condizioni oltre ogni dire miserande.

Era sceso fra noi un esercito di Spagnuoli e Tedeschi comandati dal Borbone, il quale, non sapendo come pagarli, pensò di dare il sacco a Firenze. Riconosciuta difficile l'impresa, si volse a Roma (1527), che fu presa d'assalto. Durante questo morì il traditore francese, motivo per cui la soldatesca, entrata nella città, non ebbe più alcun freno: gli orrori commessi in quella circostanza

non hanno riscontro se non nell'invasione degli Unni. Il papa, rimasto qualche tempo in Castel S. Angelo, riuscì a fuggire. Carlo V, che si vantava campione del cattolicesimo, finse di ignorare quanto avveniva in suo nome a Roma.

Francesco I mandò fra noi un altro esercito con Lautrec, il quale nulla compiè d'importante in Lombardia e Romagna, e portatosi nel regno, l'occupò senza gravi difficoltà (1528). Ben presto però la fortuna volse di nuovo le spalle ai Francesi. Le malattie ne decimarono l'esercito, e i superstiti furono distrutti dal generale spagnuolo Antonio de Leyva (1529). Dopo tanti sacrifizi d'uomini e di danaro, i Francesi venivano banditi per sempre dall'Italia.

Tutti i contendenti bramavano la pace: papa ed imperatore, spaventati dai progressi della riforma e delle armi turche, accampate alle porte di Vienna; Carlo V anche per assodare viemmeglio la sua autorità in Italia. Il re di Francia vedeva lo stato esausto, e desiderava riavere i figli, dati in ostaggio al rivale, e riacquistare la Borgogna, a lui ceduta nel trattato di Madrid. La pace fu stipulata a Cambrai, e si chiamò delle Dame, perchè conchiusa dalla madre di Francesco I e dalla zia di Carlo V. Francesco I rinunciò ad ogni pretesa sull'Italia, abbandonando Asti e Saluzzo: gli alleati dimenticò.

Anche in quest' epoca di generale apatia e disamore alle armi, non ebbe l'Italia difetto di famosi capitani, che preferivano mettersi al soldo di qualche potente sovrano, anzichè poltrire negli ozi. Fra essi andò rinomato l'ammiraglio genovese Andrea Doria, uno dei pochissimi che delle loro opere vollero solo guiderdone il vantaggio della patria. Fu dapprima coi Francesi, avendo gli imperiali saccheggiato la sua patria; e sbaragliò ripetuta-

mente le flotte di Carlo V. In seguito, la prepotenza francese lo spinse a passare sotto le bandiere dell'imperatore, a patto rendesse la libertà alla sua patria. E Genova infatti fu, a merito suo, non solo libera, ma dotata d'una saggia costituzione, sicchè egli meritossi veramente i titoli di *liberatore e padre della patria*, decretatigli dal senato.

Molto più alta però sarebbesi levata la sua fama, qualora egli avesse saputo infrenare a tempo l'insolente ambizione del nipote Giannettino. A costui aveva egli ceduto il comando delle galee, e da molti temevasi ne ereditasse anche l'autorità, la quale, se non di nome, era di fatto principesca. Gian Luigi Fiesco ordì contro di lui una congiura (1547), che non approdò a nulla, ma spinse il Doria a governare dispoticamente, e a divenire affatto ligio a Carlo V. Il grande ammiraglio continuò poi fino a novant'anni a comandare le sue navi, padrone dei mari, ch'egli mantenne liberi dai temuti corsari di Barberia.

§ 5. Congresso di Bologna.
Assedio e caduta di Firenze.

Nei primi giorni del novembre 1529 Carlo V si trovò col papa in Bologna, allo scopo di dare stabile assetto alle cose d'Italia. I due avevano bisogno l'uno dell'altro per distruggere ogni avanzo di libertà in Italia e in Germania, impedire la diffusione della riforma, e combattere i Turchi.

Ecco i risultati più importanti di quel convegno. Lo Sforza tenne Milano pagando una forte somma; alla sua morte il ducato doveva passare all'impero. Venezia abbandonò Cervia e Ravenna al papa, e le città della Puglia a Spagna; il marchese Gonzaga di Mantova, creato duca, prestò omaggio all'impero; il duca di Ferrara pure,

e ottenne Modena e Reggio. Carlo III di Savoja, il marchese di Monferrato, le repubbliche di Genova, Siena e Lucca mendicarono il protettorato di Carlo. Firenze doveva soggiacere ai Medici. Così tutta Italia sarebbe stata ai piedi del gran monarca; poichè Venezia non avrebbe potuto resistere a lungo contro tanta potenza.

Firenze erasi di nuovo costituita a libertà nel 1527, proclamando *Cristo re perpetuo.* Fame, peste e i gravissimi debiti dello stato, causati dall'amministrazione passata e dalle recenti disgrazie, nonchè i partiti, l'avean ridotta quasi a rovina. Ciò non ostante, conosciute le decisioni del congresso di Bologna, e non riuscendo ad ottenere patti onorevoli, apprestò le difese con energia e costanza degne invero dei più bei tempi d'Italia, e facendosi ammirare dal mondo intero, non più avezzo a sì eroici sacrifici per la libertà.

Papa ed imperatore diedero al principe Filiberto d'Orange le migliori truppe d'Europa (circa 40,000 uomini) per sottomettere una città di mercanti; tanto rispetto incuteva ancora la libertà!.... Alla difesa presero parte i più grandi artisti e letterati italiani di quel tempo, Michelangelo, Sangalli, Vasari, Alamanni, Nardi, Varchi, Segni, ed altri non pochi. Tutti poi, ricchi e poveri, uomini e donne, lavoravano dì e notte alle trincee; i proprietari stessi delle magnifiche ville, poste nei dintorni, attendevano a distruggerle, affine di agevolar le difese. Gli argenti privati e delle chiese, e nuovi prestiti, diedero il danaro per assoldare alcuni condottieri; Malatesta Baglioni fu comandante supremo.

Su tutti emerse per ingegno e valore Francesco Ferrucci, un oscuro mercante, già uffiziale nelle Bande Nere.

Incaricato di quanto doveva operarsi nel territorio esterno, ritolse Volterra al nemico, e seppe, in seguito, difenderla contr'esso tanto virilmente da costringerlo a togliersene affatto. Volse quindi in animo di marciar su Roma e farvi prigioniero il papa, e così obbligarlo alla pace: ne fu impedito dalla Signoria, che trovò il progetto troppo ardito. Allora egli si accinse ad assalire alle spalle il campo nemico, mentre i cittadini l'avrebbero attaccato di fronte, per aprirsi una strada all'approvvigionamento della città. N'ebbe sentore l'Orange, e mosse incontro al Ferrucci, che trovò vicino a Gavinana, su quel di Pistoja (2 agosto 1530). Si combattè accanitamente da una parte e dall'altra: lo stesso principe d'Orange venne ucciso, la sua cavalleria sgominata; ma alla fine il numero prevalse, e i repubblicani rimasero soccombenti. Il Ferrucci, ridottosi con pochi altri in Gavinana, pugnò da eroe fino agli estremi: ferito a morte, fu da Fabrizio Maramaldo, uno dei condottieri imperiali, e da altri vilmente finito.

La notizia di tale disastro destò in Firenze indescrivibile sgomento, e più ancora quando si vide il Baglioni ricusare di trar profitto dalla piena dell'Arno, che aveva diviso il campo nemico, per assalirlo. La Signoria cercò di torgli il comando; ma il popolo l'appoggiò fiaccamente; sicchè quegli, introdotti i nemici per una delle porte, costrinse la città a trattar della resa, dopo undici mesi di gloriosissima resistenza. Fu stipulato che Firenze rimetterebbe a Carlo di regolarne il governo, salva la libertà, rispettati i beni e le persone. Subito dopo, una balia ligia ai Medici procedette ad esigli, confische e supplizi contro i migliori cittadini, non d'altro rei che d'avere, col senno e col braccio, difesa la patria; e Carlo proclamò duca di Toscana Alessandro Medici, coi diritti che aveva la sua famiglia prima del 1527.

Alessandro non tardò a mostrarsi quel ribaldo che la sviata sua gioventù già aveva lasciato temere. Tenendo

i sudditi quali nemici, soffocò, collo spionaggio, colle prigionie e coi supplizi, i lamenti dell'estinta libertà. Perduto nella lussuria, non fuvvi santità di talami o di chiostri ch'egli rispettasse. Sull'esempio suo ministri e soldati facevano a chi peggio sapeva. Non erano questi per certo i modi di far amare una signoria nuova; e infatti i numerosi fuorusciti (e principale fra essi Filippo Strozzi) non lasciavano quiete. Alessandro fu ucciso dal cugino Lorenzino, senza che se ne conosca il vero motivo. L'uccisore non tentò nemmeno di sollevare il popolo; errò qualche tempo qua e là, e fu raggiunto in Venezia dal pugnale di Cosimo, figlio di Giovanni dalle Bande Nere, proclamato successore d'Alessandro.

§ 6 **Nuove guerre tra Francia e Spagna. Preponderanza spagnuola in Italia.**

Dopo il trattato di Cambrai Carlo V, già padrone dell'Italia, volle esserlo anche dell'Europa, Francesco I, da parte sua, coglieva ogni occasione per recar danno al rivale, non potendo adattarsi a tante perdite. Morto lo Sforza (1535), l'imperatore ne occupò il ducato. I due monarchi trattarono per qualche tempo, nel mentre apprestavano gli eserciti; poi la guerra incominciò con una nuova invasione degli imperiali in Francia (1536), respinta ancora dal valore di quelle popolazioni. L'anno seguente la guerra continuò nel Piemonte, devastato e dissanguato, e nei Paesi Bassi.

Si fece tregua, mentre Carlo V spediva ripetutamente le sue flotte (comandate dal vecchio Doria) sulle coste africane a combattere i Barbareschi; poi si riprese la guerra (1543), in Ispagna e nelle Fiandre colla peggio dei Francesi, in Italia prospera per essi. La flotta fran-

cese, unitasi a quella turca devastò in modo orribile le coste, e prese la città di Nizza (non il castello, eroicamente difeso dal presidio, eccitato dall'esempio di Caterina Segurana); e l'anno seguente (1544) il francese duca d'Enghien vinse a Ceresole una splendida battaglia. Il re però non ne trasse gran profitto, avendo dovuto richiamare buona parte dell'esercito a propria difesa, contro Carlo ed Enrico VIII d'Inghilterra. Per buona ventura dei Francesi, l'imperatore, in luogo di marciar diffilato su Parigi, fermossi ad assediare parecchie città, e così lasciò tempo alle truppe d'Italia di correre in soccorso della patria. Carlo V si ritirò, e si potè conchiudere la pace a Crepy. Tutto ritornò come prima della guerra, la quale ebbe quest'unico risultato di consolidare la preponderanza spagnuola in Italia.

Se non che la rivalità fra Carlo V e Francesco I erasi ormai mutata in una lotta d'ambizione nazionale, che non poteva cessare, finchè l'una o l'altra delle due nazioni non fosse ridotta all'impotenza. E a riprendere l'armi ogni pretesto doveva parer buono.

Era stato ucciso in Parma, in seguito ad una congiura, il duca Pier Luigi Farnese, famoso per iniquità (1547), ed avendo gli uccisori invocato la protezione di Carlo V, i Farnesi si volsero naturalmente a Francia. Scoppiò quindi nuova guerra (1551), combattuta principalmente in Germania, dove Enrico II di Francia sostenne i protestanti, e in Italia dallo spagnuolo duca d'Alba contro papa Paolo IV, alleato dei Francesi senza che avvenissero fazioni importanti.

La decisione ebbe luogo nelle Fiandre. Vi comandava per la Spagna Emanuele Filiberto di Savoja, il quale, incontrati i Francesi presso S. Quintino (1557), li disfece completamente. Poco appresso il conte d'Egmont riportava su essi un'altra vittoria a Gravelinga. Emanuele Filiberto avea in animo di piombare su Parigi, e così

finire d'un colpo la guerra; il nuovo re di Spagna, Filippo II (1), volle, invece, si conquistasse prima S. Quintino, e questa città, con un'energica difesa, diede tempo al re di Francia di coprire la capitale.

I fatti d'arme si alternarono parecchi anni ancora colle trattative. I re di Francia e Spagna sentivano egual bisogno di quiete, affine di porre un termine ai mali che da tanti anni gravavano sui loro popoli, e perchè non sapevano più come pagare le truppe, e desideravano di reprimere la riforma. Emanuele Filiberto bramava ardentemente di riavere gli stati paterni. Nel trattato concluso a Cateau-Cambresis (1559), i due rivali si restituivano a vicenda le fatte conquiste. La Spagna otteneva stabilmente Milano; sicchè, possedendo già Napoli, Sicilia e Sardegna, poteva dirsi padrona della penisola; chè gli stati minori erano ligi ad essa, od impotenti affatto a resisterle. I Gonzaga di Mantova ottennero il Monferrato; i Medici, satelliti di Spagna, Siena (come vedremo), e quindi tutta la Toscana, meno Lucca, rimasta repubblica. Emanuele Filiberto riebbe il ducato paterno.

L'Italia si acconciò al servaggio. Venezia perdeva, indi a non molto, con Cipro, conquistata dai Turchi, ogni importanza commerciale; e non esercitò più alcuna influenza sugli avvenimenti della penisola. Genova, colla Corsica, stava sotto la protezione di Spagna. Il ducato di Urbino apparteneva ai Della Rovere. Gli Estensi dominavano in Ferrara, Modena e Reggio; i Farnesi in Parma e Piacenza; Malta era stata concessa da Carlo V ai cavalieri gerosolimitani.

---

(1) Nel 1556 Carlo V aveva rinunciato ai possessi spagnuoli ed italiani in favore del figlio Filippo II, lasciando la corona imperiale e i possessi tedeschi al fratello Ferdinando I: egli stesso poi erasi ritirato a S. Giusto (nell'Estremadura), dove morì due anni appresso.

§ 7. Papi dopo Leone X.

I papi non diedero dapprima alcuna importanza alla riforma predicata da Lutero; sorpresi quindi dalla rapidità con cui diffondevasi, non trovarono provvedimenti pari al bisogno, e la rivoluzione proseguì il suo corso. In luogo d'una radicale riforma della disciplina ecclesiastica e della pronta convocazione d'un concilio, soli mezzi atti a scongiurare la tempesta, la curia romana accrebbe importanza all'inquisizione, già tanto odiata; istituì la *censura*, e favorì la fondazione di nuovi ordini religiosi: solo da ultimo (e troppo tardi) raccolse un concilio ecumenico in Trento; ed anche allora non si compierono riforme radicali.

Tra i nuovi ordini religiosi, creati allo scopo principalmente di combattere la riforma coll'influire sull'istruzione della gioventù, merita particolare menzione quello fondato dallo spagnuolo Ignazio di Lojola. Ordinata alla militare, sotto un *generale* eletto a vita, la *Compagnia di Gesù* obbedisce ciecamente al superiore, al papa solo in via indiretta. Una istituzione in cui ogni individualità doveva scomparire nella volontà del superiore, considerata come volontà di Dio, sembrò la meglio opportuna a combattere il protestantesimo, fondato sul libero esame. Questo nuovo esercito del papato, che si sparse alla conquista del mondo eretico, divenne tosto numerosissimo, e spiegò un'attività così grande, che in breve volger di tempo, colle missioni, coll'educazione della gioventù e col dominio delle coscienze, ebbe in mano, si può dire, l'intera società cattolica. Persino le arti e le scienze subirono, per un certo periodo di tempo, l'influsso di questa potente associazione.

Dopo il concilio di Trento pochi papi meritano di venire menzionati. Pio V (1566), distinto per virtù e dottrina, dimenticò troppo spesso la terra pel cielo; volle migliorare le condizioni della Chiesa, ma eccedette nei

mezzi. Austero con sè stesso, non lo fu meno cogli altri, e diede il massimo impulso all'inquisizione. Egli pensò perfino di poter restaurare l'antica autorità politica del papato, e sostenne il cattolicesimo nelle forme sue più assolute, appoggiando da per tutto il dispotismo politico e religioso. Egli ebbe però gran merito negli apparecchi contro i Turchi per la battaglia di Lepanto.

Tristissime erano di quei tempi le condizioni dello stato pontificio, spopolato da pestilenze e guerre, corso in tutte parti da schiere di feroci masnadieri, angariato dalla nobiltà, ed in ogni peggior modo trattato dai pubblici uffiziali e dai prelati; privo di commercio e d'industrie. I papi, intenti quasi tutti solo ad avvantaggiare le loro famiglie, ed avvolti perciò nelle intricate fila della politica europea, non si occuparono mai seriamente dell'interna amministrazione del paese. V'era suprema necessità di un sovrano energico, che se ne prendesse a cuore gli interessi materiali.

Tale non fu Gregorio XIII (1572), mite d'animo, protettore d'arti e scienze, che introdusse non pochi miglioramenti, nessuno efficace. L'opera alla quale in principal modo è raccomandato il suo nome è la riforma del calendario (1582). Accettata in allora soltanto dai cattolici, più tardi assai dai protestanti, in Inghilterra solo alla fine del secolo scorso, in Russia non lo è ancora. Sisto V, in quella vece (1585), nei cinque anni del suo regno, con attività prodigiosa e proverbiale severità, distrusse i banditi, e ristabilì l'autorità delle leggi; ma la brevità del regno gli tolse di poter sanarne le profonde piaghe: la parsimonia spinse fino a durezza. Volgea in mente progetti grandiosi, come la cacciata dei Turchi dall'Europa, e il taglio dell'istmo di Suez; alcune opere grandiose compiè, come la cupola di S. Pietro, la città di Loreto, l'Acqua Felice; favorì agricoltura ed industria, e lasciò morendo un pingue tesoro. Fu odiato e temuto assai; ma il suo nome rimase popolare.

CAPO III
IL PERIODO DELLE DOMINAZIONI STRANIERE

§ 1. **L'Italia durante la dominazione spagnuola. Masaniello.**

La patria nostra, durante il dominio spagnuolo di un secolo e mezzo circa (1), non sofferse invasioni, non guerre interne d'importanza; poichè ne la guardava lo straniero. Ma si corruppe sotto un governo, che cercava di attutire fra noi ogni nobile sentimento, e d'impedire ogni attività nazionale, e calcolava soltanto sul numero d'uomini e sul danaro, che poteva trarre dalle provincie soggette; un governo, il quale, nonchè provvedere alla prosperità del paese, contribuiva a rovinarlo con istolte e complicate leggi ed enormi balzelli; un governo, infine, che reggevasi collo spionaggio e colla tortura, e ci corruppe in modo da risentirne gli effetti fino a questi ultimi tempi.

Un *Supremo consiglio*, risiedente a Madrid, doveva regolare le cose nostre, ma conosceva e poteva pochissimo; chi poteva tutto erano i governatori in Milano, e i vicerè di Napoli, Sicilia e Sardegna. Costoro, quasi sempre spagnuoli e soldati, venivano in paese d'usi affatto diversi, e trovavano tale una congerie di leggi, *gride* e privilegi, che lunghi anni e studi sarebbero occorsi per informarsene: essi, invece, non se ne occupavano quasi, e, per di più, venivano mutati ad ogni momento.

---

(1) I *Promessi Sposi* del Manzoni ci presentano un quadro completo e stupendo delle condizioni d'Italia durante il dominio spagnuolo.

La moltitudine ed imprevidenza delle leggi le rendeva inosservate: quindi sotterfugi, contrabbandi, delitti continui, e tutto arbitrario e venale: quanti non volevano essere soverchiati, dovevano sovverchiare.

Le proprietà erano legate, in gran parte, ai *maggioraschi*, alle *primogeniture* ed ai *fedecommessi* dei nobili, od ai benefizi ecclesiastici; moltissime terre rimanevano incolte, a motivo delle enormi imposte; le piccole proprietà scomparvero. I commerci e le industrie andavano sempre più deperendo, causa la mancanza di capitali e le innumerevoli ed assurde prescrizioni; nonchè la difficoltà degli scambi e la nessuna sicurezza delle strade. Cercavasi di trar danaro da tutto, eppure le pubbliche casse erano sempre vuote: magistrati e soldati non riscuotevano il loro soldo, laonde si rifacevano sui soggetti. Arricchivano soltanto gli appaltatori delle gabelle, smungendo inesorabilmente il povero, e spropriando i moltissimi debitori del fisco; o qualche altissimo funzionario dello stato.

La nobiltà, ricolma di superbia e privilegi, eludeva con questi la legge, quando pure non l'affrontava a viso aperto; e trascorreva la vita fra puntigli, cerimonie, comparse, vendette calcolate ed ereditarie, e protezione di ribaldi e banditi (*bravi*), che indossandone la livrea assicuravansi l'impunità. Affinchè il lusso domestico non s'ecclissasse, tiranneggiavano la prole, favorendo il solo primogenito, e forzando gli altri maschi al chiericato od alla milizia, le femmine, per le quali non si trovasse un matrimonio conveniente, a monacarsi.

Gli animi delle plebi erano resi selvaggi dalle continue sofferenze, e dallo spettacolo frequente della tortura. Quale dovesse formarsi, in cotali condizioni della società, la pubblica e privata morale è facile arguirlo; ed essa manifestavasi nei delitti dei grandi, nelle frequenti tragedie domestiche, nei vizi della nobiltà, nell'avvilimento del popolo, nell'universale ignoranza. Affettavasi molta reli-

gione, strumento di dispotismo pel governo, mediante l'inquisizione, ipocrisia nei grandi, mera superstizione nel volgo. Tranne poche e licenziose milizie, non v' erano armi: gli Italiani venivano arruolati, a forza o coll' inganno, nei reggimenti (*terzi*) spagnuoli, ministri altrove di quel dispotismo, che i soldati stranieri mantenevano fra noi.

Nessun serio tentativo si fece mai, affine di scuotere il giogo obbrobrioso. Nell'Italia meridionale avvennero gravi tumulti a Palermo e a Napoli; in quest'ultima città, nel 1647, per opera di Tomaso Aniello (Masaniello). Costui, un pescivendolo d'Amalfi, insorse, un bel giorno, a capo del popolo contro le angherie dei gabellieri, e divenne ad un tratto padrone della città. Il vicerè, preso da paura, promise tutto, poi si ritirò nel castello di S. Elmo, aspettando gli eventi. Masaniello regolò le faccende della città con inattesa sagacia, e stipulò col vicerè un solenne accordo. Pochi giorni dopo, però, la mente di Masaniello (se ne ignora la causa) si alterò per modo, ch'egli si mostrò stravagante e feroce. Ne approfittarono i governanti per aizzare contr'esso la plebe, sempre pronta ad abbattere i propri idoli, mentre compri sicari lo assassinavano. Il popolo non solo non si mosse per lui, ma anzi (ingratitudine inesplicabile) ne trascinò il corpo a strapazzo per la città. Perdutolo, si ricordò dei suoi meriti, e poco appresso l'onorò di solennissime esequie. Continuarono i tumulti qualche tempo ancora; poi tutto ritornò come nel passato: la tirannide celebrò un nuovo trionfo.

§ 2. **Cosimo I granduca di Toscana.**

Cosimo, primo come granduca di Toscana, astutissimo ed operoso, si diede tutto a consolidare la potenza di sua famiglia, ad essa sagrificando nemici ed amici, libertà

ed onore. Rappresentante principale in Italia del dispotismo spagnuolo, ne fu ricompensato col possesso tanto agognato di Siena.

Reggevasi questa città tuttavia a repubblica, e si manteneva, di mezzo ad incessanti contese, pur sempre fiorente. Caduta la rivale Firenze, videsi alla sua volta esposta agli arbitrii di Carlo V, il quale mandò un suo ministro a stabilirvi una strettissima oligarchia. I Sanesi, stanchi dell'oppressione, cacciarono lo Spagnuolo (1552); allora Cosimo, dietro accordo coll'imperatore, assalì la città con potente esercito. Dopo una gloriosissima difesa, ajutata dai Francesi e dai numerosi fuorusciti fiorentini con Pietro Strozzi, giunta all'estremo di tutto, e perduti già due terzi de' suoi abitanti, cedè a patti (1555), che, al solito, non furono mantenuti. Siena passò al granduca, meno alcune terre sul Mediterraneo, lasciate, per maggior guarentigia, a Spagna, e dette *Stato dei presidii*. Gian Giacomo Medici, marchese di Marignano, condottiero al soldo di Carlo V, si acquistò in quell'assedio una brutta rinomanza, disertando il paese circostante per modo, che quelle fiorenti campagne si tramutarono nelle tristi maremme d'oggidì.

Tolto anche questo pericolo, la tirannide di Cosimo non ebbe più freno. Severissime leggi pubblicò contro i delitti politici, moltiplicò gli spioni, le prigionie, le confische, e non risparmiò nessuno dei peggiori mezzi in uso a quei tempi per governare, nemmeno pugnali e veleni. Maestro nell'arte di soffocare ogni vita nel popolo, senza spingerlo alla disperazione, sapeva usare a tempo rigore massimo ed abbietta compiacenza: arti e scienze protesse, perchè, avvilite anch'esse, fossero a' suoi cenni. Non dobbiamo tacere, però, che i popoli godettero allora abbondanza e tranquillità come mai in altri tempi, e che il duca creò una milizia paesana, fortificò alcune città, e fabbricò navi a difesa delle coste. Il commercio favorì, ma per trarne esso stesso i mag-

giori lucri, non vergognandosi neppure d'unirsi, nel contrabbando, ai nemici di Spagna. Nel 1564, stanco di governare, e rotto a vizi schifosi, rinunziò lo stato al figlio Francesco. Morì nel 1574. I suoi successori si staccarono sempre più dal popolo, vivendo, a mo' dei re di Spagna in mezzo ai favoriti; nè alcuno di essi merita se ne parli.

§ 3. Lotte di Venezia coi Turchi. Battaglia di Lepanto. Guerra di Candia.

Dopo il trattato di Noyon, Venezia cessò d'avere parte importante negli avvenimenti d'Italia, e concentrò tutti i suoi sforzi contro i Turchi, a salvezza degli ultimi suoi possessi in Oriente, aiutata talvolta, più spesso abbandonata, dallo stolto egoismo dei principi cristiani. Furono queste le ultime glorie della regina dell'Adriatico.

Essa aveva contribuito moltissimo all'eroica difesa, sostenuta dai cavalieri gerosolimitani in Rodi: ora veniva la volta di Cipro e Candia. Quest'ultima fu conservata dalla repubblica con enormi sacrifizi contro il potentissimo sultano Solimano II (1528). Mandarono ajuti papa Paolo III e Carlo V; poi, fosse gelosia di comando, o malvagia politica di Spagna, fatto è che la dubbiosa condotta degli alleati costrinse il governo di S. Marco a pace disastrosa (1540).

Nel 1570 il turco Selim II assaliva Cipro con trecentocinquanta navi, ottantamila soldati e numerosa artiglieria. Venezia con incredibili sforzi armò centosessanta navi, cinquanta ne mandò la Spagna. Nacquero ancora dissensi, e Nicosia, dopo sostenuti quindici assalti, cedette: furonvi scannati ventimila cristiani. I Veneziani, rimasti soli, non intiepidirono negli apprestamenti, e resistettero eroicamente in Famagosta. Respinti sei assalti, consumati e viveri e munizioni tutte, capitolarono

con onore; ma furono poi dai Turchi uccisi contro i patti, a vendetta dei settantacinquemila musulmani periti durante l'assedio (1571).

Caduta anche Cipro, le potenze cristiane compresero il pericolo gravissimo sovrastante all'Europa; ed unironsi a Venezia, in un'impresa comune, gli stati italiani, Filippo II ed il papa, ponendo assieme duecentotredici galee, montate da ventitremila combattenti: comandava D. Giovanni d'Austria. La flotta turca, forte di duecentoventiquattro vele, s'incontrò colla cristiana nel golfo di Lepanto, dove avvenne (7 ottobre 1571) una delle più memorande battaglie navali. I Turchi toccarono una compiuta disfatta, perdendo la maggior parte delle navi, ventiduemila morti e diecimila prigionieri; quindicimila schiavi cristiani ottennero la libertà. La potenza turca ne rimase scossa, non però rotta così, che non continuasse la sua marcia verso l'Europa centrale; Venezia ottenne molti anni di pace, senza però trovar modo di rafforzarsi.

La repubblica di S. Marco non aveva voluto imitare i Romani, associando i connazionali al governo; rimase quindi sempre in mano a mal fidi mercenari. Le mutate vie della navigazione ed il terrore delle armi musulmane le tolsero ogni commercio, e rovinarono la sua marina, mentre la potenza ognor crescente dell'Austria impedivale qualsiasi ulteriore allargamento in terraferma. Eppure essa era tuttora una delle più ricche città d'Europa, e compieva importanti opere pubbliche; tanta forza le davano tuttavia le gloriose tradizioni e l'interno ordinamento.

Rappresentante dell'opposizione agli stranieri, quantunque fosse talvolta spinta a dar loro la mano, Venezia

fu singolarmente, e sempre, ostile agli Spagnuoli. Era una opposizione passiva, ma costante, che si traduceva in una gelosissima custodia di quanto riferivasi al governo, sì che fosse impedito il benchè menomo influsso straniero.

La Spagna tentò rovinarla mediante la congiura di Bedmar (1617), fallita mercè la vigilanza del governo; l'Austria cercò danneggiarla eccitandole contro, e sostenendo, gli Uscocchi, pirati che infestavano l'Adriatico. Gli Uscocchi furono vinti; ma ogni vittoria diminuiva le già scarse risorse della vecchia repubblica.

Nel 1644 Venezia sostenne una nuova guerra contro i Turchi, e difese Candia da sola e in modo degno de' suoi più bei tempi. Questo fatto va annoverato fra i più gloriosi che registri la storia; splendidissime gesta (furono le ultime) vi compiè la flotta veneta; vi perirono trentaduemila cristiani, centottantamila Turchi. Da ultimo Francesco Morosini (1669) capitolò, conservando alla patria tre porti nell'isola.

Nello stesso tempo l'Austria conduceva nell'Ungheria una serie di campagne fortunate contro i Turchi, sconfitti dall'italiano Montecuccoli (1664). Il malcontento degli Ungheresi cui l'Austria aveva tolte le avite libertà, ed altre guerre in cui essa si trovava involta, permisero ai Turchi di spingersi fino a Vienna (1683), dove però furono vinti in gran giornata da Carlo di Lorena e dal re polacco Sobiesky. Luigi di Baden e il principe Eugenio di Savoja riconquistarono (1697) Transilvania e tutto il paese fra Danubio e Theiss. Ripresasi la guerra nel 1714, Eugenio, ottenne all'Austria nuovi vantaggi.

In seguito alla vittoria di Sobiesky, Venezia aveva ripresa anch'essa la guerra contro i Turchi. Il prode Morosini conquistò la Morea, ond'ebbe il titolo di Peloponnesiaco, un busto ancor vivente in senato, e la dignità ducale. Nella pace di Carlovitz (1699) Venezia ritenne la Morea fino all'istmo, alcune isole, e i tre porti di Candia.

Una nuova guerra (1614), nella quale si distinse il tedesco Schulemburg difendendo eroicamente le isole Jonie, finì col trattato di Passarovitz (1718) Venezia conservò queste isole, rinunziando però alla Morea ed agli ultimi possessi in Candia.

§ 4. Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I di Savoja.

Allorchè Emanuele Filiberto successe al padre Carlo III nel ducato di Savoja (1553), miserande erano le condizioni materiali e morali dello stato, per tanti anni ed in ogni peggior guisa flagellato da genti straniere. Affine di ricuperarlo, egli aveva dovuto contribuire ad assicurare la preponderanza spagnuola in Italia. Appena compiuta l'opera, ne riconobbe l'inconvenienza, e vi rimediò (almeno per quanto gli fu possibile) col tenersi tra Francesi e Spagnuoli in modo da farsi rispettare dagli uni e dagli altri. Il rimanente di sua vita volle pace, nell'intento di rilevare lo stato dalla rovina in cui le guerre precedenti lo avevano gettato, e questo, in lui capitano celebratissimo, fu merito veramente grande e raro.

Emanuele Filiberto iniziò una serie di radicali riforme, sostituendo l'autorità energica ed unificatrice della monarchia al potere dei feudatari e dei comuni, causa perpetua di divisioni e debolezza. Pubblicò quindi una legislazione obbligatoria per tutti; riordinò la magistratura giudiziaria, pose tasse stabili e generali; ordinò un esercito stanziale, obbligandovi tutti i sudditi dai dieciotto ai cinquant'anni, ed esercitandoli in determinate epoche dell'anno.

Egli aveva compreso che il Piemonte, grazie alla sua posizione, ed alle condizioni generali della penisola, se pur voleva mantenersi indipendente, ed esercitare qualche influenza sugli avvenimenti d'Italia, doveva essere uno

stato guerriero; ed egli lo creò tale di mezzo all'assoluta mancanza di vita militare italiana, e fu la salute del Piemonte e di tutta la penisola. Seguendo la tradizionale politica di sua casa, pose stabilmente la sede del governo al di qua dell'Alpi, a Torino, ed ordinò l'uso della lingua italiana negli atti pubblici: volle — sono sue parole — vivere e morire da principe italiano.

Anche l'agricoltura e le industrie rilevaronsi per merito suo; egli abolì la servitù personale; riformò la moneta; istituì una banca in Torino, ed introdusse ne' suoi stati la coltura del gelso; le finanze da lui trovate in condizioni disastrose, lasciò floridissime. Anche gli studi promosse, ordinò raccolte di libri e d'oggetti d'arte, creò l'università di Torino, fu insomma il vero fondatore della grandezza morale e materiale del Piemonte, il primo, e per molti anni il solo monarca d'Europa, ch'entrasse seriamente nelle vie del progresso; il primo in Italia che si sentisse davvero italiano.

Carlo Emanuele, succeduto al padre Emanuele Filiberto (1580), continuò nella politica ormai tradizionale di casa Savoja, di equilibrarsi cioè tra Francia e Spagna, in modo da mantenersi indipendente, e all'uopo, ingrandirsi in Italia. La Francia era allora in preda alle guerre civili degli Ugonotti (1), ed egli si unì a Spagna contr'essa, affine di toglierle il marchesato di Saluzzo, da essa oc-

(1) Queste guerre ebbero origine dalla gelosia dell'alta nobiltà contro la famiglia dei Guisa, divenuta strapotente sotto i deboli successori di Francesco I; e siccome i Guisa erano caldi fautori del cattolicesimo, gli avversari abbracciarono il calvinismo. Allora, sotto colore di difendere gli interessi religiosi del paese, incominciò una lunga serie di congiure, tradimenti, assassinii, guerre pubbliche e private, massacri e distruzioni; e la Francia fu per giunta invasa tratto tratto da Inglesi, chiamativi dagli Ugonotti, e Spagnuoli, voluti dai cattolici. Carlo IX cercò di assicurare la pace con un matrimonio fra Enrico di Borbone, re di Navarra, calvinista, ed una propria sorella. Ma il partito dei Guisa, non volendo pace, finchè esistessero eretici, dispose per la notte delle nozze (la *notte di S. Bartolomeo*) un

cupato. Condusse a questo scopo varia e lunga guerra, fin anco solo contro il potente Enrico IV di Francia, e vi riuscì. Nel 1601 la pace di Lione assegnò al duca Saluzzo, verso cessione alla Francia del territorio sulla destra del Rodano.

Carlo Emanuele volse allora ogni suo pensiero ad estendersi verso la Lombardia, e, col trattato di Bruzzolo (1610), si obbligò a cedere al re di Francia la Savoja, ottenendo in cambio Monferrato e Lombardia. Questa non era se non una parte del grandioso progetto, ideato da Enrico IV, nell'intento di ricostituire l'Europa su nuove basi politiche; combattere i Turchi, far riconoscere l'eguaglianza di tutte le credenze in faccia allo stato, ed abbattere la preponderanza degli Absburgo. In quello stesso anno il pugnale di Ravaillac troncò in germe questi progetti.

§ 5. **Guerra per la successione di Mantova. Vittorio Amedeo I di Savoja.**

Nel 1613, essendo morto Francesco Gonzaga duca di Mantova e marchese del Monferrato, non lasciando altra prole che una figlia, insorse fra' principi un litigio per la successione. Carlo Emanuele, pur avendo contro di sè mezza Europa, occupò arditamente il Monferrato, e quantunque costretto a ritirarsi da Francia e Spagna, nell'accordo seguitone, fece riserva d'ogni sua pretesa sul marchesato.

---

generale massacro degli Ugonotti (1572). La carneficina durò tre giorni, e a migliaja caddero le vittime dell'odio e del fanatismo: la guerra riarse più tremenda. Il debole Enrico III *fece* nuove concessioni agli eretici, poi le ritirò. Nel 1584, morto l'ultimo suo fratello, i cattolici, temendo che il trono passasse ad Enrico di Navarra, formarono una *lega santa*, armarono a furia, e dubitando del re, cercarono toglierlo di mezzo. Enrico *fuggì*, e i Guisa rimasero padroni del governo. Il re tentò di liberarsene col *farli* assassinare. Allora i cattolici, al colmo dell'eccitazione, negarono obbedienza ad Enrico, il quale si gettò in braccio al Borbone. Egli stava già per assediare Parigi, quando fu colpito dal pugnale del domenicano Clement (1589).

Poco appresso nacque contesa tra Spagna e Francia a motivo della Valtellina cattolica, la quale, appoggiata a Spagna, era insorta contro i Grigioni, massacrando (*Sacro Macello)* tutti i protestanti (1620). Francia, Savoja e Venezia, non potendo tollerare un ulteriore ingrandimento della Spagna nella penisola, accostaronsi agli Svizzeri; ma pel momento non si venne a guerra.

Morto poco appresso Vincenzo II, ultimo dei Gonzaga (1627), pretesero alla successione Carlo di Gonzaga-Nevers, il cui figlio aveva sposato la nipote di Vincenzo, sostenuto dalla Francia; Ferdinando dei Gonzaga di Guastalla, appoggiato dalla Spagna; l'imperatore, sendo Mantova feudo imperiale; non che il duca di Savoja, a motivo delle antiche pretese sul Monferrato. Il duca, accordatosi colla Spagna, occupò senz'altro una parte del Monferrato, e sceso un esercito francese, riuscì a trarlo in agguato, ed a sconfiggerlo pienamente nella valle di Vraita (1628).

L'anno seguente venne fra noi lo stesso re di Francia con altro esercito, e quantunque Carlo Emanuele ed il figlio Vittorio Amedeo pugnassero con sommo valore, furono costretti a ritirarsi, e a promettere d'unirsi alla Francia contro la Spagna. Il duca invece avrebbe voluto barcheggiare fra le due potenze rivali; se ne accorse il ministro francese Richelieu, e tentò sorprenderlo in Rivoli. Ciò spinse Carlo a gettarsi nelle braccia degli Spagnuoli; ma gli fe' perdere Pinerolo. La notizia di questo

---

Il re di Navarra comprese che colla forza non sarebbe mai giunto ad abbattere i nemici, e facendosi cattolico tolse ad essi ogni pretesto di opposizione. Nello stesso anno concesse agli Ugonotti (*Editto di Nantes*) parità quasi assoluta di diritti coi cattolici. Ispirato dal ministro Sully, Enrico aveva sagrificato le sue convinzioni personali e parte dell'autorità regale alla pace, supremo bisogno della Francia. Attese quindi a migliorarne le interne condizioni e a rialzarne il prestigio all'estero e in pochi anni la Francia, già discorde ed esausta di forze, stette ancora, per merito suo, fra le più potenti nazioni d'Europa.

disastro e dell'occupazione di Mantova per parte degli imperiali (1), gli affrettò la morte, che lo colse mentre stava contrastando ai Francesi il passo a Savigliano.

Principe d'animo invitto e di non comune ingegno, lasciossi però talvolta acciecare dall'ambizione. A raggiungere il proprio intento usò mezzi d'ogni sorta, e lo si accusa d'avere perciò tenuta in continua agitazione la penisola; però, se consideriamo, che ogni terra da lui occupata era strappata allo straniero, noi gli sapremo grado anche della smisurata ambizione. Fu suo merito se la penisola si tolse dal lungo torpore, e se riebbero qualche vita gli ordinamenti militari in Italia.

Il figlio Vittorio Amedeo continuò qualche tempo ancora la guerra, finchè il trattato di Cherasco (1631) fece uscire dalla penisola Francesi ed imperiali, e diede al Nevers Mantova e Monferrato, meno alcune terre lasciate al duca di Savoja. Questo obbligavasi, mediante un trattato secreto, a cedere Pinerolo alla Francia, ricevendo in cambio Alba e qualche altra terra del Monferrato. Nessuna delle parti era contenta, e la face della guerra, che da tanti anni divampava già in una gran parte d'Europa (2), non tardò a riaccendersi anche fra noi.

---

(1) É questa l'epoca della famosa peste descritta dal Manzoni.

(2) Combattevasi allora la guerra dei Trent'anni, durante la quale tutta quasi l'Europa si sollevò contro il despotismo politico e religioso degli Absburgo. La lotta era scoppiata in Boemia, alla quale gli Absburgo volevano togliere gli antichi privilegi. I Boemi (1618), sostenuti dall'elettore Palatino, spinsero le loro armi fino alle porte di Vienna. Dopo questo breve trionfo, furono vinti dall'esercito della *Lega Cattolica* presso Praga. Ferdinando d'Austria prese aspra vendetta dei sollevati; e la Boemia non se ne rilevò più.

Il vincitore non dissimulò di voler sfruttare la vittoria, ristabilendo l piena autorità imperiale; epperò i principi tedeschi cercarongli dovunque nemici. Il re di Danimarca si assunse di continuare la guerra (1625): ma troppo al di sotto del suo compito, e ripetutamente sconfitto da Tilly e Waldstein, trovossi in breve ridotto all'impotenza. Imbaldanzirono ognor più gli imperiali, distinguendosi su tutti, per arroganza e sfrenatezza, i soldati del Waldstein, in modo da costringere l'imperatore a licenziarlo. Riposarono perciò un momento le armi.

Vennero riprese con maggior furore quando Gustavo Adolfo, re di Svezia (già famoso per altre imprese) sorse a campione del protestantesimo (1630), invocato dai principi tedeschi, ed eccitato da Francia. Egli vinse una prima battaglia a Lipsia.

Nel 1635 Francia, Savoja, Parma e Mantova avevano stipulato una lega contro la Spagna: il duca di Savoja, dietro promessa del Monferrato e della Lombardia col titolo regale. A sostenerlo giunsero due eserciti di Francia, e vinsero a Tornavento e a Mombaldone per merito di Vittorio Amedeo (1636-37), il quale poco dopo morì, forse in seguito alle fatiche sostenute in quella campagna.

Assai fatali furono al Piemonte le conseguenze di sua morte, sia per le interne dissenzioni, nate a motivo della reggenza, e spinte fino a guerra civile micidialissima, sia per le ambizioni di Francia e Spagna, di cui quello fu ancora il teatro principale. La reggente Cristina di Savoja diè prova di singolare coraggio nel difendere contro tanti nemici i diritti del figlio Carlo Emanuele II. Divenuto costui maggiorenne, continuò nella politica dei predecessori, mantenendo un forte esercito in attesa degli avvenimenti; ma la morte immatura gli tolse di compiere alcun che d'importante (1675).

Successe una nuova reggenza pel figlio Vittorio Amedeo II, e trascorsero così altri anni non pochi senza che

---

Allora Ferdinando fu costretto a rivolgersi di nuovo a Waldstein, che dettò condizioni da sovrano. Dopo lungo tentennare, i due eserciti affrontaronsi a Lutzen (1633): Gustavo comperò la vittoria colla vita. Waldstein col suo contegno dubbioso destò sospetti, e Ferdinando se ne liberò facendolo senz'altro assassinare.

Pareva adunque che gli Absburgo dovessero uscir vittoriosi anche da questa lunga e difficilissima lotta. Allora la Francia prese essa stessa la direzione della guerra, che divenne europea. Gli Svedesi riebbero ben presto il disopra; l'olandese Tromp, colla battaglia delle Dune, compiè la distruzione della marineria spagnuola, e il francese Condè, con quella di Rocroi, tolse alla fanteria spagnuola il vanto d'invincibile (1643). Svedesi e Francesi, condotti da Turenne, riportavano nuovi allori sugli imperiali, quando, dopo lunghe trattative, fu segnata in Munster la pace detta di Vestfalia (24 ott. 1648). Francia tenne Metz, Toul e Verdun, ebbe parte dell'Alsazia, altre terre renane e Pinerolo, le chiavi, insomma, di Germania e d'Italia, i veri vantaggi della guerra. La Germania n'andò più che mai divisa, e vide sorgere l'antagonismo fra Austria e Brandeburgo (Prussia), causa poi di tanti mali. Di gravissimi ne avea sofferti in quel trentennio (durante il quale perirono non meno di dodici milioni di persone); sì da rallentare per lungo tempo il corso della sua civiltà. Gli eserciti senza patria, viventi a spese dei paesi occupati, costituirono, d'allora in poi, per tutto, un'immensa forza militare a disposizione del despotismo.

fosse dato a casa Savoja di prender parte attiva negli affari d'Italia. Nella guerra che allora si combatteva da mezza Europa contro la sfrenata ambizione del re di Francia Luigi XIV, il duca di Savoja combattè pur esso contro la Francia; ma venne, unitamente agli Austriaci, sbaragliato prima a Staffarda (1690) e poscia a Marsaglia (1693); riebbe tuttavia, in un successivo accordo colla Francia, tutti i suoi stati (1696), compresa la stessa Pinerolo, che i Francesi tenevano da sessant'anni.

§ 6. Guerra per la successione spagnuola. Vittorio Amedeo II di Savoja.

La Spagna, potenza stragrande anche dopo staccati i possessi tedeschi, vittoriosa in tutte le parti, dominatrice dei paesi più ricchi del mondo, aveva poltrito sugli allori, accumulati in tanti anni di guerre, non curandosi di assicurare le conquiste col tenersi forte e governar bene. Con Filippo II (che riunì anche il Portogallo) toccò l'apice di sua possanza; ma incominciò anche a decadere con singolare rapidità. Lui regnante scoppiò la sollevazione dei Paesi Bassi (1), causa principale della rovina della Spagna.

(1) Godevano i Fiamminghi di estesissimi privilegi, causa non ultima di loro fiorenti industrie e commerci. I re di Spagna, avendo tolto ogni libertà alle altre provincie, non era possibile tollerassero a lungo, di mezzo ai loro stati, questo focolare di idee liberali, che avrebbero tenuto il regno in continua agitazione. E col pretesto di combattere la riforma, che andava estendendosi assai nei Paesi Bassi, violarono in più modi i privilegi del paese. Questo si limitò dapprima a proteste, alle quali Filippo II rispose con nuovi arbitrii. Allora si formò un'associazione per opporsi con tutti i mezzi legali al dispotismo, concordi tutti e cattolici e riformati. Questi ultimi poi spinsero in breve alla rivoluzione (1566). Filippo mandò a dominarli il terribile duca d'Alba, il quale pel momento soffocò nel sangue la sollevazione. Ma i numerosi emigrati (*pitocchi del mare*), aiutati dagli eretici di tutti i paesi, e guidati da Guglielmo d'Orange, riuscirono a tenere in iscacco le flotte spagnuole, e a rientrare in patria colla forza (1572). Una dieta generale di tutte le provincie consacrò la guerra ad oltranza, finchè non cessassero gli arbitrii. La Spagna mutò ad ogni tratto i governatori, ma senza alcun risultato vantaggioso; finchè Alessandro Farnese riuscì a staccare le provincie cattoliche, promettendo di rispettare gli antichi privilegi. Le altre, dove combattevasi, oltrecchè per la li-

Alla fine del secolo XVII la Spagna, quantunque non avesse perduto che il Portogallo e parte dei Paesi Bassi, versava in tristissime condizioni. L'ultima rovina le venne dalla guerra per la successione al trono. Vivente ancora Carlo II, privo di discendenza, Inghilterra, Francia ed Olanda eransi divise i suoi stati; del che sdegnatosi quel re, istituì erede Giuseppe di Baviera, che gli premorì. Allora l'ambasciatore francese seppe circuire il debole monarca in modo da indurlo a dichiarare erede un nipote di Luigi XIV (1).

bertà politica, anche per la religiosa, si tolsero (nel 1579) formalmente all'obbedienza della Spagna, e costituirono la repubblica delle *Sette provincie unite*.

Nel 1584 Guglielmo d'Orange moriva assassinato; ne continuava l'opera il figlio Maurizio, gran politico e gran capitano ancor esso. I successi ottenuti dal duca di Parma spinsero gli Olandesi a ricorrere all'Inghilterra, che mandò aiuti. Filippo II cercò vendicarsene allestendo contro quella l'*invincibile armata*, distrutta (1588) dalle tempeste e dal valore degli Inglesi: un tremendo disastro per la marina spagnuola, che le ripetute vittorie dell'olandese Tromp finirono di rovinare. Anche il commercio di Spagna ricevette da questa guerra un colpo mortale; giganteggiò invece quello dell'Olanda. La pace non fu assicurata se non nel 1648, col trattato di Vestfalia.

(1) Ad Enrico IV era succeduto in Francia il minorenne Luigi XIII. Nacquero dissidi a motivo della reggenza, finchè ottenne somma autorità il cardinale Richelieu, il quale, dal 1624 al 1642, resse la Francia da vero sovrano. Egli mirò innanzi tutto al duplice intento di assodare il potere monarchico, e porre la Francia alla testa dell'Europa, umiliando l'Austria; e vi riuscì in onta all'opposizione di tutti che lo circondavano, in onta agli eserciti di mezza Europa.

Luigi XIII seguì ben presto nel sepolcro l'onnipotente suo ministro, lasciando il trono ad un figlio ancor bambino, e il governo ad una reggenza, guidata dal calabrese cardinale Mazzarino, continuatore della politica di Richelieu. Anch'esso sostenne una difficile lotta (la guerra della Fronda) contro la nobiltà, doma, non vinta, dal predecessore. Il gran capitano Condè, proscritto, divenne traditore della patria, da lui poco prima salvata, e si pose a capo degli Spagnuoli, che, approfittando di quei torbidi, avevano ripresa la guerra contro la Francia; ma fu vinto da Turenne, suo degno rivale, nella battaglia delle Dune (1658). La Spagna dovette pensare seriamente alla pace, conchiusa infatti poco dopo, e detta dei Pirenei (1659). In essa venne stabilito un matrimonio fra Luigi XIV e la figlia del re di Spagna, rinunziando però essa ad ogni eventuale diritto di successione: così ebbe fine la lunga rivalità tra Francia e Spagna.

Luigi XIV, appena assunte le redini del governo, alla morte del Mazzarino, si mostrò deciso a far tutto da sè, a ridur tutto alla volontà del sovrano. Il despotismo cercò di coprire colla squisitezza dei modi, il fasto della corte, sontuose opere pubbliche, e proteggendo i grandi ingegni, purchè lo adulassero. Dissoluto e bigotto ad un tempo, perseguitò l'eresia come una ribellione alla sua volontà, e revocò

Era appena morto, che a contenderne l'eredità sorsero, oltre alla Francia, anche l'imperatore Leopoldo pel secondogenito Carlo, e Vittorio Amedeo II di Savoja (1700). Tutta Europa si divise in due campi ostili. Con Francia stavano soltanto Spagna, Baviera e Savoja: coll'imperatore la maggior parte della Germania, Inghilterra, Olanda e Portogallo.

La cessione di Mantova alla Francia, per parte del vigliacco suo duca Ferdinando, fece scoppiare la guerra, che dapprima riuscì, nell'Alta Italia favorevole ai Francesi. La Spagna sostenne il nuovo re francese (Filippo V) colle poche forze rimastele; i Francesi pugnarono da per tutto coll'usato valore; ma generalmente erano mal guidati, mentre alla testa degli alleati stavano due grandi ca-

---

l'editto di Nantes, facendo eseguire i suoi ordini dai dragoni. Fortuna volle circondarlo d'un'eletta d'uomini insigni, che portarono la Francia a straordinaria altezza, dalla quale la vedremo precipitare per la pazza ambizione del monarca. Il grande amministratore Colbert fornivagli il denaro per le continue guerre, senza turbare la prosperità del paese; Louvois riordinavagli l'esercito; Vauban riformava le fortezze; Condè, Turenne e il Lussemburgo conducevano gli eserciti alla vittoria.

La prima guerra mosse contro Spagna, e fu detta di *Devoluzione*, pretendendo Luigi, fosse a lui devoluta una parte delle Fiandre (1665). Si arrestò dinanzi alla triplice alleanza d'Inghilterra, Olanda e Svezia, conservando però (1668) quanto aveva conquistato. Allora cercò isolare l'Olanda per sopraffarla, e, riuscitovi, nel 1672 l'invase con centoventimila uomini, condotti dai più celebri suoi capitani. Guglielmo III d'Orange, governatore della repubblica, che aveva ereditati i talenti militari e l'energia dei suoi padri, ridestò lo spirito guerriero della nazione, e la resistenza, agevolata dalla rottura delle dighe, fu tale, che impedì al nemico d'avanzarsi. Intanto la guerra ridiveniva generale, essendosi l'imperatore e la Spagna schierati (1673) coll'Olanda. I successi alternaronsi. Turenne rimase vinto e morto a Sassbach per opera di Montecuccoli (1675); ma l'ammiraglio francese Duquesne sbaragliò in due battaglie presso Messina l'olandese Ruyter. Minacciato anche dagli Inglesi, Luigi XIV decise di por fine alla guerra. Concesse all'Olanda ciò che volle; indi trattò separatamente cogli altri a Nimega (1678). La Spagna cedette la Franca Contea e parecchie città forti sui confini delle Fiandre.

L'opera iniziata colla forza doveva venir compiuta coll'inganno. Guadagnati coll'oro e gli intrighi quasi tutti i ministri d'Europa, Luigi pretese annettere alla Francia tutti i paesi che in altri tempi avessero appartenuto ai territori da lui acquistati. Spagna ed Austria volevano opporsi; ma i Turchi erano alle porte di Vienna (1683). Crebbero perciò l'avidità e la prepotenza del despota francese, ai

pitani, l'inglese duca di Marlborough (1) e il principe Eugenio. Apparteneva costui ad una linea cadetta della famiglia di Savoja, e gracile della persona era stato destinato per la carriera ecclesiastica. Egli, invece, preferì cingere la spada, e riuscì il primo capitano dei suoi tempi.

Eugenio aveva offerto i suoi servigi a Luigi XIV, ma n'era stato respinto. Allora passò in Austria, e nella guerra contro i Turchi ebbe campo di far conoscere i suoi grandi talenti militari, costringendo il nemico a disastrosa pace. La prima campagna d'Italia contro i Francesi (1701-2) condusse con tanta maestria, da scacciarne Catinat, e far prigioniero Villeroi senza dare battaglia. Nel frattempo il generale inglese espelleva i Francesi dai Paesi Bassi, e poneva in rotta i Bavaresi. Univansi poscia i due grandi capitani a Hochstätt, e vi sbaragliavano in terribile giornata (1704) i Franco-Bavari; Marlborough stesso poco dopo vinceva i Francesi a Ramilles (1706).

---

punto da promuovere contr'esso una nuova lega di quasi tutti gli stati europei Luigi aperse esso stesso le ostilità (1688), e i suoi eserciti, quantunque di gran lunga inferiori a quelli dei nemici, prevalsero da per tutto, mercè l'abilità dei generali. Sul mare Francesi toccavano, è vero, una terribile sconfitta alla Hogue (1692); ma Catinat sbaragliava in Italia gli Austri-Piemontesi a Staffarda e Marsaglia (1690 e 1693); il Lussemburgo otteneva una splendida vittoria sull'Orange a Neerwinden, ed anche in Germania e Spagna prevalevano i Francesi. Dopo tanti successi destò gran meraviglia il vedere Luigi XIV pronto ad accettare proposte di pace: il relativo trattato fu segnato a Ryswick (1697). Era imminente la morte di Carlo II di Spagna!....

(1) L'Inghilterra dopo l'assunzione al trono di Elisabetta, altra figlia di Enrico VIII, e fervente anglicana, subì una radicale trasformazione. Il nuovo regno (1555-1603) non fu meno dispotico dei precedenti, ma glorioso nelle industrie, nei commerci, nella navigazione, nella letteratura. Incominciò allora la colonizzazione dell'America, e il primato marittimo dell'Inghilterra. Elisabetta si disonorò coll'abbietta guerra mossa all'infelice Maria Stuarda regina di Scozia. Alla sua morte, il trono passò agli Stuardi, tentennanti fra cattolicismo ed anglicanismo, avversi ad ogni libertà, pur non avendo il coraggio di mostrarsi despoti, nè il talento per coprire, con atti energici e gloriosi, la tirannide. Carlo I (1625) volle governare senza il parlamento; poi accettò da esso la *Petizione dei diritti*, il secondo grande statuto delle libertà inglesi; finalmente tentò, con inganni, delitti e aperta violenza, di sopprimerle. Allora scoppiò la rivoluzione: il re, vinto, perì sul palco (1649). Cromwell, capo dell'esercito, fattosi *Protettore* della repubblica inglese, governò

In Italia, Vittorio Amedeo, stanco dell'alterigia francese, e miglior vantaggio sperando dall'imperatore, trattò con esso. Allora (1704) i Francesi, condotti da Vendome, occuparono e devastarono il Piemonte (eccetto Torino) e la Lombardia. Si rese celebre in quella circostanza la rocca di Verrua, resistendo per sei mesi con singolare valore. Ridisceso il principe Eugenio (1705), rimase soccombente a Cassano e Calcinate, e i Francesi posero l'assedio a Torino (1706) con 40,000 uomini e dugento cannoni. La città, munitissima, venne difesa (vi comandava il tedesco Daun) durante parecchi mesi strenuamente. Ad ogni modo sarebbe stata presa senza l'eroico sacrifizio di Pietro Micca. La mattina dell'otto settembre il principe Eugenio, operata la sua congiunzione col duca, uscito dalla città, assalì l'accampamento nemico. Vittorio Amedeo fece le parti di buon capitano e intrepido soldato; ad Eugenio spetta l'onore della vittoria, in seguito alla quale Piemonte e Lombardia rimasero sgombre da Francesi, e l'Italia fu dichiarata neutrale (1707). Subito dopo gli Austro-Piemontesi assalirono la Provenza e il Delfinato, ma dovettero ritirarsene con danno. Il regno di Napoli, invece, fu conquistato senza difficoltà dal conte Daun per l'imperatore.

Luigi XIV, disperando ormai dell'esito della guerra, tentò, benchè invano, di trattare cogli alleati. Nuovi sforzi resero inutili i due grandi capitani nemici a Oudenarde (1708). Disastri naturali aggravavano i mali della

---

potente e rispettato, ogni suo ingegno adoperando nel rafforzare la potenza navale della patria. Due anni dopo la sua morte il generale Monk fe' richiamare gli Stuardi, cui le passate sventure non resero migliori (1660). Carlo II, quantunque obbligato a concedere nuove libertà coll'*Habeas Corpus*, non risparmiò violenze e delitti contro tutti che gli dessero ombra. Il successore Giacomo II, propenso ai cattolici, perdè il trono, toltogli da Guglielmo III d'Orange, suo genero, *statolder* d'Olanda, d'intesa coi più influenti liberali inglesi (1688). Guglielmo, colla *Dichiarazione dei diritti*, riconobbe solennemente le libertà inglesi, che d'allora in poi andarono sviluppandosi sempre più, argomento d'ammirazione e d'invidia a tutta Europa.

Francia, il cui re mostravasi pronto a qualsiasi sagrificio pur di ottenere la pace. Ma quando lo si volle costringere a prender l'armi contro il nipote, il vecchio monarca, quantunque abbattuto da una serie di calamità pubbliche e domestiche, preferì la rovina della dinastia alla viltà di conservare lo scettro a patti sì abbietti. Dopo la battaglia di Malplaquet (1709), combattuta dai Francesi, sotto Villars, con incredibile entusiasmo, ma esito infelicissimo, Luigi, forzato dalle luttuose condizioni della Francia, avrebbe forse accettato qualsiasi condizione dal nemico, quando gli eventi si volsero ad un tratto in suo favore.

Mutatosi il governo in Inghilterra, l'ardore guerresco si rallentò. La morte dell'imperatore Giuseppe I (1711), al quale doveva succedere il fratello Carlo, mostrò alle potenze il pericolo della riunione dei possessi spagnuoli agli austriaci. Da ultimo gli eventi di Spagna, favorevoli al Borbone, e la sconfitta del principe Eugenio a Denain per opera di Villars, resero gli alleati più proclivi agli accordi.

Trattossi prima ad Utrecht (1713). Spagna ed America rimasero assegnate a Filippo V; il duca di Savoja ebbe, oltre al resto del Monferrato, il paese fino alla Sesia e la Sicilia col titolo regale. L'Inghilterra vide confermata quella primazia sui mari, che nulla valse finora a toglierle. L'imperatore aderì a questa pace l'anno appresso col trattato di Rastadt, ritenendo i Paesi Bassi, Napoli, Sardegna e Milano. Così poneasi fine alle ambizioni di Francia; l'Austria s'ingrandiva, e sostituivasi a Spagna nel predominio d'Italia. Questa migliorò sotto l'Austria, e vide rafforzata quella sola dinastia che pensasse alla sua indipendenza.

Trascorsi pochi anni appena, la pace fu di nuovo turbata dall'ambizione di Elisabetta Farnese, moglie a Filippo V, secondata dai talenti del suo ministro, cardinale

Alberoni. Costui, calcolando sugli imbarazzi dell'Austria per la guerra contro i Turchi, e sul malcontento di parecchi firmatari della pace di Utrecht, occupa, in piena pace, la Sardegna (1717), e animato dal successo, l'anno dopo fa altrettanto colla Sicilia. Allora i principi d'Europa si scuotono, e unitesi in lega Inghilterra, Francia, Olanda e Germania, Filippo è obbligato ad allontanare il cardinale e ad abbandonare le due isole; ottiene però (1720), a favore del figlio Carlo, il diritto di successione in Parma e Toscana. In tale occasione la Sicilia fu data a Carlo VI di Germania; a re Amedeo, in compenso, la Sardegna.

§ 6. Guerra per la successione polacca.

La Polonia era una monarchia elettiva, nella quale l'autorità stava tutta nelle mani dei nobili. Il popolo non possedeva alcun diritto; pessime erano le condizioni dei contadini, sui quali i nobili avevano diritto di vita e di morte. Erano quindi frequentissime le interne agitazioni, rese più gravi dalle differenze religiose: i dissidenti guardavano agli stranieri come a liberatori. Insorta contesa, nel 1733, per la successione al trono, le maggiori potenze europee, che aspiravano da tempo a far prevalere in quel paese la loro influenza, si schierarono in due campi nemici.

Francia e Spagna sostenevano Stanislao Leszinski, eletto dalla dieta polacca; l'Austria e la Russia (1), invece,

(1) La Russia, da secoli tributaria dei Tartari, riuscì a liberarsene alla fine del secolo XV. Iwan III ne estese di molto i confini. Iwan IV creò gli *strelitzi* (specie di guardia pretoriana), ed acquistò la Siberia. Estinta con Feoder la stirpe di Rurico (1598), seguirono parecchi anni d'interna anarchia; finchè i nobili (*bojari*) elessero sovrano (*czar*) Michele, capo della dinastia dei Romanow (1613). Fondatore della grandezza russa fu Pietro I il Grande (1689-1725). Egli represse i bojari con severe misure, e istituendo una nuova nobiltà, alla quale giungevasi per la via delle cariche. Gli strelitzi tenne a dovere, diradandone le file con incessanti guerre contro i Turchi, e formando un nuovo corpo di truppe, comandato da ufficiali stranieri, nei

Augusto di Sassonia, figlio del re defunto. Ripullularono allora tutte le antiche ambizioni. Francia voleva riacquistare influenza in Italia; l'Austria estendervela. Carlo Emanuele III di Savoja ambiva al Milanese. Glielo promise la Francia, ed egli le si unì, e lo ottenne mercè le armi di Villars. In seguito i Franco-Piemontesi vinsero gli Austriaci a Parma e a Guastalla (1734), mentre Carlo di Spagna, lasciata Parma al fratello Filippo, conquistava il regno di Napoli colla battaglia di Bitonto. La Russia, sola alleata dell'Austria, era troppo lontana. Il principe Eugenio, indebolito dagli anni, e sprovvisto di tutto, potè appena impedire ai Francesi di penetrare nel cuore dell'impero. Carlo VI si piegò alla pace, segnata a Vienna (1738).

Augusto rimase re di Polonia contro la volontà della dieta; Leszinski ottenne la Lorena, destinata a passare, dopo la sua morte, alla Francia. Francesco I di Lorena, marito di Maria Teresa, unica figlia di Carlo VI, doveva succedere in Toscana, alla morte, preveduta prossima, di Gian Gastone, ultimo dei Medici. Carlo di Spagna ottenne il trono delle Due Sicilie. Il re di Sardegna dovette accontentarsi d'una parte del Novarese e del Tortonese. L'Austria conservò la Lombardia, e acquistò Parma; ebbesi poi — ciò che premeva sovra tutto all'imperatore — garantita la successione a favore della figlia Maria Teresa, stabilita nella *Prammatica sanzione*. Così le Due Sicilie ridivennero italiane; il Piemonte accrebbe la sua reputazione militare, ed estese il suo territorio. Questo trattato

---

quale entrarono, in uno allo czar, le persone più notabili del paese. In seguito ad una ribellione soffocata nel sangue, quella guardia pericolosa venne disciolta. Volendo redimere il suo impero dalla barbarie, Pietro intraprese lunghi viaggi all'estero, a fine di tutto vedere ed imparare da sè. Si diè quindi alle imprese di guerra. Una prima campagna contro la Svezia gli riuscì infelicissima: ottomila Svedesi posero in fuga ottantamila de' suoi a Narwa. Ne fe' suo pro per meglio ordinare l'esercito, col quale vinse i Turchi, e poi gli Svedesi a Pultawa (1709), togliendo ai nemici parecchie provincie. Pietro introdusse la civiltà in Russia colla violenza, e perciò non fu che apparente.

legalizzò l'intromissione degli stranieri negli affari interni della Polonia, e ne affrettò la finale rovina (1).

§ 7. Guerra per la successione austriaca. Conseguenze per l'Italia.

Carlo VI aveva tutto sagrificato allo scopo di assicurare la successione alla figlia; eppure appena ebbe chiusi gli occhi, sorsero da tutte parti i pretendenti alla sua eredità. Il più pericoloso di tutti era Federico II di Prussia. Questo regno, costituitosi in Germania ai tempi della riforma, si era atteggiato fino d'allora a rivale dell'Austria Federico II (detto il Grande) lo innalzò col suo genio militare (1740-86) fra gli stati più potenti d'Europa. Alla morte di Carlo VI le circostanze erano troppo favorevoli, perchè un uomo come lui non cercasse d'approfittarne, e mentre gli altri trattavano, egli incominciò senz'altro la guerra, sconfisse gli Austriaci, ed occupò la Slesia

---

(1) Alla morte di Augusto (1764), la Russia volle re di Polonia Stanislao Poniatowski, un favorito della czarina. Allora rincominciarono i tumulti interni, cessati soltanto colla distruzione della Polonia. I partigiani della Russia si opposero, nella dieta, a qualsiasi utile riforma, e quando il sentimento nazionale e religioso, offesi ad un tempo, cercarono di resistere, scoppiò la guerra civile, ed Austria, Russia e Prussia intervennero col pretesto di riordinare il regno e di antiche pretese su alcuni territori, che furon tolti senz'altro all'atterrita Polonia (1768). Non rinsavirono per questo i suoi figli, e la nobiltà, anzichè accettare una riforma liberale, invocò la Russia (1791). Il popolo insorse e sotto Kosciusko battè gli stranieri; ma i tradimenti, gli odii reciproci, le dissenzioni e le forze nemiche preponderanti la diedero vinta ai Russi: una nuova partizione lasciò al misero regno un terzo del suo territorio. Il dispotico procedere dei vincitori, che dettavano legge anche al rimanente della Polonia, come a provincia soggetta, ridestò l'entusiasmo nazionale. Lo stesso fiacco monarca aderì ad una generale insurrezione (1794). Kosciusko condusse ancora i suoi alla vittoria; ma non avendo con sè tutta la nazione, soccombette alle prepotenti forze del russo Suwarow. Varsavia fu presa, ed orribili massacri segnarono la caduta della nazione polacca. Le tre potenze « per amor di pace e pel bene dei popoli » si divisero il rimanente territorio polacco (1795). Benchè divisi e calpestati, i Polacchi tentarono più volte di ridivenire nazione, senza riuscire ad altro, però, che ad aggravare le proprie catene.

(1741). Poco appresso i Francesi invadevano la Germania. Maria Teresa sembrava perduta, essa fu salva dagli Ungheresi, dei quali seppe eccitare l'entusiasmo guerriero. Ad ogni modo, dopo una seconda sconfitta, essa fe' pace col re di Prussia, cedendogli gran parte della Slesia.

La gelosia dell'Inghilterra verso Francia e Spagna procurò all'Austria, in quella, un possente alleato, e i Francesi rimasero soccombenti. Allora i re di Sardegna e di Sassonia si accostarono anch'essi a Maria Teresa, mentre Federico II, temendo gli venisse ritolta la Slesia, riprendeva le armi contr'essa (1744), e con ripetute vittorie assicuravasi quella provincia.

La guerra, però, continuava nei Paesi Bassi e in Italia. Là i Francesi, condotti dal maresciallo Maurizio di Sassonia, vincevano in tre battaglie (1745-47) gli Austro-Anglo-Olandesi. In Italia Carlo Emanuele III sollevava la cadente fortuna degli Austriaci. Cuneo difendevasi eroicamente, e se la battaglia della Madonna dell' Olmo finiva colla peggio degli Austro-Piemontesi, anche i Francesi erano però costretti a ritirarsi. Nel regno di Napoli, invece, Carlo Borbone assicuravasi il trono sconfiggendo, con molta bravura, gli Austriaci a Velletri (1744).

Più infelice riuscì pel re di Sardegna la campagna del 1745. Sconfitto a Bassignana, perdette, l'una dopo l'altra, quasi tutte le città. La Francia cercò allettarlo con isplendide offerte; tuttavia egli persistette coll'Austria, e vinse presso Piacenza (1746).

In quello stesso anno la nostra storia registra uno di quei gloriosi episodi, che si ripetono di tratto in tratto nella vita delle nazioni, anche nei peggiori tempi, perchè non abbiano a disperare delle loro sorti. La repubblica di Genova parteggiava per la Francia: era quindi minacciata dagli Austriaci. I suoi reggitori cedettero per vigliaccheria a tutte le pretese del nemico. Ma quando si trattò di esportare dalla città le artiglierie, il popolo,

eccitato dalle ardenti parole del giovane Balilla, insorse, cacciò gli stranieri, e resistette poi in modo che fu lasciato tranquillo.

L'anno seguente un nuovo esercito Francese calato dalle Alpi, venne sconfitto dagli Austro-Piemontesi al colle dell'Assietta. La guerra continuò languidamente, e finì pochi mesi dopo colla pace d'Aquisgrana (1748). La Francia rinunziò alle fatte conquiste, e ricuperò le perdute colonie. L'Inghilterra aveva mostrato anco una volta la superiorità della sua marina. Parma toccò a Filippo Borbone; il re di Sardegna portò i suoi confini al Ticino, col diritto di succedere in Piacenza. L'Italia, se non affatto libera da stranieri, erasi almeno tolta di dosso ogni preponderanza forestiera, e avea palesato un'attività militare inattesa; poteva quindi aprir l'animo a maggiori speranze (1).

Quella stessa Genova, che con tanto ardimento si era opposta alle armi d'una delle principali potenze d'Europa, uscendo vittoriosa dalla lotta, sprecava le sue ultime forze per tener soggetti i Corsi. Questi fieri isolani avevano tentato più e più volte di scuotere l'odiato giogo. Nel 1564, capitanati da Sampiero da Bastelica, valoroso soldato delle Bande Nere, avevano resistito per tre anni con prodezze che paiono incredibili. Genova non

---

(1) Pochi anni dopo incominciò la guerra detta dei *Sette anni*, che non fu se non una conseguenza di quella per la successione austriaca. Maria Teresa, donna di gran mente, ma tenacissima d'ogni cosa sua, non poteva dimenticare le perdite fatte, e coadjuvata dall'abile ministro Kaunitz, formò, con Russia, Sassonia e Francia, una lega formidabile contro Federico II. Costui, informato della cosa, senza dichiarazione di guerra, occupa la Sassonia, ne fa prigioniero l'esercito, e costringe gli Austriaci a ritirarsi (1756). Tuttavia la tempesta addensavasi da tutte le parti sul capo del re di Prussia, il quale, a volte vincitore e a volte sconfitto, avrebbe dovuto alla fine soccombere, qualora la Russia non si fosse volta a suo favore. Così non gli riuscì difficile d'ottenere una pace onorevole.

se ne era liberata, che facendolo assassinare, e l'isola era tornata, pel momento, all'obbedienza.

Si rinnovarono in seguito le sollevazioni, la più importante nel 1753, sotto un Gaffori, e poi sotto Pasquale Paoli, un vero eroe da leggenda, che allo straordinario valore univa un talento amministrativo non comune. Si sostenne per quindici anni contro i Genovesi e contro i Francesi, subentrati a quelli, per disonorevole cessione, nel 1768. Anche i miracoli dell'eroismo hanno però un limite, e il terribile combattimento, conosciuto col nome di *Strage di Pontenuovo*, segnò l'ora estrema della libertà dei Corsi, rimasti d'allora in poi soggetti alla Francia.

§ 8. **Principi riformatori.**

Nella seconda metà del secolo XVIII l'Europa, non turbata da guerre importanti, fu presa, quasi ad un tratto, da una smania insaziabile di riforme, prodotta dal desiderio, generale nei principi, di distruggere gli ultimi avanzi delle istituzioni medioevali, opponentisi al loro assolutismo, e più ancora dall'influenza degli scrittori, che non furono mai tanto numerosi come allora a discutere sulle condizioni interne dei popoli.

Principi e scrittori (noti sotto i nomi di *filosofi*, *economisti*, *filantropi*, *enciclopedisti*) si diedero la mano, sperando e gli uni e gli altri la finale vittoria. Intanto la cosa pubblica, da arcana in che erasi sempre mantenuta, divenne, mercè l'opera loro, argomento di tutti; la felicità dei popoli soggetto ai discorsi ed agli studi d'ogni colta persona, anche di quelle che in realtà non pensavano se non alla propria; tutte le parti dello scibile si vollero dirette al miglioramento delle condizioni sociali: fenomeno straordinario, preconizzatore d'un'era novella!...

Per viste pratiche si distinsero gli Italiani, i quali,

studiando piuttosto le applicazioni che i sistemi, miravano a preparare una regolata trasformazione delle condizioni sociali, e questa fu non ultima delle cause che salvarono l'Italia dagli eccessi, avvenuti in Francia, in conseguenza delle esagerate teorie degli enciclopedisti. Da quest'epoca data propriamente il risorgimento civile e letterario della patria nostra.

Assai poco si fece in Piemonte, eccetto a vantaggio della milizia. Gli studi non furono favoriti; la stampa rimase inceppata; i migliori ingegni esularono. Però il ministro Bogino si rese molto benemerito dell'isola di Sardegna, la quale versava in tristissime condizioni economiche.

In Lombardia il dominio era straniero (grave disgrazia) ed assoluto; ma rispettava il paese, e purchè non vi fosse opposizione — e non v'era — cercava di migliorare e d'accontentare. Molto erasi già fatto sotto Maria Teresa e il governatore Firmian; molto si fece sotto il di lei figlio e successore Giuseppe II, valendosi degli uomini più distinti del paese. E furono onorati, fra gli altri, Pietro Verri, che lavorò a tutt'uomo a migliorare le condizioni economiche; Cesare Beccaria, il cui volume *Dei delitti e delle pene* trasformò la procedura criminale coll'abolizione della tortura; Parini, il gran flagellatore dei vizi della nobiltà lombarda. Nell'università di Pavia non professarono mai tanti distinti scienziati e letterati come allora.

Giuseppe II, il più ardito tra i principi riformatori, promulgò la tolleranza di tutti i culti, diminuì d'assai il numero dei conventi, consacrandone i beni a scopo di beneficenza; limitò le feste, processioni, spese di culto, ecc., ecc.; tolse la servitù della gleba, rese uniformi le leggi e le imposte; promosse l'agricoltura, l'industria e gli studi; mitigò la legislazione criminale. D'indole dispotica, e quasi presago della prematura sua fine, procedette nelle riforme con febbrile attività, senza

badare ad ostacoli o conseguenze, mirando sempre a concentrare ogni autorità nel sovrano.

Più radicalmente, e in senso più liberale che altrove, si riformò in Toscana (e se ne risentirono i benefici effetti fino ad oggi), dove, nel 1737, ai Medici erano sottentrati i Lorenesi Fu tolta ogni immunità ecclesiastica, abolito il diritto d'asilo, diminuito il numero dei claustrali; foro ecclesiastico ed inquisizione scomparvero; la Chiesa si volle più libera di contro alle pretese della curia romana. I comuni ottennero più larghi diritti; rimasero soppressi i privilegi dei ceti, aboliti i monopolii, le maestranze, la tortura, la confisca, perfino la pena di morte. Si apersero strade e canali, si bonificarono terreni. Venne anche stesa una costituzione: ma poi non se ne fece nulla; poichè anche qui (e questo fu l'errore capitale di quei principi) tutto doveva emanare dal trono.

Importanti riforme s'avviarono nel regno di Napoli, dove il bisogno n'era forse maggiore che nelle altre parti d'Italia, regnando Carlo di Borbone, a merito principalmente del ministro Tannucci; ed a propugnarle sorsero, più che altrove numerosi, gli eletti ingegni. Oltre alle riforme ecclesiastiche, come negli altri stati, vennero conchiusi trattati di commercio, iniziate molte opere pubbliche. S'incominciarono allora quegli scavi, che dovevano ritornare alla luce, con universale stupore, un'intera città romana, la sepolta Pompei.

Pietro Giannone fulminò il poter temporale dei papi, e gli abusi della curia romana, che scemarono d'assai. Cessò la presentazione della *chinea*; venne stabilito il *placito regio* per le bolle pontificie, e dichiarato il matrimonio contratto civile. Gaetano Filangeri invocò il processo pubblico, stigmatizzando il segreto e le orride prigioni, e porse ottimi dettami legislativi, che in parte trovarono subito la loro applicazione pratica.

Il Tannucci aveva trascurato l'educazione di Ferdinando

di Napoli, per modo ch'egli crebbe ignorante, rozzo e violento; epperò, debole ed incapace al governo, lo abbandonò alla moglie Carolina, una principessa austriaca ambiziosissima, resa più crudele dai perversi consigli dell'ammiraglio inglese Acton, suo favorito (1777). Non solo cessarono le riforme; ma ogni idea liberale fu combattuta ad oltranza (specie dopo scoppiata la rivoluzione francese), perseguitato chi l'avesse mai propugnata. D'allora in poi i Borboni di Napoli divennero i rappresentanti in Italia della più sfrenata tirannide.

Venezia non rimase guari scossa da questo fecondo movimento interno dell'Italia. È bensì vero, che molti degli abusi deplorati negli altri territori italiani, qui non erano mai esistiti; ma ad ogni modo v'era pur molto da fare, e non si fece nulla: la repubblica continuò la sua vita stentata e neghittosa, e, quindi, al primo soffio delle nuove idee scomparve senza compianto.

Anche nello stato pontificio non si riformò, quantunque estremo ne fosse il bisogno, perchè incolto il paese e spopolato, cadenti in rovina i monumenti antichi, profonda ignoranza nel popolo, corruzione in tutti. Unico fatto d'importanza, il quale, però, rivela, più che altro, la debolezza del papato, fu l'abolizione dei Gesuiti. Clemente XIV vi fu costretto (1773), quando già erano stati cacciati da quasi tutti i paesi d'Europa; e fu un terribile colpo all'assolutismo papale, che in essi trovava il suo più valido sostegno.

CAPO IV

IL PERIODO DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE

§ 1. Cause della rivoluzione francese.

Gli strepitosi avvenimenti, dei quali fu teatro principale la Francia alla fine del secolo scorso, e che, modificando radicalmente lo stato d'Europa, prepararono le attuali sue condizioni, ebbero origine da cause molteplici, e da lunga mano preparate. Di esse dobbiamo intrattenerci alquanto diffusamente, sebbene non riflettano direttamente la storia nazionale, perchè da quegli avvenimenti dipende in gran parte la storia posteriore della patria nostra.

Annoveriamo fra le cause più gravi:

I. Il dispotismo di Luigi XIV, che violentò il pensiero, già spinto dalla riforma di Lutero a sconfinata libertà; e la smisurata sua ambizione, da cui la Francia venne trascinata a continue guerre, che la dissanguarono ed impoverirono.

II. La reggenza di Filippo d'Orleans, durante la minorità di Luigi XV. Dominarono allora alla corte la più sfacciata immoralità ed irreligione. Il debito dello stato crebbe a somma favolosa; mentre non si cessava dal dilapidare le pubbliche entrate nelle orgie più infami, senza curarsi menomamente della pubblica amministrazione.

III. Il regno di Luigi XV (1723-74), in cui luogo dominarono favoriti e cortigiane, che finirono di trascinare

nel fango la maestà del trono. Il vizio fu portato in trionfo, ed il disprezzo contro le classi elevate crebbe in ragione della loro corruzione e della generale miseria. La scostumatezza e le dilapidazioni del re non ebbero confine; la sua spensieratezza non trova riscontro nella storia.

IV. Le pessime condizioni materiali e morali della Francia. Vuote le casse; disordinata, intricatissima, e senza credito l'amministrazione; negletti ed avviliti esercito e flotta; le guerre finite quasi tutte con gravi perdite: ecco le condizioni della cosa pubblica. Due terzi delle terre appartenevano a clero e nobiltà, esenti da imposte. Queste, quindi, dovevano venir pagate dal popolo, gravato, per giunta, dalle decime e servitù, dagli obblighi feudali, ecc., ecc., e spinto non di rado alla disperazione dalla durezza degli esattori. Arti, industrie e commerci, inceppati ancora da mille assurde prescrizioni e dai monopolii, languivano; l'agricoltura non potea prosperare, sussistendo tuttora la servitù della gleba. Gli uffizi più importanti e lucrosi erano nelle mani della nobiltà, e molti di essi ereditari e venali. Le leggi variavano a seconda dei paesi e dei ceti sociali; le civili erano ingiuste, sanguinarie le criminali; per tutto privilegi e barriere; la libertà personale in continuo pericolo; conservata la tortura.

Nulla, insomma, erasi fatto in Francia di quanto altrove avea migliorate le condizioni del popolo; eppure in nessun altro paese ve n'era sì urgente bisogno, e in nessun altro gli scrittori avevano posto così a nudo le piaghe sociali, in nessuno gridato tanto contro gli abusi, e proposte più ardite riforme. I governanti si illudevano, perchè il popolo non dava segno di voler scuotere il giogo, anzi mostrava devozione senza limiti. Ma appunto l'abbiezione a cui era ridotto, diede alla posteriore rivoluzione quel carattere di tanta ferocia.

V. Lo spirito di critica, che avea invaso in quei tempi tutte le classi sociali, e la sistematica opposizione ad ogni proposta del governo, specie da parte della nobiltà e del *parlamento* di Parigi, la suprema autorità giudiziaria del regno che, però, non permettevano si toccassero i loro privilegi; e non erano spinti da amore al paese, sibbene da odio al partito dominante alla corte.

VI. L'influenza esercitata dai filosofi e dagli scrittori dell'*Enciclopedia*, i quali, diffondendo le loro ardite teorie con ardore straordinario, educavano la nuova generazione alle idee di distruzione di tutto il passato. Il trionfo delle nuove idee nel campo religioso, preparato dal governo medesimo coll'abolizione dei Gesuiti e la restrinzione dei privilegi del clero, fu dagli scrittori propugnato nel campo politico; ed in breve l'odio contro i pregiudizi del passato formò il principale titolo d'onore per un uomo d'ingegno

Fra gli scrittori francesi andarono famosi principalmente Voltaire e Rousseau. Il primo tentò distruggere coll'arguzia e col motteggio tutto quanto la società aveva in onore, e prima di tutto il cristianesimo, senza nulla sostituirvi. L'altro adoperò allo stesso scopo le armi del sentimento. Alla religione formale voleva opporre quella del cuore; ai privilegi ed ai pregiudizi la semplicità dello stato di natura; all'assolutismo il *Patto sociale;* ma il suo non era che un mondo fittizio.

L'influsso di questi e di moltissimi altri scrittori fu tanto maggiore, in quanto che la lingua, la letteratura e i costumi di Francia prevalevano, a que' tempi, in tutta Europa.

Poderoso strumento a diffondere le nuove idee furono, da quest'epoca in poi, le associazioni segrete, quella singolarmente dei Franco-muratori (*Frammassoni*), che si prefigge il miglioramento morale dell'umanità col solo

ajuto della ragione, escludendo, quindi, ogni religione positiva.

VII. La sollevazione delle colonie inglesi d'America (1).

---

(1) Durante il periodo del despotismo religioso o politico degli Stuardi, molti Inglesi avevano migrato nell'America settentrionale, fondandovi numerose colonie (la prima nel 1585), reggentisi da sè, con amministrazione più o meno democratica, e senza un vincolo comune. In ciascuna colonia la madre patria teneva a rappresentarla un governatore, e riserbavasi il monopolio del commercio. I principii di libertà religiosa e civile prosperarono assai in quel vergine suolo, dove nessuna storia legava al passato, e che era abitato da individui, i quali avevano varcato l'immensità degli Oceani, a fine di professare liberamente le loro opinioni; dove ricchezza non aveasi se non dal lavoro, e tutti erano abituati a considerarsi come fratelli d'esiglio. Cotale libertà, e la lontananza dalla madre patria, svilupparono ben presto nelle popolazioni quello spirito d'indipendenza, il quale rallentò l'unico vincolo che ancor legavale all'Inghilterra, la comune origine, così da bastare un piccolo urto perchè si spezzasse.

Le guerre europee trovavano generalmente un'eco anche nei mari d'America: le ultime erano state condotte dall'Inghilterra a fine di sostenere il suo primato marittimo e coloniale, e i vantaggi da essa ottenuti le erano costati enormi sacrifici. Il governo si credè in diritto di far compartecipi dei pesi anche le colonie, nè queste vi si opponeva, solo chiedendo di prender parte anch'esse alla votazione delle imposte. Nol tollerarono gli Inglesi, e stabilirono essi le tasse; gli Americani rifiutarono le merci tassate, e a Boston le gettarono in mare. Il governo abolì i privilegi di quella colonia; ma il torto fatto ad essa fu considerato comune a tutte, i cui rappresentanti ruppero, nel congresso di Filadelfia (1774), ogni rapporto commerciale coll'Inghilterra. Le loro proteste trovarono un celebre campione in Beniamino Franklin (il quale passò in Europa a render popolare la causa dei connazionali), ed appoggio nel grande oratore e ministro inglese Guglielmo Pitt. L'anno seguente gli Americani pubblicarono la celebre *Dichiarazione dei diritti e delle libertà degli uomini*, nella quale esposero le più ardite teorie democratiche. Il governo inglese rispose dichiarandoli ribelli, e mandando truppe a sottometterli. La guerra divenne inevitabile. I coloni, guidati da Giorgio Washington, occuparono Boston, cacciandone gli Inglesi, e proclamarono (1776) l'indipendenza delle tredici colonie unite (*Stati Uniti*). Prudenza, accoppiata ad energia, fecero di Washington l'eroe di questa guerra, quantunque le scarse forze di cui disponeva, non gli permettessero che rare volte azioni luminose. Sul continente americano gli Inglesi perdevano continuamente terreno; sul mare mantenevansi vittoriosi, disperdendo in due grandi battaglie le flotte di Francia e Spagna, alleatesi coi ribelli. Minorca andava perduta; ma la difesa di Gibilterra avrebbe bastato a glorificare un esercito. La riconquista delle colonie sendo impossibile, e il primato sul mare in modo luminoso riconfermato, l'Inghilterra si piegò alla pace (1783), riconoscendo l'indipendenza delle colonie sollevate. Il talento e la virtù di Washington non emersero meno nel difficile ordinamento della nuova repubblica, che nella lotta per l'indipendenza. Egli e Franklin rimasero i tipi di quegli Americani (e non furono pochi), i quali ripeterono sotto i nostri occhi i miracoli dell'antica virtù greco-romana.

Nella successiva guerra per l'indipendenza americana aveva avuto parte notevole la Francia, sia a motivo dell'antica nimicizia coll'Inghilterra, sia perchè trattavasi d'una lotta a favore di quella libertà, che di quei tempi era il sogno di tutti i Francesi. Numerosi erano accorsi i volontari col marchese di Lafayette, e in breve il governo stesso era stato dalla pubblica opinione costretto a dichiarare la guerra agli Inglesi. E quei volontari, che avevano combattuto le battaglie della libertà, e avevano assistito ai prodigi che essa, nata appena, valeva ad operare nel nuovo continente, ritornavano in Europa, missionari delle nuove idee, e nel momento appunto in cui i popoli, meglio conosciuti gli enormi abusi dell'età trascorsa, anelavano naturalmente a distruggere quanto ancora potesse ricordarla.

§ 2. Governo di Luigi XVI fino allo scoppio della rivoluzione.

Luigi XVI (1774), principe d'ottimo cuore e carattere serio, ma scarso d'ingegno e debole, era tutt'altro che adatto a reggere la Francia, dove la cosa pubblica, quand'egli successe all'avo Luigi XV, versava in condizioni difficilissime. Molti atti buoni segnalarono il suo avvenimento al trono; ma richiedevansi atti energici, riforme radicali, che egli e i suoi ministri non avevano nè la capacità di concepire, nè la fermezza di compiere. Ed anche per fare quel po' di bene dovevasi lottare colla corte e coi parlamenti. Nocque moltissimo a Luigi l'essersi lasciato dominare dalla moglie Maria Antonietta, odiata perchè austriaca e sommamente leggiera.

L'appoggio prestato alle colonie americane pareva dovesse dare alla monarchia quella popolarità e quel vigore,

conseguenti dalle imprese condotte a favore d'una causa giusta; ma siccome il governo v'era stato forzato dalla pubblica opinione, non fece che rendere palese una volta di più la sua debolezza, ed aprir le porte ai principii democratici.

Creato ministro Turgot, uomo integro ed attivo, educato nelle idee degli Enciclopedisti, si attese con qualche impegno a migliorare le condizioni materiali e morali del paese, ed egli avrebbe fatto molto di più, senza i soliti oppositori, che in breve lo costrinsero a ritirarsi: le riforme rimasero sospese. Gli successe il banchiere Necker, reputato a motivo dei suoi scritti d'economia e per abilità finanziaria; ma, avversato dalla nobiltà come plebeo, straniero e protestante, non potè durare; e quando si tolse dagli affari, gli oppositori del governo lo portarono alle stelle.

L'inettitudine dei successori fece salire più alta ancora la sua fama. Finalmente, per togliersi dagli imbarazzi, si convocarono i *Notabili* (1787). Questi, in luogo di provvedere ai bisogni dello stato, sfogaronsi a censurare il governo, senza permettergli tuttavia di toccare i privilegi dei nobili e del clero; e quando approvarono le proposte del nuovo ministro Brienne, non gli concessero i mezzi per effettuarle. Allora il parlamento di Parigi chiese la convocazione degli *Stati generali*.

E ormai la domandavano tutti: nobili e clero a tutela dei minacciati privilegi, la borghesia sperando far cessare gli abusi. Il governo, sempre tentennante, sciolse il parlamento, e questo pubblicò una protesta, vero appello alla rivoluzione. E questa già manifestavasi quà e colà in tumulti ed eccessi, i quali si andavano commettendo tanto più agevolmente, in quanto che il re non voleva si adoperasse la forza per reprimerli.

Mutaronsi i ministri, senza che migliorasse l'amministrazione; e la monarchia continuò a scapitare nella pubblica opinione. Necker ridivenne ministro, e la Francia

lo salutò come il suo salvatore. Richiamati i Notabili senza venire a capo di nulla, fu decisa la convocazione degli Stati generali: nuova confessione d'incapacità e debolezza da parte della monarchia. Questa cedette anche sul numero dei rappresentanti del terzo stato, e non si curò affatto di influire sulle elezioni, lasciando libero campo agli avversari, come non stabilì il modo di votazione e i diritti dell'assemblea, errori questi che resero, come vedremo, più precipitosa la sua rovina.

§. 3. **La rivoluzione francese.**

L'apertura degli Stati generali (5 maggio 1789) a Versailles segna il principio della grande rivoluzione francese. Da quel giorno la debole diga dei principii monarchici fu rotta, e Luigi tentò invano d'opporsi al torrente colla scarsa ed intermittente energia infusagli dalla corte e dalla nobiltà, lottanti solo per i propri interessi, e che lo compromettevano sempre più. Si discusse a lungo sul modo di votazione; finalmente il terzo stato, spinto dall'incomparabile eloquenza di Mirabeau, si costituì in *Assemblea nazionale*, affine di tutelare i diritti del popolo. Il governo intimò una *Seduta reale*, pensando di promulgare esso stesso una costituzione; ma il terzo stato, trovata chiusa la sala ordinaria delle sedute, si radunò altrove, e giurò di non cessare, finchè non avesse dato una costituzione alla Francia.

Nella seduta reale il governo intimò all'assemblea di sciogliersi; ma s'ebbe da Mirabeau la famosa risposta: « Dite al vostro padrone, che noi siamo qui per volontà della nazione, e che soltanto la forza delle baionette potrà farci allontanare. » Ma il governo non osò adoperare la forza, e la rivoluzione continuò il suo corso: l'antico ordine di cose era distrutto per sempre.

Una parte del clero e della nobiltà univasi poco appresso al terzo stato: il re consigliava gli altri a fare), e così riconosceva la rivoluzione. Intanto le cate associazioni politiche (1) tenevano in con- gitazione il paese; frequenti e tumultuose dimo- i accendevano sempre più gli animi. La corte are, finchè giunsero le truppe; allora spinse il re dare Necker, e già meditavasi di sciogliere colla forza l'assemblea. Questo fu il segnale dell'insurrezione a Parigi. Il popolo, armatosi alla meglio, prende d'assalto e distrugge la Bastiglia, prigione di stato; i soldati fanno causa comune con esso: simili scene ripetonsi in tutta Francia. Il re, spaventato, richiama Necker, allontana le truppe, s'affida tutto all'assemblea, resa così sempre più ardita.

Primo atto dell'assemblea nazionale, che assunse il nome di *costituente*, fu la proclamazione dei *Diritti dell'uomo*; formulò quindi con prodigiosa attività la costituzione. La nuova circoscrizione territoriale in dipartimenti tolse le antiche barriere fra provincia e provincia; le imposte, equamente ripartite, divennero generali; furono abolite le decime e le angherie feudali; fu consacrata la libertà di stampa e di culto, e la pubblicità dei processi, coi giurati. A coprire il debito pubblico si emisero parecchie centinaia di milioni di *Assegnati* sulla vendita dei beni del clero. La borghesia ottenne un'amministrazione propria (*municipalità*) ed un ordinamento militare colla *guardia nazionale*.

La corte non aveva però rinunciato ad ogni speranza di reazione, e in un festino militare dato a Versailles vi si accennò apertamente. La plebe, eccitata dai demagoghi (fra i quali emergevano Danton e Desmoulin) e dai giornali

(1) Eran dette *clubs*: per arditezza di idee si rese su tutte famosa quella dei *Giacobini*.

(il peggiore e più influente era l'*Amico del popolo* di Marat), poteva considerarsi ormai padrona di Parigi. Il cinque ottobre una massa di popolo (in gran parte donne) si riversa da Parigi su Versailles, e col pretesto della fame invade il palazzo reale. Maggiori eccessi impedisce l'intervento dell'onesto Lafayette, comandante dell' guardia nazionale.

Ben presto l'assemblea stessa subì la pressione d.. pochi rappresentanti demagogici e della plebe; Necker, stanco di lottare fra la corte reazionaria e l'assemblea, ogni dì più rivoluzionaria, lasciò il paese; Mirabeau, il più saldo campione della monarchia liberale, morì; molti distinti personaggi emigrarono. Luigi, trovatosi ormai solo, e costretto ad assumere i ministri impostigli dall'assemblea, divenne più titubante che mai, e perciò lo si credette desideroso di togliere quanto aveva concesso, e specialmente la costituzione civile del clero, la quale portava che questo venisse eletto dal popolo, e stipendiato dal governo. Il re si volse per aiuti alle corti straniere, e tentò fuggire. Scoperto a Varennes e ricondotto a Parigi, perdè ogni resto di autorità (1791).

Compiuta la costituzione, l'assemblea costituente si sciolse per dar luogo alla *legislativa*, nella quale si formarono tosto tre partiti, i costituzionali, i repubblicani moderati (*Girondini*) e gli esagerati (la *Montagna*), questi ultimi numerosissimi. Fino dai primi giorni fuvvi disaccordo col re, che non voleva confiscare i beni agli emigrati, e togliere lo stipendio ai preti che non giurassero la costituzione civile. Ad Austria e Prussia, che pretendevano fosse reintegrata la monarchia in tutti gli antichi diritti, venne dichiarata la guerra.

Intanto in Parigi ed altre città la plebe si abbandonava ad ogni sorta di eccessi; nè v'era chi volesse o potesse frenarla. L'assemblea legislativa dichiarò la patria in

naggioras :ni, titoli, corone. Grandiose costruzioni sorero dovunque a decoro ed utilità pubblica, e ad eternare fasti della nuova monarchia; ogni mezzo di civiltà rovò protezione, purchè s'inchinasse all'impero.

§ 7. Nuove guerre di Napoleone fino alla pace di Schönbrunn.

L'Inghilterra, odiatrice instancabile di Napoleone, aveva già ripreso le armi contro di lui nel 1803, e quand'egli ebbe occupato l'Annover (appartenente ad una dinastia legata in parentela coi sovrani inglesi), non le riuscì difficile persuadere Russia ed Austria ad una terza coalizione (1805).

Napoleone dapprima progettò uno sbarco in Inghilterra, concentrando immense forze a Boulogne. Non riuscendogli, trasportò di là, con sorprendente celerità, cencinquantamila uomini sul Reno coi migliori suoi generali (Ney, Soult, Marmont, Murat), ed appoggiato alla Baviera e ad altri stati tedeschi, costrinse Mack ad arrenderglisi in Ulma con 30,000 Austriaci; occupò Vienna, e ricongiuntosi a Massena (che, vinto l'arciduca Carlo a Caldiero, era venuto dall'Italia coi Franco-Italici), ottenne ad Austerlitz (2 dicembre) la più splendida delle sue vittorie.

Allora gli alleati (non ostante la flotta franco-ispana fosse stata sconfitta a Trafalgar da Nelson che vi morì) vollero pace, e la firmarono a Presburgo. L'Austria cedette al regno d'Italia la Venezia ed alla Francia la Dalmazia; la Baviera ottenne Tirolo e Voralberg e la dignità regia. I minori stati germanici furono riuniti in una *Confederazione del Reno*, della quale Napoleone si dichiarò protettore. In seguito (1806) Francesco II rinunciava al vano titolo d'imperatore romano di Germania, per assumere quello d'imperatore d'Austria.

Pochi giorni dopo conclusa la pace di Presburgo (1806), Napoleone ritoglieva Napoli ai Borboni, che, in onta al trattato di neutralità, avevano favorito gli Anglo-Russi, e lo dava, prima al fratello Giuseppe, e poscia al cognato Gioachino Murat. E disponeva via via di altri territori, in Italia e fuori, e creava feudi, titoli e donazioni senza numero a favore di parenti, ministri e marescialli. In Olanda fu re il fratello Luigi.

Contro l'Inghilterra, l'unica potenza che osasse e potesse resistergli, ideò una guerra di nuovo genere, impedendole ogni commercio coll'Europa mediante il *blocco continentale*. Vi aderirono, in sulle prime, quasi tutti gli stati europei; ma di contro alla potenza navale degli Inglesi riusciva impossibile mantenerlo, e la misura troppo odiosa per se stessa, e causa di generale malcontento; sicchè il blocco cessò ben presto da sè stesso: fu il primo grave scacco subito dal despota francese.

In quello stesso anno, il più glorioso dell'impero francese (1806), la Prussia, umiliata da Napoleone, ed aiutata dall'Inghilterra (e segretamente anche dalla Russia), tentò sottrarre la Germania dalla servitù francese; ma fu sconfitta a Jena, e la stessa Berlino cadde nelle mani del nemico. Le si univa allora palesemente la Russia (quarta coalizione): ma gli alleati perdevano le due battaglie di Eylau e Friedland (1807); laonde erano costretti alla pace di Tilsitt, che toglieva alla Prussia il territorio fra Reno ed Elba, e le provincie polacche, costituite in granducato di Varsavia. Alcuni territori tedeschi formarono un regno di *Vestfalia* a favore di Gerolamo Buonaparte. Ad Erfurt convennero (1808) Napoleone e lo czar Alessandro, e vuolsi stipulassero di dividere fra loro il dominio d'Europa.

Giunto all'apice della gloria e della potenza, l'imperatore francese credette nulla potesse resistergli. Incominciò, invece, per lui una serie di disinganni e di disastri, coperti, pel momento, da nuove vittorie e conquiste; ma che non gli riuscirono poi meno fatali. Nel 1807 s'impadroniva del Portogallo soltanto perchè non voleva staccarsi dall'Inghilterra. Nel 1808 riuniva alla Francia il ducato di Parma e Piacenza e il regno d'Etruria, che dava, in capo a pochi mesi, alla sorella Elisa. Nello stesso anno toglieva a Pio VII una gran parte del suo territorio, e nel seguente, occupata Roma, traeva il pontefice prigioniero a Savona, ridestando contro di sè le ire religiose in tutta Europa.

Anche la Spagna volle far sua Napoleone, approfittando della vigliaccheria di quel re; e vi pose il fratello Giuseppe (1808). Poi alla colpa aggiunse il grave errore di ostinarsi a combattervi il sentimento nazionale, avversissimo al dominio d'un re straniero. Gli Spagnuoli, con una serie di sollevazioni, e lunga ed eroica resistenza (memoranda su tutte quella di Palafox in Saragozza), divorarono le migliori truppe, e resero inutile l'ingegno dei migliori generali francesi. Finalmente le vittorie dell'inglese Wellesley (in seguito duca di Wellington), ed altri disastri di Napoleone, costrinsero i Francesi a lasciare la penisola iberica.

L'eccesso della prepotenza avea rideste tutte le antiche ire contro Napoleone, e diede nuove speranze all'Austria, non dimentica delle gravi perdite subite. Ritentò sola la prova delle armi (1809), e le riuscì fatale anche questa volta ad Eckmühl e ad Esslingen, e decisamente a Wagram (5 e 6 luglio), in seguito alla congiunzione dell'esercito italiano, vittorioso sotto il principe Eugenio, con quello di Napoleone. L'Austria fu costretta un'altra volta a

implorar pace, e a Schönbrunn cedette parte della Galizia, unita al granducato di Varsavia, parte di Carinzia, la Carniola, Trieste, parte del Friuli e Croazia, che, unite a Dalmazia ed Istria, costituirono le *Provincie Illiriche*, sotto l'alto dominio di Francia. Salisburgo e il Quartiere dell'Inn furono date a Baviera, verso cessione all'Italia del Tirolo italiano (Trentino).

Il regno d'Italia ebbe allora per confini la Sesia, il Po, gli Appennini, il Tronto, l'Adriatico, l'Isonzo e le Alpi, con quasi undici milioni d'abitanti, un esercito proprio, copioso materiale da guerra, e parecchie fortezze di primo ordine. Una insolita attività manifestavasi in tutta la penisola, promettitrice d'uno splendido avvenire. Pur troppo la « rigenerazione della gran patria italiana, » promessa da Napoleone, rimase allo stato di desiderio: egli non pensò che a sè stesso.

Poco dopo l'Olanda, il cui re, non volendo aderire al despotismo del fratello, aveva abdicato, fu annessa all'impero francese. La stessa sorte toccò, senza ragione alcuna, ad una parte della Germania settentrionale, al Vallese ed allo Stato pontificio (1810).

Allo scopo di saldare i suoi nodi coll'Austria, e nella speranza d'aver figli, l'imperatore, ripudiata la prima moglie Giuseppina Beauharnais, sposò Maria Luigia, figlia del sovrano austriaco, dalla quale ebbe infatti un figlio (1811), cui diede il titolo di re di Roma.

§ 8. Campagna di Russia. Caduta di Napoleone. I Cento giorni. Tentativo d'indipendenza italiana.

Unico stato capace di resistere a Napoleone sul continente era la Russia, da lui blandita dapprima, avversata quando si tenne sicuro. Credette di poter ridurre anch'essa coll'armi, e vi si accinse (maggio 1812) quando già tutta Eu-

ropa eragli in segreto nemica. Conduceva un mezzo milione d'armati (compresi però i contingenti tedeschi mal fidi), più di mille cannoni e un 20,000 carri. Il mondo non aveva mai ammirato un esercito più imponente e glorioso; e doveva riuscire a sì misera fine per l'ambizione di un solo! .... Resuscitarono allora le speranze dei Polacchi, già parecchie volte ingannati dal sire francese, e non pochi accorsero a spargere il loro sangue inutilmente.

Non andò guari, però, e Napoleone dovette accorgersi del grave errore commesso, non calcolando quale potente ausiliario avessero i Russi nella natura del loro paese. Le difficoltà della marcia andavano crescendo a misura che l'esercito si avanzava, devastando i Russi ed incendiando quanto potesse giovare agli invasori. L'imperatore, non uso a indietreggiar mai, contro il voto unanime de' suoi generali, procedette, e vinse, al solito, ogni qual volta incontrò il nemico; così a Smolensko. Ma come trovare in quelle interminabili pianure un nemico, il quale evitava ogni regolare combattimento? ...

Dopo la gran battaglia di Borodino sulla Moscova (7 settembre), della quale Ney fu l'eroe, e gloriosissima per gli Italiani, incominciarono i disastri. Distrutta Mosca (dove la *grande armata* sperava riposo dopo tanti travagli) per mano de' suoi stessi abitanti, svanite le speranze di una pace onorevole, e divenuto impossibile anco il pensare a spingersi più oltre, Napoleone si trovò costretto, per la prima volta, a ritirarsi.

L'inverno precoce e rigidissimo, le nevi che cancellavano ogni traccia di cammino, le orde asiatiche che tormentavano senza posa, ed alla spicciolata, le male ordinate file dei soldati, languenti di freddo e di fame, l'impossibilità di trovare conforto alcuno agli stenti ed alle privazioni di quella marcia faticosissima, resero la ritirata di Mosca troppo tristamente celebre negli annali de' più tremendi disastri. I molti atti d'eroismo dei ge-

nerali e dei soldati non portarono altro vantaggio, fuor quello di prolungare di qualche giorno l'estrema rovina dell'esercito. Il passaggio della Beresina mise il colmo alle calamità. Al di là del fiume Napoleone non contava più di ottomila uomini atti a combattere. Egli fuggì!... le reliquie dell'esercito si dispersero, ed il 29° *bollettino* annunziò la terribile catastrofe all'Europa, ingannata fin là sull'esito della spedizione. L'Italia v'aveva perduto ventisettemila uomini.

Era troppo naturale, che tutta l'Europa tentasse di approfittare delle sventure di colui, il quale le aveva promesso tanti benefizi, ed in realtà ne aveva calpestate le più sante aspirazioni; e ne seguì quindi una generale levata di scudi. Unironsi Prussia, Russia ed Inghilterra (1813), e via via quasi tutti gli altri stati d'Europa, armando un mezzo milione d'uomini, ai quali Napoleone, quantunque facesse ogni sforzo, non ne potè opporre che un dugentomila, e in gran parte reclute. Egli fu ancora grande in tutti gli atti suoi; ma nemmeno il genio poteva bastare contro la volontà di tutti. Non volle però, o non seppe (e questo fu l'ultimo e più grave error suo), neppure in quegli estremi momenti, fare appello all'entusiasmo della libertà, e proclamare il principio delle nazionalità, che forse l'avrebbero salvato. S'affidò ancora unicamente alla spada, e questa lo aiutò nelle prime battaglie, lo tradì a Lipsia (16-18 ottobre), dove i suoi combatterono pure strenuamente (centrentamila contro trecentomila), e dove, svanito il prestigio di sua invincibilità, fu la tomba della sua potenza.

Sconfitti qua e là gli altri generali francesi, gli alleati passarono il Reno (1814). Carnot, non mai inchinatosi al despota, gli si offerse nel momento del pericolo; ma non fu adoperato. A dì 31 marzo gli stranieri occupavano Parigi. Napoleone, dichiarato decaduto dai suoi stessi magistrati, abdicò in favore del figlio, e venne condotto

all' isola d' Elba, datagli in sovranità. In Italia, Eugenio cedette pure il terreno al nemico; Murat trattò con esso, e pel momento conservò la corona.

Era impossibile, che un uomo come Napoleone si rassegnasse così facilmente a dimenticare, pei recenti disastri, tanta potenza passata, e a condurre una vita neghittosa dopo tanta e sì feconda attività. Non pochi lo amavano ancora; altri lo desiderarono, allorchè i ritornati Borboni minacciarono di rimettere le cose quali erano prima della rivoluzione. Epperò pochi mesi dopo, abbandonata la sua isola, ripresentavasi sul suolo di Francia (1815). I soldati spediti contro di lui, lo accolsero come un trionfatore; la nazione, invece, rispose debolmente al suo appello, non avendo più fiducia in lui; e dopo cento giorni, le prepotenti forze nemiche, condotte dal prussiano Blücher e dall' inglese Wellington, invano lottando il genio di Napoleone ed il valore dei soldati, annientarono a Waterloo (18 giugno) l'esercito francese. Il tradimento agevolò, è vero, la vittoria agli alleati; tuttavia Napoleone, allora o poi, doveva soccombere.

Egli abdicò un'altra volta in favore del figlio, e portatosi a Rochefort, si affidò alla generosità de' suoi più fieri nemici. I quali, violando i doveri di ospitalità e le patrie leggi, nonchè gli usi di guerra, relegarono il grand'uomo sullo scoglio di S. Elena, in mezzo all' Oceano. Quivi, lungi dai suoi, in clima insalubre, e sotto custodia rigorosissima ed umiliante, logorato dal cordoglio di tante acerbe memorie, dalla mancanza dell' abituale operosità, e dal dispetto pel modo indegno con cui veniva trattato, dopo qualche anno morì (5 maggio 1821), lasciando nella storia nome del più grand'uomo che sia mai sorto a reggere le sorti dei popoli. In quel triste esiglio

egli si mostrò più grande che sul trono, per rassegnazione e magnanimità. Nel 1840, Luigi Filippo, re dei Francesi, fece trasportare le sue ceneri nella cappella degli Invalidi a Parigi.

Non inferiore, come capitano, a Cesare e Carlo Magno, benchè avesse a superare molto maggiori ostacoli, fu più grande come amministratore e legislatore; imperocchè, s'egli non adoperò il suo genio esclusivamente a consacrare tutti i grandi principii della rivoluzione, se misconobbe più volte libertà e nazionalità, quelli vennero però dalle sue armi portati almeno in trionfo attraverso tutta Europa; i regnanti presero a maggiormente rispettarli, i popoli a meglio conoscerli ed apprezzarli: non pochi (specie l'eguaglianza di tutti gli uomini al cospetto della legge) ebbero, mercè sua, vita imperitura. Profondo conoscitore dei tempi e degli uomini, nella scelta di questi devesi cercare una tra le cause principali de' suoi successi.

Durante i *Cento giorni* Murat aveva aderito a Napoleone, e dopo Waterloo tentò resistere, nella speranza di aver seco tutti gli Italiani; se non che troppo poco avea fatto per guadagnarseli. In realtà, egli ed Eugenio, avrebbero potuto opporre agli alleati un dugentomila uomini e l'entusiasmo delle popolazioni; l'Italia avrebbe forse ottenuto la sua indipendenza. Ma non ebbero mente ed energia da tanto; nè poterono accordarsi.

Eugenio tentò di farsi proclamar re d'Italia; non riuscitovi, perchè straniero e di carattere leggiero insieme e prepotente, lasciò il paese. Successe in Milano grande confusione, e scoppiato, a segreta opera dei reazionari e dell'Austria, un tumulto contro i Francesi (nel quale periva miseramente il ministro Prina), gli Austriaci, quasi desi-

derati, occuparono la città, verso promessa d'un governo liberale ed autonomo.

Murat, tentò dar vita ad una guerra d'indipendenza, invadendo lo stato romano, e vinse presso Macerata gli Austriaci; ma venne poi sconfitto da un più forte corpo d'esercito nemico, che lo aveva assalito alle spalle, presso Tolentino. Abbandonato dai suoi generali, fuggì; errò qua e là, passò in Francia, da per tutto quasi solo. Allora tentò un colpo disperato, sbarcando al Pizzo (in Calabria) con pochi fedeli: nessuno si mosse in suo favore, ed egli venne preso, e senz'altro fucilato.

Così l'Italia ricadeva sotto la preponderanza austriaca, e (fatte poche eccezioni) ogni cosa vi si restaurava come prima della rivoluzione francese. Nondimeno, come già si disse, dei germi fecondi di idee e d'istituzioni liberali erano stati deposti nel suolo, ed anzichè perire, rimasero un culto per gli Italiani. Lo splendore della libertà era stato loro rivelato; avevano combattuto gloriosamente in suo nome, sotto una bandiera nazionale; non dovevano amarla, e più quando la credettero spenta?... Napoleone aveva fatto balenare alle menti degli Italiani le idee dell'indipendenza, dell'unità e della grandezza della patria, e quelle idee non si spensero più, e furono la salvezza della nostra patria avvenire.

§ 9. **Congresso di Vienna.**

In seguito a precedenti accordi, venne conchiuso in Vienna (9 giugno 1815) il celebre trattato, che stabilì la rovina della Francia, e dei principii di libertà da essa promulgati in Europa. La Francia fu ridotta quasi agli antichi confini, e obbligata a restituire i capi d'arte tolti alle altre nazioni; a pagare settecento milioni agli alleati come indennità di guerra, somma enorme per quei tempi;

e a tenere per cinque anni guarnigioni straniere, occupazione che le costò due miliardi. L'epoca della rivoluzione le avea rapito quattro milioni e mezzo d'uomini.

L'Austria riebbe le provincie polacche ed illiriche, Tirolo e Salisburgo; ottenne la Dalmazia, la Lombardia, il Veneto e il Trentino. Essa diveniva padrona dell'Italia, minacciando il Piemonte dal Ticino, e l'Italia centrale col diritto di guarnigione in Ferrara e Piacenza. Riconoscenza, comunanza d'interessi e bisogno d'appoggio, legavano ad essa anche gli altri stati italiani.

Il Belgio fu unito in un regno, detto dei Paesi Bassi, con Olanda e Lussemburgo, e questo per avere un forte baluardo contro la Francia al nord.

La Spagna ritornò a Ferdinando VII, rimanendo Gibilterra agli Inglesi; il Portogallo ai Braganza.

Alla Russia furono rese le provincie polacche: essa divenne la tutrice principale del dispotismo in Europa.

Nella Germania, in luogo dell'antico impero diviso in trecentosettanta stati, fu ordinata una confederazione di quaranta stati indipendenti La Prussia ottenne un sensibile allargamento di territorio, e quindi il primo posto in Germania: la sua rivalità coll'Austria si fece sempre più palese.

L'Italia rimase divisa in tanti piccoli stati sotto la sorveglianza austriaca. Nel Lombardo-Veneto vennero abolite tutte le istituzioni napoleoniche, le quali accennassero ad una certa indipendenza, e quasi tutto fu ordinato come nelle altre provincie dell'impero austriaco, senza riguardo all'indole del popolo, ai bisogni dei tempi, e togliendosi perfino alcune delle riforme di Giuseppe II. — Genova e Nizza toccarono al re di Sardegna; e anch'egli ristabilì in tutto e per tutto l'antico regime. Lo stesso avvenne negli altri stati della penisola. — Modena fu dell'austriaco Francesco I. — Toscana venne data a Ferdinando, fratello dell'imperatore d'Austria. — Lucca,

eretta in ducato a favore di Elisa di Borbone, già regina d'Etruria, dopo la sua morte doveva venire unita alla Toscana. — Maria Luigia, moglie di Napoleone, ottenne Parma, Piacenza e Guastalla, che alla sua morte dovevano passare ai regnanti di Lucca. — La piccola repubblica di S. Marino non fu toccata. — Lo stato pontificio fu restituito intatto alla S. Sede: vi risorsero e vi dominarono in breve i Gesuiti. — Nel regno delle Due Sicilie ritornarono i Borboni. Secondo i patti stipulati con Murat, dovevano rimanere libere tutte le persone comprese nei movimenti passati; ma in breve la reazione non tenne più alcun limite. In Sicilia fu subito dopo abolita la costituzione, data per comando dell'Inghilterra. — La Corsica rimase stabilmente alla Francia; il Canton Ticino alla Svizzera; il principato di Monaco indipendente; Malta agli Inglesi.

Le potenze firmatarie del trattato non avevano avuto alcun riguardo nè alle aspirazioni nazionali, nè agli interessi morali e materiali dei popoli; non avevano tenuto conto alcuno dello sviluppo delle idee negli ultimi venticinque anni. Credettero di dare stabile assetto all'Europa, ed in quella vece, non appena i popoli si sentirono sollevati alquanto dalle passate sciagure, l'uno dopo l'altro ritentarono la prova delle rivoluzioni, e colla forza strapparono ai sovrani quanto questi avrebbero dovuto concedere loro spontaneamente.

Il trattato del 1815 ottenne la sua sanzione con una alleanza, stipulata fra Austria, Prussia e Russia, e detta, quasi a scherno, *santa*. Essa aveva lo scopo di togliere ai popoli ogni possibilità di pur tentare alcuna novità.

CAPO V
IL RISORGIMENTO NAZIONALE

§ 1. L'Italia dal 1815 al 1848.

Il primo periodo della storia del nostro risorgimento, periodo di preparazione, si potrebbe datare dal 1814, quando, svanito il dominio napoleonico, avvengono i primi, mal definiti, incerti conati per l'indipendenza. Esso si compendia in una serie di sforzi mal riusciti, e che in apparenza condussero a risultati affatto opposti, ma in realtà prepararono gli animi alla finale riscossa Le congiure e le insurrezioni contro la tirannide nostrale e forastiera si alternarono in tutte le provincie d'Italia senza posa, riempiendo di nomi insigni le pagine del martirologio italiano. Noi toccheremo soltanto delle più notevoli.

Era appena cessato il fragore delle armi, che per tanti anni avevano tenuto in agitazione l'Europa intera, la reazione dominava sovrana da per tutto, quando scoppiò inattesa la rivoluzione di Spagna (1820), il cui popolo erasi così eroicamente sacrificato pel vigliacco suo re.

Alla Spagna fece subito eco l'Italia, la nazione peggio governata in Europa. In Italia, più che altrove, si erano moltiplicate le *Società segrete* dei *Carbonari*, *Liberi Muratori*, ecc.; e i migliori ingegni avevano iniziato, specialmente in Lombardia, una gloriosa lotta letteraria, che educò la gioventù all'odio contro il dominio straniero. Ne era l'organo principale il giornale detto *Il Concilia-*

tore, e fra i suoi campioni, si distinsero Manzoni, Pellico, Romagnosi, Mamiani, Balbo, Cattaneo, Sismondi, Berchet, Leopardi, Rossetti, Gioberti, d'Azeglio, e non pochi altri letterati, poeti e scienziati.

La sollevazione scoppiò dapprima nel regno di Napoli (1820), dove i Carbonari erano in maggior numero, e dove esisteva tuttavia un forte nucleo di milizie nazionali. Gli insorti, guidati dal generale Guglielmo Pepe, costrinsero re Ferdinando a giurare una costituzione simile a quella proclamata in Ispagna. Sorrideva ai Borboni un gloriosissimo avvenire: essi invece si fecero spergiuri.

Si adunò tosto un congresso di sovrani in Lubiana (1821), per soffocare in sul nascere quei tentativi di libertà; e il Borbone vi si recò a perorare, diceva, la causa della libertà. In quella vece si accordò coll'Austria, la quale mandò trentamila soldati a restaurare nel regno il despotismo. Pepe rimase sconfitto nelle vicinanze di Rieti, e la notizia di tale disfatta mise il panico nelle altre milizie; sicchè gli Austriaci in pochi giorni ebbero occupato, senz'altra difficoltà, tutto il regno.

La rivoluzione aveva proceduto colla massima moderazione, risparmiando la vita e gli averi; non così la reazione, la quale tolse vita e libertà a quanti avevano dimostrato in qualche modo amore alla patria, e non erano riusciti a fuggire. A sostegno del vacillante suo trono, il re di Napoli raccolse parecchi reggimenti di mercenari svizzeri, i quali, partiti gli Austriaci, li sostituirono nel farsi — essi i figli della libera Elvezia — abbietti ministri della più infame tirannide.

Anche in Lombardia, nel 1821, si cospirò per la libertà e l'indipendenza della patria italiana; ma la trama fu scoperta, e non pochi dei cospiratori furono condannati alla pena capitale, commutata poi nell'ergastolo. Fra essi citiamo Pietro Maroncelli, Federico Confalonieri, Giorgio Pallavicino, e quel gentile poeta, Silvio Pellico, che

descrisse, con tanta filosofia civile e cristiana, i dolori sofferti da quei martiri nei *Piombi* di Venezia e negli antri dello Spielberg, in Moravia.

I Lombardi avevano sperato nell'aiuto del Piemonte, dove pure le popolazioni s'erano mosse al grido di libertà e di guerra allo straniero, confidando i liberali d'avere a capo Carlo Alberto, principe della linea cadetta di Savoja-Carignano, erede presuntivo al trono, il quale in molte circostanze aveva manifestato idee liberali, e una particolare avversione al predominio austriaco. Il re Vittorio Emanuele, non volendo affrontare l'Austria, nè combattere contro i propri sudditi, abdicò in favore del fratello Carlo Felice assente, nominando intanto Carlo Alberto reggente. Questi proclamò la costituzione, fiducioso che il nuovo re cederebbe al voto generale. Carlo Felice, invece, disdisse il suo operato, e gli impose di dimettersi.

Carlo Alberto non credette possibile, nè a lui permessa, una ulteriore resistenza al suo re ed al capo della sua famiglia, e fuggì presso le milizie rimaste fedeli al re, alle quali erasi unito un esercito austriaco. I sollevati combatterono da valorosi, ma, di contro alle esorbitanti forze austro-piemontesi, rimasero soccombenti. Carlo Alberto venne mandato ad espiare il suo fallo in Ispagna, combattendo contro i liberali. Prigionie, esigli e supplizi rimisero anche qui le cose come erano prima del movimento. L'Austria aveva provato un'altra volta d'essere la vera padrona dell'Italia.

Nei primi giorni del 1822 dovevano rinnovarsi in Sicilia, contro gli Austriaci, i famosi Vespri del 1282; il tradimento sventò la congiura.

In conseguenza di questi movimenti, parecchi dei migliori cittadini di tutte le parti d'Italia esularono, e colle loro virtù e col loro sapere valsero a ridestare non poche simpatie, specialmente in Francia ed Inghilterra, per la causa italiana. Altri egregi patriotti, bisognosi d'azione,

accorsero a combattere in favore d'altre nazioni, per la comune causa della libertà. Così Santarosa, Lambertenghi ed altri in Grecia, dove era scoppiata una tremenda e gloriosissima guerra (1820-1827), che liberò dal giogo dei Turchi una parte di quella nazione.

È facile immaginare come questi avvenimenti tenessero in sospetto i nostri oppressori. E infatti un nuovo congresso di sovrani, tenutosi a Verona nel 1822, prese energiche misure, affine di assicurare la schiavitù d'Italia. Una terribile *polizia* spiava e puniva, in tutta la penisola, con inaudito rigore, ogni sospiro volto alla patria, e i minori governi spinsero le cose al punto, che l'Austria stessa dovette moderarne la crudeltà. Eppure, con tutto questo, le congiure e i tentativi insurrezionali non cessavano, principalmente nello stato pontificio e nel regno di Napoli, dove la tirannide inferociva maggiormente.

Nel luglio del 1830 la Francia cacciava un'altra volta i Borboni, ai quali le passate traversie non avevano migliorato il senno, e costituivasi a monarchia liberale con Luigi Filippo della linea cadetta degli Orleans. Questo fatto ridestò, naturalmente, le speranze dei liberali di tutti i paesi, cui animava pure la resurrezione della Grecia, ed anche la riscossa dei Polacchi contro il giogo russo, e la vittoriosa lotta sostenuta dal Belgio per istaccarsi dall'Olanda.

In Modena, l'anno seguente, ordivasi una cospirazione sotto l'egida di quel duca Francesco; poscia l'infame, fatti imprigionare dai suoi sgherri i principali congiurati, abbandonava la città, consegnando alle vendette dell'Austria Ciro Menotti e gli altri patrioti, che non erano riusciti a fuggire.

Modena e Parma insorgevano, e così pure alcune pro-

vincie pontificie, costituendo un *governo delle provincie unite italiane* Mancava però l'energia; il generale Zucchi non raccolse che quattromila uomini da opporre ai mercenari del papa, coi quali stavano trentamila Austriaci; e così un solo scontro presso Rimini bastò per far svanire tutte le speranze dei liberali. Questi avevano stipulato una amnistia generale; ma la reazione inferocì, principalmente negli stati papali, con atti appena credibili, mentre la rivoluzione aveva proceduto anche questa volta con virtuosa moderazione.

Le stesse grandi potenze, sostenitrici in Europa dell'assolutismo, insistettero allora, e in seguito più volte, presso il papa e il re di Napoli, perchè mitigassero alquanto la ferocia del loro governo, e introducessero qualche miglioramento nell'amministrazione per calmare gli animi: ma fu opera vana. Ed anzi, a dimostrare il nessun bisogno di riforme, si eccitò il partito reazionario (detto dei *Sanfedisti*) contro i liberali, fino a promuovere, in qualche luogo, la guerra civile.

Fu di quei tempi che il genovese Giuseppe Mazzini iniziò il suo apostolato politico per la ricostituzione dell'Italia, unita in repubblica democratica, col motto *Dio e popolo*. Era naturale e giusto in quelle circostanze (come fu strano ed ingiusto più tardi) il credere che la salvezza della nostra patria non potesse venire che dalla repubblica. D'allora in poi la vita di questo grande agitatore fu tutta una serie di cospirazioni e di tentativi rivoluzionari. Essi avevano il loro centro nella società segreta della *Giovane Italia*, da lui fondata nel 1832, e mantennero vivo il sentimento nazionale anche nei momenti di maggiore sconforto, contribuendo efficacemente a preparare i futuri destini della patria.

Nel 1833 rinnovaronsi in tutta Italia le commozioni politiche, represse ancora da per tutto, pretesto a supplizi e prigionie senza numero. Nel 1834 i membri della

Giovane Italia tentarono, dalla Savoja, una rivoluzione democratica, finita, al solito, con parecchie condanne capitali. E la tranquillità del sepolcro tornò a regnare per alcuni anni nella penisola. Ormai pareva quasi che i più si acconciassero senza difficoltà al giogo. Era una tranquillità apparente: sotto le ceneri covava pur sempre l'incendio.

Nel 1844 due giovani veneziani, i fratelli Attilio ed Emilio Bandiera, ufficiali della marina austriaca, e figli di un ammiraglio austriaco, disertano per tentare, con soli diciasette compagni, una sollevazione nelle Calabrie; ma non trovano appoggio, e traditi per giunta da un commilitone, vengono presi e fucilati.

I dolori e gli sconforti andavano così accumulandosi nella penisola; e i governi continuavano a dominare col terrore. Ma le idee liberali, ad onta di tutti i loro sforzi, favorite dall'opera, sempre più fervida, dei letterati, in Italia e fuori, continuavano a propagarsi in modo irresistibile, aumentando il generale malumore.

L'amnistia concessa da Ferdinando d'Austria (1838) in occasione della sua incoronazione a Milano, ed alcuni miglioramenti amministrativi nel Lombardo-Veneto, in Toscana, e principalmente in Piemonte, per opera di Carlo Alberto, salito al trono nel 1831, avevano pure giovato non poco a risvegliare negli animi degl'Italiani più vivo il desiderio di libertà e d'indipendenza.

Ed ecco al tenace Gregorio XVI succedere sul trono pontificio Pio IX (1846). Fossero alcuni atti di sua gioventù, fosse il carattere suo mite e pieghevole, o piuttosto il bisogno vivamente sentito d'uscire da quello stato incomportabile di cose, fatto è che l'elezione di questo pontefice, avversata dall'Austria, fu subito salutata con gioia singolare in tutta la penisola, quasi fosse un avvenimento nazionale, presagio di tempi migliori.

Non soltanto i così detti *Neoguelfi* (con a capo il Balbo

e il Gioberti), ma quasi tutti gli scrittori liberali italiani eransi volti, anche prima, al pontefice, augurando che la religione si facesse nunzia e compagna di libertà. Allorchè poi il nuovo papa ebbe licenziati i mercenari svizzeri, dicendo volersi affidare unicamente al suo popolo, e pubblicato un perdono generale pei delitti politici, e via via, una serie di utili riforme, tutta Italia, e si può ben dire tutto il mondo, si volse a lui con indescrivibile entusiasmo e sconfinate speranze. E la generale commozione si appalesava dovunque colle più svariate manifestazioni di affetto al pontefice riformatore, e d'odio contro lo straniero.

L'impulso era venuto donde meno lo si poteva attendere, e doveva riuscire tanto più efficace, in quanto che per esso la religione avrebbe contribuito ad unire le diverse frazioni del partito liberale all'unico scopo dell'indipendenza e libertà della patria. Fatalmente le liete previsioni non si avverarono.

Pio IX doveva lottare continuamente contro le enormi difficoltà, derivanti dalla sua eccezionale condizione di capo della Chiesa e sovrano temporale, e contro un assieme di secolari interessi, abusi e pregiudizi, offesi dalle iniziate riforme. Era naturale quindi che egli si mostrasse ben presto esitante; d'onde le diffidenze dei liberali, e le esigenze di sempre nuove concessioni, che accrescevano, alla loro volta, l'animosità dei reazionari e le difficoltà della posizione.

L'Austria, la tutrice del despotismo in Italia, temendo giustamente il contraccolpo di questi avvenimenti nelle sue provincie italiane, dove il fermento si manifestava già in mille modi, minacciò, accrebbe le sue guarnigioni tanto nel Lombardo-Veneto, quanto a Ferrara e Piacenza, e dopo d'avere spinto all'ultimo grado i rigori della polizia, abbandonò ogni potere al maresciallo Radetzky, comandante in capo delle truppe. Così il governo divenne

tutt'affatto militare: il vicerè, capo del governo civile, lasciò addirittura il paese. Eppure nel Lombardo Veneto, e principalmente a Milano, che fu allora il vero centro dell' attività liberale, più che altrove si rafforzava il partito della rivoluzione, il quale cercava, coi mezzi più svariati ed ingegnosi, di accrescere l'odio delle popolazioni contro la tirannide straniera, e di preparare la riscossa. Negli ultimi mesi del 1847 tutto accennava ad un prossimo scoppio. Pareva quasi che le misure di rigore ognora crescenti ringagliardissero gli animi, e le sanguinose repressioni (citiamo soltanto quelle avvenute in Milano il 4 settembre in occasione dell ingresso del nuovo arcivescovo, che esasperarono gli animi più miti) spingessero a manifestazioni sempre più ardite.

§ 2. **L'aurora del risorgimento italiano.**

Il movimento incominciò, anche questa volta, nelle ardenti regioni dell'Etna e del Vesuvio. I Siciliani, riusciti inutili i lamenti e le proteste, insorsero, e dopo una lotta ostinatissima, scacciarono le guarnigioni borboniche da tutta l'isola, eccetto il castello di Messina. A Napoli il popolo costrinse il re a licenziare l'esecrato ministro di polizia Del Carretto e a proclamare la costituzione (gennajo 1848).

Scoppiava intanto in Francia una nuova rivoluzione (febbrajo), la quale sostituiva alla monarchia degli Orleans la repubblica: l'Europa tutta ne rimaneva profondamente scossa. Non era più possibile resistere alla piena delle idee liberali, irrompente da ogni lato. E tutti i principi si piegarono a concessioni più o meno forzate.

Il solo Carlo Alberto elargiva spontaneamente lo *Statuto*, a dì 4 marzo. Questo principe avea lavorato indefessamente a migliorare le condizioni materiali e morali

dei suoi stati, e rafforzati gli ordini militari, coltivando sempre l'antico suo ideale dell'indipendenza italiana. Una volta concesse le libertà costituzionali, procedette a capo del movimento nazionale senza titubanze, o riserve.

Intanto anche nell'impero austriaco avvenivano seri tentativi rivoluzionari, e la stessa Vienna si sollevava, costringendo l'imperatore Ferdinando a licenziare l'odiato ministro Metternick, l'anima del dispotismo austriaco, e a concedere una serie di riforme liberali: altre se ne promettevano per l'avvenire.

Quale stupore destassero le inattese novelle nelle popolazioni italiane, trattate fin là colle sole minaccie e contumelie, quando non erano carceri e supplizi, e quale effetto dovessero produrre allora che gli animi erano già tanto eccitati, non è a dirsi. E infatti subito dopo (18 marzo) Venezia e Milano, ad un tempo, si sollevavano, e in pochi giorni tutto il Lombardo-Veneto, eccetto le fortezze di Verona, Mantova, Peschiera e Legnago, si trovava libero dall'abborrito servaggio.

L'eroica e sanguinosa lotta delle cinque giornate di Milano è per sè sola un vero poema. Scoppiata l'insurrezione quasi all'impensata, si dovettero improvvisare e le offese e le difese; poche e disadatte le armi e le munizioni; nessun piano d'attacco, nessuna direzione militare o politica. L'autorità municipale si trovò alla testa del movimento, e si associò alcuni egregi patrioti; ma la popolazione fece, si può dire, tutto da sè, asserragliando le vie di barricate, molestando in mille modi e in mille luoghi ad un tempo il nemico, senza dargli mai tregua, nè di giorno, nè di notte, scacciandolo mano mano da tutti gli edifici occupati, per ridurlo da ultimo al solo castello, donde partì, quasi fuggiasco, la mattina del 23. Venezia, invece, fu abbandonata dagli Austriaci quasi senza alcun conflitto. I tirannelli di Modena e di Parma, satelliti dell'Austria, e nulla più, ne seguirono le sorti.

Gli insorti si affidarono, com'era naturale, a Carlo Alberto, il quale, infatti, spiegato il vessillo nazionale, dichiarò la guerra all'Austria. Se egli avesse provveduto a tempo ai bisogni dell'esercito, e varcato senza indugio il Ticino co' suoi ventimila soldati, avrebbe potuto, approffittando dell'entusiasmo delle popolazioni, e dello sgomento degli Austriaci, impedire a questi di raccogliere le guarnigioni sparse nel regno e di ritirarsi nel formidabile *Quadrilatero*, e molto probabilmente dare principio e fine nel medesimo tempo alla guerra. Teodoro Lecchi, un avanzo della grande armata napoleonica, comandante delle milizie lombarde, aveva proposto al re, di tagliare, con una parte dell'esercito, la ritirata a Radetzky, e coll'altra occupare il Trentino per impedire la venuta di rinforzi austriaci. Ma Carlo Alberto, un soldato all'antica, preferì seguire la guerra metodica; non seppe valersi opportunamente dei volontari, e lasciò al nemico il tempo di ritirarsi e riordinarsi sotto i cannoni delle sue fortezze: errori irreparabili e fatali.

Al piccolo e male ordinato esercito piemontese si erano aggiunte alcune migliaia di volontari d'ogni terra d'Italia, pieni di ardore; ma, per la massima parte, affatto impreparati alle dure esigenze della disciplina. Altri generosi avevano costituito dei corpi separati, sotto il comando di arditi capitani; quasi tutti, però, nuovi ed insofferenti di soggezione. Si segnalarono per audaci tentativi; ma non recarono guari vantaggio alla riuscita della campagna. Così Manara, Alemanni, Calvi, e più altri, sul Tonale, nel Cadore, sullo Stelvio. L'entusiasmo per la libertà e l'indipendenza era straordinario e generale, ma ben pochi volevano sottostare ai sacrifici da quelle richiesti; epperò i risultati dovevano riuscire troppo inferiori all'aspettazione.

Aiuto molto efficace potevano recare i contingenti regolari, venuti da Toscana, Roma e Napoli; ma appena

la sorte delle armi accennò a volgersi a noi contraria, quei sovrani che li avevano lasciati partire a malincuore, li richiamarono.

Le operazioni di guerra non incominciarono che in aprile. Allora il re di Sardegna contava quasi 50,000 uomini. E vinse a Goito, a Pastrengo, a Sommacampagna; ma piuttosto per l'eroismo dei soldati, che per l'abilità dei comandanti, e perchè Radetzky voleva tenersi sulla difensiva, finchè avesse completamente riordinato l'esercito, e fossero arrivati i rinforzi. Giunti questi dal Friuli con Nugent, e assicuratosi alle spalle colla presa di Udine, Padova e Vicenza (quest'ultima validamente difesa dai cittadini sostenuti da Durando con qualche migliaio di Romani disobbedienti agli ordini del papa), il maresciallo austriaco prese energicamente l'offensiva. Il valore dei nostri rifulse ancora di vivida luce (sebbene con esito infelice) a Curtatone e Montanara, dove si segnalarono in modo particolare gli studenti toscani; a Rivoli; intorno a Peschiera, costretta a capitolare; ma a Sommacampagna e a Custozza (dove nove mila Italiani, sfiniti per fame e fatiche, lottarono undici ore contro quarantamila Austriaci) ebbimo la peggio (23-25 luglio). Ad ogni modo i nostri fecero tutti il loro dovere, e se tanto valore non ebbe degno guiderdone nella vittoria, serbò almeno incontaminato l'onore della bandiera nazionale. Intanto i reggimenti napoletani avevano fatto ritorno al loro paese, rimanendo il solo comandante Guglielmo Pepe, con pochi compagni, che si chiusero in Venezia.

Carlo Alberto fu costretto a ritirarsi. Ma nè egli, nè i suoi, neppure in quei gravissimi momenti, riconobbero il vero stato delle cose; tutti continuarono ad illudersi, attendendo una rivincita, mentre l'esercito era ormai in piena dissoluzione. Un ultimo, infelicissimo tentativo sotto le mura di Milano, mise interamente a nudo le nostre piaghe: il re di Sardegna si trovò nella dura ne-

cessità di segnare col nemico un armistizio (detto di Salasco), cedendo tutto l'acquistato.

I disastri subiti da Carlo Alberto rafforzavano sempre più il partito radicale, rendendo più difficile la posizione dei liberali moderati. Intanto la rivoluzione continuava il suo corso in Toscana e negli Stati pontifici. Quivi il granduca Leopoldo II era costretto a lasciare il paese (febbraio 1849), e costituivasi un governo provvisorio repubblicano con a capo il romanziere Guerrazzi. A Roma Pio IX tentò, d'uscire dalle difficoltà, affidando la direzione degli affari a Pellegrino Rossi (15 settembre 1848), distinto uomo di stato, d'idee liberali moderate, ma impopolare: in capo a due mesi egli cadeva assassinato. Questo fatto rese impossibile ogni ulteriore accordo del pontefice coi liberali. Così rimasero assoluti padroni del campo i radicali, che volevano romperla addirittura col papato; i tumulti si fecero più frequenti, crebbe il disordine, e pochi giorni dopo Pio IX fuggì travestito da Roma, riparando a Gaeta, e abbandonandosi affatto nelle braccia dei reazionari. Allora venne proclamata in Roma la repubblica, con a capo Mazzini.

Il 12 marzo 1849 Carlo Alberto, disdetto l'armistizio, riprese la lotta contro l'Austria. Questa, già libera dovunque da interne sollevazioni, disponeva d'un agguerrito esercito, condotto dallo sperimentato Radetzky. Carlo Alberto, invece, non aveva esercito preparato, non generali provati, e neppure, si può dire, un piano di guerra determinato. Si usciva in campo, perchè bisognava ritentare, a qualunque costo, la sorte delle armi, perchè nessuno voleva credere ch'eravamo affatto impreparati. Troppo gravi pesavano sul capo del re le nuove, fossero pure insensate accuse di tradimento e di viltà; egli

adunque *doveva* combattere, e vincere o morire..., e non esitò un istante.

Gli Austriaci, resi più audaci dalla timidità del nostro comandante, il polacco Chrzanowsky, furono davanti a Novara prima che i nostri neppure lo sospettassero E v'ebbe colpa il generale Ramorino, che comandava la divisione lombarda, coll'ordine di difendere il passaggio del Ticino; e non lo difese. Il 23 marzo si combattè d'ambo le parti valorosamente presso Novara; i nostri rimasero sconfitti, lasciando sul terreno quattromila fra morti e feriti. Carlo Alberto erasi trovato sempre dove più calda ferveva la zuffa, e fu l'ultimo a lasciare il campo di battaglia. Egli avrebbe anche voluto ritentare la sorte delle armi; ma dovette cedere davanti all'opposizione dei suoi generali.

Un cumulo di amarezze doveva pesare sull'animo dell'infelice monarca, allorchè si vide un'altra volta costretto a chiedere al nemico una sospensione d'armi. Affine di rendere più agevoli le trattative, egli compiè l'ultimo sacrificio, abdicando, in quella notte stessa, al trono in favore del figlio Vittorio Emanuele, e abbandonando subito dopo per sempre la terra de' suoi padri, per battere la via dell'esiglio. Pochi mesi dopo moriva di cordoglio in Oporto (28 luglio).

La catastrofe di Novara ebbe funestissime conseguenze per l'Italia, e innanzi tutto quella di esacerbare le ire dei partiti, e aumentare la sfiducia verso la dinastia sabauda, e le recriminazioni. In Genova si tentò perfino una sollevazione, energicamente repressa.

Brescia erasi risollevata in quello stesso anno, confidando nei trionfi italiani. L'accerchiarono gli Austriaci, condotti dal feroce Haynau, e dopo dieci giorni di eroica resistenza, la presero e punirono con saccheggi e massacri, che rammentarono i tempi di Attila. Bologna ed Ancona, furono agevolmente soggiogate anch'esse dall'Austria,

che restaurò in Modena e Parma i duchi, suoi satelliti. Così pure il granduca in Toscana, superata agevolmente la resistenza di Livorno.

La Sicilia perdurò tredici mesi nella lotta contro i Borboni, sotto la guida del grande patriota Ruggero Settimo; poscia dalla rivalità dei continentali, e dalle armi mercenarie svizzere fu di nuovo costretta a piegare il collo al durissimo giogo.

Resistevano ancora Roma e Venezia. A difendere la città eterna era accorso Giuseppe Garibaldi. Questo eroe leggendario, nato a Nizza nel 1807, aveva già reso famoso il suo nome e quello degli Italiani in America, dov' erasi rifugiato perchè compromesso nelle congiure di Mazzini. A Montevideo aveva compiuto tali gesta da riempiere di meraviglia amici e nemici, e il governo aveva decretato alla sua legione il titolo d'invincibile. Tornato in Italia, nel 1848, con un pugno de' suoi per prender parte alla lotta contro gli Austriaci, non era stato adoperato da Carlo Alberto. Ad ogni modo, negli ultimi, disperati momenti, aveva voluto mostrare di che fosse capace, e con qualche migliaio di giovani, raccolti alla meglio, aveva resistito qua e colà agli Austriaci, già padroni della Lombardia, riparando poscia in Isvizzera. Di là passò a Roma (1849), e vi ordinò tale resistenza da far stupire il mondo. Contro questa città, da secoli disavvezza dalle armi, e affatto sprovvista di difese, si era formata addirittura una coalizione cattolica, europea.

Ma ai Borbonici, che minacciavano da mezzodì, Garibaldi inflisse tale sconfitta presso Velletri, che non lo molestarono più. Un corpo di Spagnuoli sostò, appena sbarcato, senza conquistare un palmo di terreno. Finalmente gli Austriaci occuparono Bologna; ma non procedettero più oltre.

Il pericolo grave sovraggiunse donde meno lo si doveva attendere, cioè dalla Francia repubblicana, la quale

mandò un esercito, sotto colore di proteggere la libertà di Roma contro una possibile invasione austriaca. Ben presto, però, si appalesarono gli intenti dei Francesi, e incominciò l'impari lotta. Nessuna meraviglia se i nostri, pur moltiplicando i prodigi di valore, non valsero a mantenere la città contro le numerose ed agguerrite truppe nemiche Si resero immortali in quella difesa, oltre il gran Nizzardo, due fratelli Dandolo, un Morosini, Manara, il poeta Mameli, Medici e tanti altri che lo spazio non ci consente di ricordare. Il 3 luglio i Francesi occupavano Roma, e non molto dopo vi tornava Pio IX; ma quanto mutato!...

Garibaldi, fuggitivo, inseguito dagli Austriaci, tentò invano di penetrare in Venezia, che persisteva ancora nella resistenza, e dopo superate mille traversie, dovette di nuovo riparare in America, per aspettarvi il giorno della riscossa.

Venezia, difesa dalla sua posizione e dal valore dei suoi figli e dei migliori d'Italia, accorsivi come all'ultimo rifugio dell'indipendenza italiana, vistasi abbandonata da tutti, aveva stabilito un governo repubblicano, e per bocca del suo capo, l'insigne patriota Daniele Manin, decretato di lottare, anche sola, fino agli estremi. La flotta austriaca chiude le vie di mare, un formidabile esercito ogni comunicazione colla terraferma; nessuna, anche lontana, speranza di aiuto; manca il pane, infieriscono le epidemie, e Venezia non cede, capo degli ordinamenti militari Guglielmo Pepe. La resistenza del forte di Malghera ha qualche cosa di prodigioso!... Finalmente, l'eroica città, esausta di forze, si arrende (24 agosto); ma quell'assedio ha segnato una delle più gloriose pagine nella sua storia.

§ 3. L'Italia redenta dallo straniero ed unificata.

Poche ore dopo la fatale giornata di Novara, Vittorio Emanuele II si presentava al maresciallo Radetzky, affine di trattare personalmente col vincitore, e mitigare, possibilmente, le feroci condizioni dell'armistizio. Il vecchio generale austriaco usò ogni arte per indurre l'inesperto monarca a transigere colla proria coscienza, obbligandosi a togliere lo statuto. Vittorio, invece, pronunciò quella fiera ripulsa che lo innalzò tanto sopra gli altri principi dell'Europa moderna. Egli ebbe fede nell'avvenire dell'Italia, quando tutti disperavano, e l'Italia fu sua.

E subito dopo, con raro patriottismo e coraggio, si accinse a rialzare le sorti del suo regno, dotandolo di tutte quelle istituzioni civili e militari, che lo ponessero in grado di rimettersi al più presto a capo del risorgimento nazionale. Riprese, insomma, senza indugio, la lotta contro l'Austria, in quel solo modo ch'era possibile, ma che doveva anche riuscirle il più fatale, contrapponendo, cioè, al suo tirannico governo la libertà più ampia nell'amministrazione del suo regno.

Ben tosto gli sguardi di tutti i patriotti italiani si volsero a lui con fiducia illimitata, e gli stessi suoi avversari non poterono non ammirarne il senno e la fermezza. Il Piemonte andò in breve popolandosi dei migliori Italiani, i quali vi portarono il contingente del loro ingegno e della loro attività, sia nei pubblici uffizi, che nella letteratura, nelle arti, nelle scienze, nelle industrie. Il regno di Sardegna non solo rappresentò l'Italia, ma raccolse quanto essa poteva dare di meglio, fecondando quei germi d'unità, sviluppatisi così prodigiosamente in capo a pochi anni.

Con quel fino criterio che lo contraddistinse in tutti

i gravi momenti, Vittorio Emanuele non tardò a trovare l'uomo delle circostanze nel torinese Camillo Benso, conte di Cavour, che divenne uno dei principali autori del nostro risorgimento. Quest'uomo straordinario lavorò per dieci anni con tutta la potenza del suo genio politico a preparare quegli strepitosi avvenimenti, che condussero l'Italia all'indipendenza e all'unità. E innanzi tutto si adoperò, con un'attività veramente prodigiosa negli uffizi più disparati, a rimediare alle perdite cagionate dalla passata guerra, e a completare l'ordinamento liberale del Piemonte.

Il rimanente d'Italia era in balia della soldatesca; il vero padrone n'era Radeztky, che dalla fortezza di Verona emanava i suoi comandi: ad essi conformavansi i tirannelli d'Italia, quando pure non cercavano di prevenirli, continuando nella sistematica persecuzione d'ogni anche indiretta manifestazione liberale. Non cessò per altro mai l'agitazione, e frequenti si ripeterono ancora le sommosse nelle diverse provincie d'Italia. Che se le popolari commozioni non assunsero mai grandi proporzioni, lo si deve principalmente alla circostanza, che le tristi esperienze del passato rattenevano i più dal prendervi parte, finchè le condizioni generali dell'Europa non apparissero più seriamente favorevoli, e il Piemonte, al quale erano volte tutte le speranze degli Italiani, non fosse convenientemente preparato.

Ma a non pochi generosi riusciva troppo grave l'aspettare. E nello stesso infausto 1849, una dimostrazione in Milano spingeva gli sgherri dell'Austria a feroci punizioni, perfino contro alcune donne. E nel 1852 sugli spalti di Mantova, Tito Speri, l'eroe della difesa di Brescia, e parecchi altri morivano strangolati per aver amato la patria. E il 6 febbraio 1853, ancora a Milano, un disperato tentativo di rivoluzione finiva colla morte di non pochi cittadini, fra i quali alcuni affatto inconsapevoli di quanto era accaduto.

E nell'Italia meridionale pure si moltiplicavano i tentativi d' insurrezione. In Taormina era il barone Bentivegna che innalzava, nel 1856, il vessillo tricolore. E Carlo Pisacane, nel 1857, tentava un altro colpo nelle Calabrie, e così via.

E intanto maturavano i tempi, e in Piemonte si rafforzavano viemmaggiormente le istituzioni liberali, e si preparavano armi ed armati. Le migliori intelligenze d'Italia erano colà convenute al grandioso lavoro, che doveva assicurare il risorgimento della patria comune. E appena rimarginate in qualche modo le piaghe di Novara nell' interno, si pensò a rialzare all' estero il prestigio politico e militare del Piemonte, che era come dire dell'Italia.

Fu Cavour a volere ad ogni costo, che il Piemonte prendesse parte alla guerra di Crimea (1854) con Francia ed Inghilterra, a difesa della Turchia, contro le mire ambiziose della Russia. Per tal modo assicurò al Piemonte l'amicizia delle due grandi potenze occidentali, e diede occasione al suo esercito di riparare, nella gloriosa battaglia della Cernaja, almeno in parte, ai lutti di Custozza e Novara. Per lui riebbe l'Italia qualche considerazione presso le potenze europee, i cui ministri egli, ancora nuovo alle arti diplomatiche, seppe trarre, con sorprendente abilità, nell'orbita delle sue idee.

Durante i negoziati di pace a Parigi (1856) Cavour sedette fra i ministri delle maggiori potenze europee, e trovò modo (invano opponendovisi l' Austria) di parlare altamente delle miserande condizioni dell'Italia, oppressa dall'Austria, le quali condizioni costituivano una perenne minaccia alla tranquillità dell'Europa. Il guanto di sfida era gettato, e da quel momento il grande statista, lasciata ogni esitanza, iniziò contro l'Austria una lotta di gabinetto, che fu coronata da risultati straordinari.

Il Piemonte riboccava d'emigrati d'ogni parte d'Italia

(e principalmente di Lombardia), e questo contribuiva naturalmente ad accrescere l'irritazione fra i due stati. L'Austria studiava continuamente pretesti per intervenire in quel regno, focolare pericolosissimo di libertà; ma il governo piemontese si guardava bene dal porgerglieli, mentre cercava, a sua volta, di venire provocato, e preparava con febbrile attività armi ed alleati.

Il colloquio di Plombières (1858) fra Cavour e Luigi Napoleone (nipote del grande, e presidente, dapprima, della repubblica francese, e poscia imperatore) unì la dinastia francese alla sabauda con vincoli di parentela, e stabilì i futuri destini d'Italia.

Finalmente sorse l'alba, in ogni tempo avvenire memoranda, del primo gennaio 1859. Il discorso pronunciato da Napoleone pel capo d'anno, e quello di Vittorio Emanuele per la riapertura del parlamento, prepararono gli animi alla lotta, ormai inevitabile, coll'Austria. Nel gennaio stesso firmavasi un trattato d'alleanza fra il re di Sardegna e l'imperatore dei Francesi.

L'Austria, dopo un'ultima intimazione al Piemonte, perchè disarmasse, tentò di sorprenderlo prima dell'arrivo dei Francesi, facendolo invadere da un esercito, condotto da Giulay. La vecchia, astuta Austria, assalendo per prima il Piemonte, era caduta nel laccio, abilmente tesole dal ministro piemontese.

Gli Austriaci avevano già varcato il Ticino, quando i primi reggimenti francesi toccavano appena il suolo italiano. Era la prima volta che un esercito straniero scendeva dalle Alpi per difendere la libertà e l'indipendenza d'Italia. Intanto l'esercito piemontese, nelle cui file militava il fiore della gioventù italiana, sosteneva, ritirandosi, la difesa della linea del Po e della Dora, finchè, giunti gli alleati, prese l'offensiva, ed ogni battaglia fu una vittoria.

A Montebello la nostra cavalleria irruppe con tale impeto sul nemico, da scompigliarne le già vittoriose

file. Qui, a Confienza e a Palestro, il merito principale della giornata fu degli Italiani. Pochi giorni dopo (4 giugno) la vittoria di Magenta, dovuta principalmente al generale francese Mac Mahon, liberò dal giogo austriaco la Lombardia. Quella di Melegnano cacciò il nemico al di là del Mincio.

Nel frattempo Garibaldi, accorso dall'America, aveva ricevuto da Cavour l'incarico di formare un corpo di volontari, e tosto in gran numero si erano affollati intorno a lui i giovani italiani. Ed egli, con alcune migliaia di quei suoi « cacciatori delle Alpi, » vincendo con sommo ardimento a Varese ed a S. Fermo, sgombrò in pochi giorni di nemici tutta l'alta Lombardia.

Riordinatisi sotto i cannoni delle fortezze, gli Austriaci ripassavano il Mincio, più numerosi degli alleati — erano circa duecentocinquantamila contro centosessantamila — e sicuri della vittoria; ma nella doppia giornata di Solferino e S. Martino (24 giugno) rimasero pienamente sconfitti.

Ora dovevasi assalire il famoso *Quadrilatero*, l'ultimo tremendo baluardo della dominazione straniera in Italia, reso inespugnabile con ogni trovato dell'arte militare moderna. Ma Napoleone si arrestò, temendo una coalizione europea contro la Francia, e l'armistizio di Villafranca, al quale tenne dietro ben presto la pace di Zurigo (10 novembre), troncò d'un tratto, e con universale sorpresa, la gloriosa campagna, che, secondo la promessa del sire francese, avrebbe dovuto far libera l'Italia « dall'Alpi all'Adriatico ».

La Lombardia (eccetto Peschiera e Mantova) venne ceduta al Piemonte. Il Veneto doveva ottenere un'amministrazione autonoma e formar parte d'una confederazione degli stati italiani sotto la presidenza del papa. Venne pure stabilito che d'allora in poi nessun potentato straniero potesse immischiarsi negli affari interni della

penisola. In conseguenza di questo nuovo principio del *non intervento*, pochi mesi dopo (1860), le popolazioni della Toscana e dei ducati di Parma e Modena, che allo scoppiare della guerra avevano veduto i loro sovrani ricoverarsi all' ombra del vessillo straniero, e quelle di alcune provincie pontificie, proclamarono successivamente, con splendidi *plebisciti*, la loro annessione al Piemonte: il concetto dell'unità d'Italia era penetrato ormai nella mente di tutti. In seguito a tali ingrandimenti la Francia obbligò Vittorio Emanuele a cederle la Savoja e Nizza.

Mentre ferveva più tremenda e gloriosa la lotta contro lo straniero nella parte settentrionale della penisola, e tutti i nobili cuori palpitavano in Italia di speranza e di gioia, nel regno delle Due Sicilie imbaldanziva più che mai feroce la reazione; e Francesco II manifestava, in tutti i modi, apertamente la sua avversione per la causa nazionale.

Ed ecco scoppiare in Sicilia (1860) una nuova sollevazione. Francesco Riso, Rosolino Pilo, La Masa, Fabrizi sono a capo del movimento. I mercenari borbonici soffocano col terrore e colle stragi l'incendio; ma il terreno dell' isola è tutto minato, e quello non tarderà a rifarsi più tremendo.

Fu in quel momento che Garibaldi concepì l' arditissimo pensiero d'uno sbarco nell'isola. E infatti il 4 maggio, sotto gli auspici di Cavour, e con un migliajo di volontari, per la maggior parte giovani inesperti, il gran capitano salpa da Quarto, sulla riviera ligure di Levante, e l'undici sbarca, meravigliosamente incolume, a Marsala. Da Marsala i Garibaldini (che ormai la storia chiamerà con questo nome i combattenti condotti dall'eroico Nizzardo), aiutati dalle popolazioni insorte, marciano su

Calatafimi, dove i Borbonici toccano la prima sconfitta; e di là, attraverso tutta la Sicilia, la marcia dei mille non è che un trionfo continuo.

Liberata in tre mesi tutta l'isola, Garibaldi passa lo stretto, marcia su Napoli senza quasi resistenza. I Borbonici tenevano, fra Reggio e Napoli, tre campi, le cui truppe ammutinatesi, posero i comandanti nella necessità di capitolare. Francesco II, negli ultimi momenti, aveva proclamato la costituzione; ma chi gli avrebbe creduto?... Ad ogni modo era troppo tardi. Egli si vide costretto a ritirarsi, col nucleo del suo esercito, nelle fortezze di Capua e Gaeta. Garibaldi entrò in Napoli come un trionfatore, e prima dello spirare di quell'anno egli aveva compiuto, con poche migliaia di volontari, la conquista d'uno stato di quasi dieci milioni d'abitanti, difeso da oltre centomila soldati e da numerosa flotta.

Nel regno fu proclamato Vittorio Emanuele, il cui esercito venne ad assicurare il frutto delle precedenti vittorie colla battaglia sul Volturno, e colla presa di Gaeta (1861). Francesco II si rifugiò a Roma, d'onde, finchè ebbe mezzi, spedì a sostenere la sua causa orde di briganti.

Da Napoli Garibaldi accennava a voler tentare un colpo su Roma, occupata tuttavia dai Francesi. Ne potevano derivare gravissime complicazioni; epperò, ad evitarle, un corpo del nostro esercito occupò le Marche e l'Umbria, disperdendo senza difficoltà, a Castelfidardo, le truppe mercenarie del papa, guidate dal generale francese Lamoriciere; e anche quelle popolazioni, appena liberate, manifestarono solennemente la loro volontà d'unirsi alle provincie sorelle in un solo regno.

Addì 6 febbraio 1861 l'assemblea dei rappresentanti di quasi tutte le terre italiane proclamava l'unità nazionale, il nuovo regno d'Italia, che di fatto già esisteva. La gloriosa impresa, propugnata invano colla penna da tanti illustri scrittori, in tutti i tempi, e invano tentata col-

l'armi da tanti famosi guerrieri, la grande opera della nostra redenzione — sospiro di tanti secoli — potevasi dire ormai compiuta: quanto mancava ancora, doveva cedere alla forza d'attrazione del nuovo stato.

In quello stesso anno moriva il conte di Cavour (6 giugno), vittima del soverchio lavoro. La sua abile mano aveva ordito le fila di tutti i passati avvenimenti, e preparato il compimento dei gloriosi destini d'Italia; chè a lui dobbiamo quella saggia politica che ci diede, in seguito, il Veneto, e ci condusse a Roma. Con lui spegnevasi uno dei più grandi uomini di stato che mai siano sorti, ed uno dei pochissimi, i quali abbiano lavorato costantemente per il trionfo dei principii di giustizia e d'umanità: per l'Italia fu una perdita irreparabile.

La questione della riforma della confederazione germanica fece scoppiare, nel 1866, una guerra fra l'Austria e la Prussia, alla quale ultima si unì, naturalmente, l'Italia, che aveva tuttavia parecchi territori da redimere. Alle strepitose gesta dei Prussiani noi, pur troppo, non potemmo aggiungere alcun fatto glorioso.

Alle prime voci di guerra l'Italia intera si levò come un sol uomo, pronta a tutto per liberare gli oppressi fratelli, e mostrare al mondo, che il primo esercito italiano era degno del glorioso passato della sua patria. In tutti v'era la certezza della vittoria. E infatti con una flotta ed un esercito più numerosi di quelli del nemico, e pieni d'entusiasmo, con Garibaldi, il non mai vinto capitano del popolo, a capo di trentamila volontari, chi poteva dubitare dell'esito della lotta?... Ma non fu così.

Il 24 giugno i nostri combatterono a Custozza con valore ed abnegazione insuperabili; eppure soccombettero per un cumulo di errori, quasi inesplicabili. Il 20 luglio

la nostra armata navale, s'incontrava, nelle acque di Lissa, con quella dell'Austria, e qui pure i nostri, dopo d'aver combattuto con vero eroismo (gli episodi della *Palestro* e del *Re d'Italia* basterebbero a rendere gloriosissima quella giornata), dovettero ritirarsi per incapacità e viltà dell'ammiraglio Persano. — Lieve compenso a tanto lutto furono le vittorie di Garibaldi e Medici nel Trentino.

Un'adeguata rivincita non doveva certo riuscire difficile, essendo le nostre forze sempre di molto superiori a quelle del nemico, scoraggiato per giunta dalle sconfitte, toccate al di là delle Alpi. E già la fortuna pareva volgersi propizia alla nostra bandiera, quando l'armistizio del 25 luglio, cui tenne dietro poco dopo la pace di Praga, venne a porre un termine a quella campagna; che ad ogni modo diede all'Italia il Veneto, ben lieta l'Austria di non venire costretta a maggiori sacrifizi.

Ottenuto il Veneto, più ardente risorse il desiderio di aver Roma, la capitale naturale dell'Italia Il governo italiano, aveva dovuto, già altra volta (nel 1861), per necessità diplomatiche, impedire colla forza — ad Aspromonte — un tentativo fatto da Garibaldi per occupare con un colpo di mano, la città dei papi. In seguito (1864), aveva stipulato una convenzione colla Francia, perchè questa ritirasse le sue truppe da Roma, promettendo di rispettarla. Garibaldi, approfittando del nuovo stato di cose, elusa la vigilanza del governo italiano (1867), con qualche migliaio di arditi, sbarca sulle terre romane, disperde i papalini, e già è in vista della città eterna. Ma ecco a Mentana farglisi incontro un esercito francese, giunto nel frattempo in aiuto del papa. Garibaldi non esita, accetta l'impari lotta, combatte strenuamente, ma alla fine deve ritirarsi davanti a forze tanto preponderanti: la romita Caprera accoglie un'altra volta il novello Cincinnato, che vi passa gli ultimi suoi anni.

Gli splendidi allori, colti dalla Prussia nella campagna contro l'Austria, non lasciavano requie all'ambizione guerriera della Francia, la quale, con una singolare leggerezza, si gettò a capo fitto in una guerra, senza alleati, senza conoscere il nemico, e senza conveniente preparazione (1870). La Prussia, invece, guidata da sommi politici e strategici, aveva da lunga mano preparato quanto stimava necessario alla gran lotta, preveduta inevitabile; e poteva contare sull'entusiastico concorso di quasi tutta la Germania, mentre in Francia la guerra non era popolare, nè si poteva contare sovra alcun grande uomo di stato, o capitano.

Il mondo non aveva mai assistito ad una lotta così grandiosa ed accanita, come quella che si combattè allora fra Tedeschi e Francesi: per questi ultimi non fu che una serie di disastri. Il solo Garibaldi, in tutta Europa, lo schernito e perseguitato di Roma e Mentana, accorse con un pugno di prodi, in soccorso dei Francesi; ed egli solo ebbe il vanto di vincere i Prussiani a Digione.

Affine di concentrare tutte le loro forze a difesa della patria pericolante, i Francesi avevano dovuto ritirare le loro truppe da Roma. Allora Vittorio Emanuele riconobbe essere quello il momento opportuno di dar compimento ai voti degli Italiani coll'occupazione della città eterna. Pio IX volle tentare qualche resistenza, ma senza risultato. Entrati i nostri per la breccia di Porta Pia (20 settembre 1870), il potere temporale dei papi, dopo un millennio d'esistenza, cadde per sempre; Roma ritornò a capo dell'Italia, i cui destini rimasero così per sempre assicurati. Un'apposita legge guarentì al pontefice tutti i diritti sovrani, ed assoluta indipendenza nell'esercizio della sua autorità spirituale.

INDICE CRONOLOGICO [1]

(1) In questo indice furono corretti alcuni errori di date, incorsi nel testo.

INDICE CRONOLOGICO

PARTE 1ª — Storia Antica.

Anni a. C.	
3000 ?	Prime immigrazioni in Italia.
?	I Pelasgi.
?	Gli Etruschi.
754	Fondazione di Roma. Romolo primo re.
714	Morte di Romolo. Elezione di Numa Pompilio.
672-40	Tullo Ostilio, terzo re di Roma. Alla sua morte viene eletto Anco Marzio.
616	Tarquinio Prisco quinto re di Roma.
600 ?	Invasione dei Galli nell'Italia superiore.
578-34	Servio Tullio sesto re di Roma. Alla sua morte succede Tarquinio il Superbo.
510	Cacciata dei Tarquinii. Proclamazione della repubblica.
496	Battaglia presso il lago Regillo.
493	Ritirata dei plebei sul monte sacro. Istituzione dei tribuni e degli edili.
490	Coriolano e la guerra coi Volsci.
450-49	I decemviri.
406-396	Guerra di Vejo. La città è presa per opera di Camillo.
390	I Galli muovono contro Roma. Battaglia presso l' Allia.
365	Morte di Camillo.
342	Prima guerra sannitica.
340	Guerra contro i Latini. Battaglia presso il Vesuvio.
327	Seconda guerra sannitica.
321	I Romani alle Forche Caudine.
305	Battaglia di Boviano. Fine della IIª guerra sannitica.
298	Terza guerra sannitica.
295	Battaglia di Sentino.
293	Battaglia di Aquilonia.
280	Pirro, re dell'Epiro, viene in Italia, chiamato dai Tarantini in guerra con Roma. Battaglia di Eraclea.
279	Battaglia d'Ascoli.
275	Pirro, sconfitto a Benevento, abbandona l'Italia.
272	I Romani occupano Taranto.
264	Prima guerra punica.
260	Battaglia navale presso Milazzo, vinta da Duillio.

256-255	Attilio Regolo, vincitore presso Ecnomo, sbarca in Africa, è sconfitto e fatto prigione.
241	Lutazio Catulo vince i Cartaginesi presso le isole Egati, e pone fine alla prima guerra punica.
219	Annibale distrugge Sagunto e dà principio alla seconda guerra punica.
218	Annibale passa le Alpi, e sconfigge i Romani al Ticino e alla Trebbia.
217	Battaglia presso il Trasimeno.
216	Sconfitta dei Romani presso Canne.
212	I Romani espugnano Siracusa, difesa da Archimede.
207	Battaglia al Metauro.
202	Battaglia di Zama. P. Cornelio Scipione pone fine alla seconda guerra punica.
197-196	Il console Flaminino vince i Macedoni a Cinocefale, e proclama la libertà dei Greci.
190	Battaglia di Magnesia, vinta dai Romani contro Antioco re di Siria.
182	Morte di Scipione Africano e di Annibale.
168	Paolo Emilio vince a Pidna Perseo re di Macedonia, e ne occupa il regno. Rovina della libertà greca.
149	Terza guerra punica.
148	P. Scipione Emiliano assume il comando della guerra.
146	Distruzione di Cartagine e di Corinto.
133	Distruzione di Numanzia. Tribunato di Tiberio Gracco.
129	Morte di P. Scipione Emiliano.
123	Tribunato di Cajo Gracco.
107-106	Il console plebeo Mario sconfigge e fa prigioniero Giugurta re di Numidia.
102-101	Mario sconfigge i Cimbri presso Acque Sestie e Teutoni presso Vercelli.
90	Scoppio della guerra sociale.
88	Fine della guerra sociale. Mitradate re del Ponto muove guerra ai Romani. Prima guerra civile. Silla prende Roma a forza.
87	Silla muove contro Mitradate.
86	Morte di Mario.
83	Silla, vinto Mitradate, espugna a forza Roma, e mena strage dei partigiani di Mario. Silla dittatore perpetuo.
79-78	Abdicazione e morte di Silla.
73	Spartaco e la guerra dei gladiatori.
72	Pompeo vince i seguaci di Sertorio in Ispagna.
67	Guerra contro i pirati.
63-62	Congiura di Catilina. Battaglia di Pistoja.
60	Primo triumvirato.
53	Battaglia di Carre. Morte di Crasso.
58-50	Cesare compie l'assoggettamento della Gallia.

49	Cesare varca il Rubicone. Seconda guerra civile.
48	Battaglia di Farsaglia. Morte di Pompeo.
46	Battaglia di Tapso.
45	Battaglia di Munda.
15 marz. 44	Morte di Cesare.
43	Secondo triumvirato.
42	Battaglia di Filippi.
32-30	Terza guerra civile. Morte di Antonio.
29	Ottaviano imperatore.
Anni d. C.	
1	Nascita di Gesù Cristo.
9	Sconfitta di Varo a Teutoburgo.
14	Morte di Ottaviano Augusto. Tiberio imperatore.
37-41	Governo di Caligola.
41-54	Governo di Claudio. Gli succede Nerone.
68	Colla morte di Nerone si estingue la famiglia dei Cesari.
68-69	L'impero conteso fra Ottone, Galba, Vitellio.
69	Vespasiano imperatore.
70	Distruzione di Gerusalemme.
79	Tito succede a Vespasiano. Eruzione del Vesuvio.
81	Morte di Tito.
81-96	Domiziano imperatore. Gli succede Nerva.
98-117	Traiano imperatore. Massima estensione dell'impero.
117-138	Governo di Adriano. Gli succede Antonino Pio.
161-80	Marco Aurelio il filosofo. Alla sua morte sale sul trono Commodo.
193	Commodo muore assassinato. L'impero all'asta. Didio Giuliano, Settimio Severo.
211	Caracalla.
218	Eliogabalo.
222	Alessandro Severo.
235	Massimino.
249-251	Decio.
268	Claudio II.
270	Aureliano.
275	Anarchia militare nell'impero.
284	Diocleziano.
286	Prima divisione dell'impero. Massimiano.
305	I due imperatori rinunciano alla corona. Galerio e Costanzo Cloro imperatori.
306	Costantino succede al padre Costanzo.
312	Costantino vince Massenzio nella battaglia [illegible] ponte Milvio.

PARTE IIª — MEDIO EVO.

313	Editto di Milano a favore del cristianesimo.
315	Costantino vince e uccide Licinio.
329	Trasporto della sede imperiale a Costantinopoli.
337	Morte di Costantino. Gli succedono i figli Costanzo e Costante.
351	Costanzo vince il pretendente Magnenzio e regna solo.
361	Morte di Costanzo. Giuliano l'Apostata.
363	Giuliano muore combattendo contro i Persiani.
364	Valentiniano I e Valente imperatori
370?	Gli Unni invadono l'Europa.
375	Graziano e Valentiniano II succedono a Valentiniano I.
378	I Goti sconfiggono ed uccidono Valente presso Adrianopoli.
379	Graziano assume a collega Teodosio.
394	Morto Graziano, Teodosio riunisce tutto l'impero.
395	Morte di Teodosio. Divisione definitiva dell'impero.
396	Alarico re dei Visigoti invade la Grecia; è respinto da Stilicone, ministro d'Onorio imperatore d'Occidente.
403	Alarico invade l'Italia. Stilicone la salva colla vittoria presso Pollenza.
406	Radagaiso, a capo di barbari raccogliticci, invade l'Italia, e vien pur esso respinto da Stilicone.
408	Onorio fa uccidere Stilicone. Teodosio II succede al padre Arcadio sul treno d' Oriente sotto la tutela della sorella Pulcheria.
409	Alarico saccheggia Roma.
423	Morte di Onorio Gli succede il nipote Valentiniano III sotto la tutela della madre Placidia.
429	Bonifacio governatore dell'Africa invita i Vandali ad occupare il paese.
450	Morte di Teodosio II. Gli succede il prode Marciano.
451	Attila re degli Unni invade la Gallia. Assedio d' Orleans. Battaglia di Chalons, vinta da Ezio.
452	Attila invade l' Italia. Distruzione d' Aquileja. Prime origini di Venezia.
453	Morte di Attila.
454	Ezio è ucciso da Valentiniano III.
455	Morte di Valentiano III. — Genserico re dei Vandali saccheggia Roma.
474	Romolo Augustolo, ultimo imperatore romano in Occidente.
476	Odoacre pone fine all'impero romano occidentale.
489	Teodorico re degli Ostrogoti scende in Italia.
493	Odoacre, vinto ripetutamente, viene ucciso da Teodorico a tradimento.
526	Morte di Teodorico. Gli succede la figlia Amalasunta.

527	Incomincia lo splendido regno di Giustiniano.
532	Belisario reprime una sollevazione in Costantinopoli.
533	Vittoriosa campagna di Belisario contro i Persiani.
534	Belisario distrugge il regno dei Vandali.
535	I dissidi fra gli Ostrogoti spingono Giustiniano a spedir Belisario alla conquista d'Italia.
538	Vitige re degli Ostrogoti assedia invano Roma, mirabilmente difesa da Belisario.
540	Belisario rifiuta la corona degli Ostrogoti, e fa prigioniero Vitige.
542	Belisario, richiamato dall' Italia, vince di nuovo i Persiani.
547	Belisario, rinviato in Italia senza mezzi sufficienti, rinuncia al comando
552-3	Narsete, mandato in luogo di Belisario, vince i Goti presso Gubbio prima, e definitivamente appiè del Vesuvio.
559	Belisario salva Costantinopoli dai Bulgari.
565	Morte di Belisario e di Giustiniano
568	Alboino invade coi Longobardi l'Italia.
573	Ad Alboino, ucciso dalla moglie, succede Clefi.
575	Morte di Clefi
584	Dopo un interregno di dieci anni, i Longobardi proclamano re Autari, figlio di Clefi.
590	Morto Autari, Teodolinda sposa Agilulfo, proclamato re dai Longobardi
590-604	Pontificato di S. Gregorio Magno.
622	L'Egira.
623	Morte di Teodolinda
636	Rotari re e legislatore dei Longobardi.
712	Liutprando tenta di unificare l'Italia
727	Prima spedizione dei Saraceni in Sicilia.
744	Morte di Liutprando. Gli succede Rachis.
749	Astolfo re muove contro il papa.
755-756	Spedizioni di Pipino re dei Franchi contro Astolfo.
768	Carlo e Carlomanno re dei Franchi.
770	Desiderio succede ad Astolfo sul trono longobardo.
771	Carlo Magno solo re dei Franchi
773	Spedizione di Carlomagno in Italia. Caduta del regno longobardo. Origine del poter temporale dei papi.
772-802	Spedizioni di Carlo Magno contro i Sassoni e contro gli Arabi di Spagna.
789	Carlo combatte gli Slavi.
791-796	Assoggettamento degli Avari.
800	Rinnovazione dell'impero romano d'Occidente.
814	Morte di Carlomagno.
817	Lodovico il Bonario divide il regno fra i suoi figli.
818	Bernardo, cui Carlomagno aveva concessa l'Italia, si ribella a Lodovico, ed è vinto ed accecato.

823	Lodovico fa una nuova divisione dell'impero.
827	I Saraceni pongono fermo piede in Sicilia.
830	Guerre dei figli di Lodovico contro il padre e fra loro.
831	I Saraceni occupano Messina
840	Morte di Lodovico. Continua la guerra tra i suoi figli.
843	Il trattato di Verdun segna la definitiva divisione dell'impero carolingio. Lotario imperatore e re d'Italia.
847	I Saraceni si spingono fino alle porte di Roma.
855	Lodovico II imperatore e re d'Italia
875	Lodovico II muore privo di discendenza.
884	Carlo il Grosso riunisce, ultimo dei Carolingi, tutto l'impero.
888	Deposizione dell' inetto Carlo il Grosso. Dissoluzione dell' impero. Lotta fra Guido di Spoleto e Berengario del Friuli per la corona d'Italia.
891	Guido vince il rivale presso Brescia e sulla Trebbia, ed è incoronato imperatore e re.
894	Arnolfo re di Germania, invocato da Berengario, scende in Italia e si fa incoronare imperatore e re. Berengario s'accorda con Lamberto figlio di Guido.
899	Berengario vince il nuovo rivale, Lodovico di Borgogna; ma è sconfitto dagli Ungheri, venuti dai confini orientali.
911	I Normanni in Francia (Normandia).
915	Berengario imperatore e re d'Italia.
923	Berengario, sconfitto a Firenzuola da Rodolfo di Borgogna, invoca gli Ungheri.
924	Morte di Berengario.
926	Ugo di Provenza re d'Italia.
932	Alberico figliastro d' Ugo fa insorgere contr' esso i Romani.
936	Ottone I eletto re di Germania.
945	Berengario d'Ivrea caccia Ugo, governando in nome del di lui figlio Lotario.
950	Lotario muore avvelenato da Berengario, che si fa gridar re col figlio Adalberto.
951	Ottone di Germania, invocato dalla vedova di Lotario e dai grandi, scende in Italia. Berengario II vassallo.
955	Ottone I sconfigge gli Ungheri per modo che non escono più dal loro territorio.
961	Seconda discesa d'Ottone. Berengario vinto e prigioniero. Ottone re ed imperatore.
973	Morte di Ottone I. Ottone II imperatore e re d'Italia.
982	Ottone II è sconfitto a Basentello.
983	Ottone III succede al padre Ottone II sotto la reggenza della madre Teofania.

996	Ottone III cinge il diadema imperiale a Roma. Appena partito, Crescenzio vi proclama il libero governo.
998	Seconda discesa di Ottone III. Supplizio di Crescenzio.
Sec. XI.	Umberto Biancamano, fondatore della dinastia di Savoja.
1002	Morte di Ottone III. Ardoino d'Ivrea gridato re d'Italia ed Enrico II re di Germania.
1004	Lotta fra Ardoino ed Enrico II.
1013	Seconda discesa di Enrico II. Ardoino si ritira.
1015	Morte di Ardoino.
1016	I Normanni a Salerno.
1024	Morte di Enrico II. Corrado il Salico re di Germania.
1027	Corrado scende in Italia.
1035	I vassalli minori sconfiggono a Campomalo Ariberto arcivescovo di Milano.
1037-39	Lotta fra Ariberto e Corrado.
1039	Ariberto fa pace con Enrico III, succeduto a Corrado.
1046	Enrico III scende in Italia.
1047	Enrico III investe i Normanni della contea di Puglia.
1049	Leone IX inizia la riforma della Chiesa
1053	Leone, vinto e fatto prigioniero dai Normanni, li riconosce padroni della bassa Italia.
1057	Papa Stefano IX tenta sottrarre la Chiesa e l'Italia alla dipendenza germanica. — Roberto Guiscardo conte di Puglia.
1073	Gregorio VII papa.
1076	Gregorio in lotta con Enrico IV re di Germania.
1081	Roberto Guiscardo tenta la conquista dell'impero greco.
1084	Enrico IV incoronato imperatore in Roma da un antipapa. Volontario esiglio di Gregorio VII a Salerno.
1085	Morte di Gregorio VII e di Roberto Guiscardo
1095	Proclamazione della crociata nel concilio di Clermont.
1096	Prima crociata.
1099	Presa di Gerusalemme.
1106	Morte di Enrico IV.
1111	Enrico V scende in Italia e trae prigioniero il papa Pasquale II a Sutri.
1115	Morte della contessa Matilde, la grande protettrice dei papi.
1122	Concordato di Vorms.
1127-1130	Ruggero II, figlio di Ruggero I, conquistatore della Sicilia, succede anche nei domini al di quà del Faro, e diviene re delle Due Sicilie.
1135	Distruzione di Amalfi.
1148	Umberto III di Savoja.

1152	Federico Barbarossa eletto re di Germania.
1154	Prima discesa di Federico in Italia.
1155	Morte di Arnaldo da Brescia. Federico incoronato imperatore.
1158	Seconda discesa di Federico. Milano si arrende a patti. Dieta di Roncaglia. Tirannide di Federico.
1159-60	Assedio e distruzione di Crema.
1160	Elezione di papa Alessandro III.
1161-1162	Assedio e distruzione di Milano.
1167	Lega lombarda. Fondazione d'Alessandria.
1174-75	Assedio d'Ancona.
29 maggio 1176	Battaglia di Legnano.
1177	Pace di Venezia.
1183	Pace di Costanza.
1190	Federico, partito per la crociata, muore in Oriente. Gli succede il figlio Enrico VI.
1198	Innocenzo III papa.
1201-3	Quarta crociata. Presa di Costantinopoli.
1204	Impero latino di Costantinopoli.
1197-1208	Lotta fra Ottone IV Guelfo e Filippo Svevo per l'impero.
1211-15	Lotta tra Federico II, figlio di Enrico VI, e Ottone per la corona germanica.
1215	Scoppia in Firenze la lotta fra Guelfi e Ghibellini.
1216	Morte di Innocenzo III.
1220	Federico II incoronato imperatore da Onorio III.
1226	Seconda lega lombarda.
1229	Trattato di Federico II col sultano d'Egitto.
1237	Battaglia di Cortenuova.
1241	Battaglia presso la Meloria.
1245	Papa Innocenzo IV scomunica e depone Federico II.
1248	Assedio di Parma. Federico fuggiasco.
1250	Morte di Federico II.
1254	Morte di Corrado IV, figlio e successore di Federico II.
1256	I Veneziani ardono nel porto di Tolemaide la flotta dei Genovesi e Pisani.
1260	I Ghibellini vincono i Guelfi a Monteaperti e prevalgono in Firenze.
1261	Lotta fra Visconti e Torriani in Milano.
1263	Pietro II di Savoja.
1265	I Veneziani distruggono la flotta genovese nelle acque della Sicilia.
1266	Manfredi, succeduto a Corrado IV nelle Due Sicilie, è sconfitto ed ucciso presso Benevento da Carlo d'Angiò, invocato dal papa contro di lui.
1267	Prevalgono nuovamente i Guelfi in Firenze.
1268	Corradino, figlio di Corrado IV, vinto a Tagliacozzo da Carlo d'Angiò, viene giustiziato.

1273	Rodolfo d'Àbsburgo re di Germania.
1276	Prevalenza dei Visconti sui Torriani.
1282	Giunta al colmo la tirannide di Carlo d'Angiò, scoppiano i Vespri Siciliani. La costituzione di Firenze diviene affatto democratica.
1284	Ruggiero Loria sbaraglia una seconda volta la flotta di Carlo d'Angiò, e ne fa prigioniero il figlio. — Seconda battaglia presso la Meloria. Il conte Ugolino. Rovina di Pisa.
1285	Morte di Carlo d'Angiò.
1290	Amedeo V di Savoja combatte pei comuni contro il marchese di Monferrato
1292-98	Adolfo di Nassau succede a Rodolfo d'Absburgo.
1293	Ordinamenti di giustizia a Firenze.
1294	Abdicazione di Celestino V; elezione di Bonifacio VIII.
1294-99	Nuova guerra fra Venezia e Genova.
1298	I Genovesi vincono presso l'isola di Curzola.
1300	Bonifacio VIII istituisce il giubileo. - Incomincia in Firenze la lotta fra Bianchi e Neri.
1302	La pace di Calatabelotta pone fine alla guerra del Vespro. - I Torriani tornano a dominare in Milano.
1303	Morte di Bonifacio VIII.
1305	Clemente V trasporta la sede papale in Avignone. Servitù della Chiesa.
1308	Enrico VII di Lussemburgo eletto re di Germania.
1309	A Carlo II d'Angiò succede in Napoli Roberto.
1310	Discesa di Enrico VII in Italia. I Visconti prevalgono definitivamente con Matteo.
1313	Morte di Enrico VII.
1315	Uguccione della Fagiuola signore di Pisa e Lucca, capo dei Ghibellini, sconfigge i Fiorentini a Montecatini.
1319	La serrata del Gran Consiglio consacra l'oligarchia in Venezia.
1322	Matteo Visconti rinuncia al potere in favore del figlio Galeazzo.
1327-30	Spedizione di Lodovico il Bavaro in Italia.
1328	Azzone Visconti succede a Galeazzo nel dominio di Milano.
1339	Lucchino, successo ad Azzone, estende di molto il dominio visconteo.
1343	Amedeo VI di Savoja combatte le compagnie di ventura straniere. - Giovanna regina di Napoli
1343-55	Terza guerra fra Venezia e Genova. Quest'ultima si dà ai Visconti.
1345	Giovanna di Napoli uccide il marito Ladislao. Guerra cogli Angiò d'Ungheria.
1347	Rivoluzione di Cola di Rienzo in Roma. Il tribuno dopo pochi mesi è costretto a lasciare la città.

1349	A Lucchino Visconti succede lo zio Giovanni
½ sec. XIV	Invenzione della polvere.
1352	Giovanni Visconti ottiene Bologna.
1353-54	Cola di Rienzo torna a Roma col cardinale Albornoz. In capo a pochi mesi è ucciso.
1354	Barnabò e Galeazzo Visconti succedono a Giovanni nella signoria di Milano
1360	Primi tentativi dei Medici per signoreggiare in Firenze.
1377	Gregorio XI ristabilisce definitivamente la sede papale in Roma.
1378	Urbano VI e lo scisma d'Occidente. - Barnabò Visconti governa solo. - Quarta guerra fra Genova e Venezia. Battaglia di Porto d'Anzio. - Salvestro de' Medici confaloniere di Firenze.
1379	Battaglia di Pola. - Tumulto dei Ciompi a Firenze.
1380	I Genovesi, chiusi in Chioggia, si arrendono a discrezione.
1381	Pace di Torino.
1382	Morte di Giovanna di Napoli. Guerra civile fra gli Angiò e i Durazzo.
1385	Gian Galeazzo, figlio di Galeazzo Visconti, fa morire lo zio Barnabò e governa solo.
1387	Gian Galeazzo spoglia gli Scaligeri di Verona e Vicenza e i Carrara di Padova. Matrimonio della figlia Valentina col fratello del re di Francia.
1395	Gian Galeazzo, creato duca di Milano dall'imperatore, ne riconosce la supremazia.
1396	I Turchi minacciano Costantinopoli. L'esercito cristiano è sconfitto a Nicopoli.
1391-1440	Amedeo VIII, primo duca di Savoja, inizia la politica moderna di sua famiglia.
1399	Ladislao di Durazzo prevale in Napoli.
1400	I Medici alla testa della plebe contro i nobili. Vengono esclusi dagli uffici pubblici.
1402	Straordinaria potenza dei Visconti. Morte di Gian Galeazzo. Il ducato diviso tra i figli Giovanni Maria e Filippo Maria.
1405	Morte di Tamerlano. — Pisa soggetta a Firenze.
1408	Ladislao occupa Roma per qualche mese, e se ne intitola re.
1412	Giovanni Maria Visconti muore assassinato.
1414	Morte di Ladislao. Gli succede la sorella Giovanna II. Guerra civile fra Aragonesi e Angioini in Napoli.
1426	Il Carmagnola, autore principale della potenza di Filippo Maria Visconti, passa al servizio di Venezia.
1427	Battaglia di Maclodio.
1431	Il Carmagnola è condannato a morte dal governo veneto.

1433-34	Cosimo Medici, detto il Vecchio, dopo alcuni mesi d'esiglio, è richiamato e padroneggia in Firenze. Pace fra il duca di Milano e Venezia.
1435	Alla morte di Giovanna II riarde più fiera la guerra civile fra Angioini e Aragonesi in Napoli. Alfonso d'Aragona sconfitto e prigioniero a Ponza.
1442	Alfonso d'Aragona e Sicilia re di Napoli.
1447	Morte di Filippo Maria Visconti Repubblica Ambrosiana.
1449	Nicolò V pone fine allo scisma d'Occidente. - Francesco Sforza assedia Milano.
1450	Francesco Sforza duca di Milano
1450?	Primordi della stampa a Magonza.
1451-35	Il sultano Maometto II espugna Costantinopoli.
1452	Francesco Sforza tenta un accordo fra i principi italiani contro l'intervento straniero.
1453	Congiura di Stefano Porcari.
1458	Alfonso morendo lascia Napoli al figlio Ferdinando e Sicilia al fratello Giovanni
1464	Alla morte di Cosimo de' Medici il figlio Piero ne eredita l'autorità.
1466	A Francesco Sforza succede in Milano il figlio Galeazzo.
1469	Lorenzo e Giuliano, figli di Piero de' Medici, principi dello stato
1476	Galeazzo Sforza muore assassinato. Gli succede il figlio Gian Galeazzo con una reggenza.
1478	Congiura dei Pazzi.
1480	Lorenzo riduce alla pace tutti i suoi nemici.
1481	Maometto II muore appena iniziata la conquista d'Italia.
1483	Carlo VIII sale sul trono di Francia.
1486	Congiura dei baroni contro Ferdinando di Napoli.
1492	Morte di Lorenzo Medici. - Cristoforo Colombo parte per il primo viaggio il 3 agosto, e scopre l'America.
1493	Secondo viaggio di Colombo.
1494	Morte di Gian Galeazzo Sforza. Gli succede Lodovico il Moro, che aveva usurpato la reggenza. Discesa di Carlo VIII in Italia.
1494-98	Fra Girolamo Savonarola a capo della repubblica in Firenze. Sua morte.
1495	Carlo conquista senza difficoltà il regno di Napoli. Battaglia di Fornovo.
1497-98	Vasco di Gama, voltato il capo di Buona Speranza, giunge per mare alle Indie.
1498	Luigi XII succede a Carlo VIII sul trono di Francia. - Colombo in un terzo viaggio scopre il continente americano.
1499-1500	Lodovico il Moro, ripetutamente vinto, vien fatto prigioniero

1500	Francesi e Spagnuoli nel regno di Napoli.
1501	Federico succeduto a Ferdinando in Napoli, è vinto dai Franco-Spagnuoli, e mandato a morire in Francia.
1502	Lotta tra Francesi e Spagnuoli. Disfida di Barletta.
1503	La battaglia di Cerignola costringe i Francesi a lasciare il regno.
1504	Battaglia sul Garigliano. I Francesi di nuovo espulsi dal regno.
1506	Colombo muore povero a Valadolid.
1508	Lega di Cambrai contro Venezia.
1509	Battaglia di Agnadello.
1510	Lega santa.
1512	Battaglia di Ravenna. Milano è data a Massimiliano Sforza figlio del Moro. —A Firenze tornano i Medici.
1513	I Francesi, che avevano rioccupato il Milanese, sconfitti a Novara, lo lasciano di nuovo. Venezia loro alleata versa in gravissimo pericolo.
1515	Francesco I, nuovo re di Francia, scende in Italia. Battaglia di Marignano.
1516	Pace di Noyon. Milano a Francia.
1517	Cortez conquista il Messico.
1520	Magellano compie il primo viaggio di circumnavigazione.
1521	Nuova guerra tra Carlo V e Francesco I in Italia.
1523	Battaglia alla Bicocca. Milano dello Sforza.
1525	Francesco I fatto prigioniero nella battaglia di Pavia.
1526	Congiura del Morone.
1527	Sacco di Roma. Firenze ritorna a libertà.
1528-1540	I Veneziani difendono Candia contro i Turchi.
1529	Pizzarro conquista il Perù. — Solimano II porta le armi turche fin sotto le mura di Vienna. — I Francesi espulsi per sempre dall'Italia. Pace delle Dame. Congresso di Bologna.
1530	Assedio e caduta di Firenze.
1535	Morte dell'ultimo Sforza. - Nuova guerra tra Carlo V e Francesco I.
1543	Eroica difesa di Nizza.
1544	Battaglia di Ceresole. Pace di Crepy.
1547	Congiura dei Fieschi.
1551	Terza guerra tra Carlo V e Francesco I.
1552-1555	Assedio e caduta di Siena.
1553	Emanuele Filiberto succede al padre Carlo III nel ducato di Savoja.
1556	Carlo V rinuncia al trono.
1557	Battaglia di S. Quintino.
1559	Pace di Cateau - Cambresis.
1564	Rivoluzione dei Corsi contro i Genovesi. Sampiero da Bastelica.

1805	Terza coalizione contro la Francia.
2 dicemb.	Battaglia di Austerlitz.
1806	Pace di Presburgo. Blocco continentale.
1807	Napoleone contro Prussia e Russia. Pace di Tilsitt.
1809	Guerra di Napoleone contro l'Austria. Battaglia di Wagram. Pace di Schönbrunn.
1812	Campagna di Russia
1813	Quarta coalizione contro la Francia. Batt. di Lipsia.
1814	Sconfitte dei Francesi Abdicazione di Napoleone.
1815	I cento giorni. Battaglia di Waterloo. Napoleone a Santa Elena. Tentativi d'indipend. ital. Trattato di Vienna.
1820-21	Tentativi rivoluzionari in Italia.
1821	Morte di Napoleone.
1820-27	Guerra per l'indipendenza greca.
1830	Rivoluzione in Francia.
1830-31	Sommosse in Italia.
1844	Tentativo dei fratelli Bandiera.
1846	Elezione di Pio IX.
1848	La Francia scaccia gli Orleans e proclama la repubblica.
4 marzo	Carlo Alberto concede lo Statuto.
18-22 mar.	Le cinque giornate di Milano.
1848-1849	Guerra per l'indipendenza italiana. - Moti rivoluzionari in tutta Europa.
1849	Battaglia di Novara. Abdicazione di Carlo Alberto. Eroica difesa e caduta di Roma e di Venezia.
1854	Guerra di Crimea.
1858	Colloquio di Plombières.
1859	Francia e Piemonte in lega contro l'Austria. Battaglie di Montebello, Confienza e Palestro.
4 giugno	Battaglia di Magenta.
24 giugno	Battaglia di Solferino e San Martino.
20 nov.	Pace di Zurigo.
1860	Annessioni della Toscana, Parma, Modena, Romagna, al Piemonte. Rivoluzione in Sicilia.
4 maggio	Garibaldi salpa coi Mille per la Sicilia, e in tre mesi conquista il regno.
1861	Presa di Gaeta. Battaglia di Castelfidardo.
6 febb	Proclamazione del regno d'Italia.
6 giugno	Morte di Cavour.
1866	L'Italia e la Prussia si uniscono contro l'Austria.
24 giugno	Battaglia di Custozza.
20 luglio	Battaglia di Lissa.
1867	Garibaldi a Mentana.
1870	Guerra della Germania contro la Francia.
20 sett.	Occupazione di Roma. Caduta del poter temporale dei papi.
1878	Morte di Vittorio Emanuele e di Pio IX.
1882	Morte di Garibaldi.

Indice

CAPO IV.

GUERRE CONTRO I SANNITI E CONTRO PIRRO.

CAPO V.

LE GUERRE PUNICHE.

CAPO VI.

CONDIZIONI INTERNE DI ROMA. I GRACCHI.

CAPO VII.

MARIO E I CIMBRI. LA GUERRA SOCIALE E LA PRIMA CIVILE.

CAPO VIII.

POMPEO, CESARE E LA SECONDA GUERRA CIVILE.

CAPO IX.

OTTAVIANO AUGUSTO E LA TERZA GUERRA CIVILE.

CAPO X.

L'IMPERO FINO A COSTANTINO.

PARTE II.

MEDIO EVO

Da Costantino alla scoperta d'America.

CAPO I.

COSTANTINO E L'IMPERO FINO A TEODOSIO.

CAPO II.

L'IMPERO DA TEODOSIO ALLA SUA CADUTA IN OCCIDENTE.

CAPO III.

DOMINIO DEGLI OSTROGOTI.

CAPO IV.

DOMINIO DEI LONGOBARDI.

CAPO V.

CARLOMAGNO E IL NUOVO IMPERO D'OCCIDENTE.

CAPO VI.

IL REGNO D'ITALIA.

CAPO VII

DOMINAZIONE GERMANICA.

CAPO VIII.

LE LIBERTA' COMUNALI E LE GUERRE MUNICIPALI

CAPO IX.

L'ETÀ DEI PRINCIPATI.

PARTE III.

EVO MODERNO.

Dalla scoperta d'America ai dì nostri.

1492-1892.

CAPO I.

AVVENIMENTI CHE SEGNANO IL PRINCIPIO DELL'EVO MODERNO.

CAPO II

LOTTA TRA FRANCIA E SPAGNA PEL DOMINIO D'ITALIA.

CAPO III.

IL PERIODO DELLE DOMINAZIONI STRANIERE.

CAPO IV.

IL PERIODO DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE.

CAPO V.

IL RISORGIMENTO NAZIONALE.

				ERRORI	CORREZIONI
Pag.	10	lin.	14	errarono	erravano
»	12	»	21	casellate	casellate
»	34	»	3	de mercenari	di mercenari
»	40	»	ult.	miglie	miglia
»	44	»	6	all'educazion del	all'educazione dei
»	48	»	ult.	da quello	da quelle
»	62	»	22	Tito, Livio	Tito Livio
»	71	»	penult.	muni Roma	muni inoltre Roma
»	82	»	3	ritenere	rattenere
»	85	»	7	Ameanni	Alemanni
»	87	»	penult.	ancor essi	ancor esse
»	101	»	21	in certe modo	in certo modo
»	104	»	28	a della	o della
»	123	»	14	scomunisa	scomunica
»	161	»	8	ritrattossi	ritrattosi
»	163	»	9	e quelli	e quelle